

SCELTA

di

Quaresimali, Prediche e Panegirici

di celebri

Oratori Italiani

SECONDA SERIE

VOLUME I.



PREDICHE

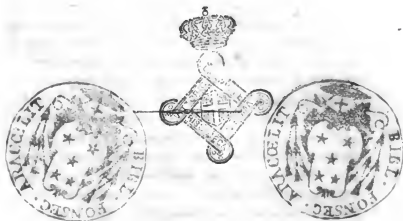
DEL PADRE

COSTANZO MIGLIORINI

DI PERUGIA

DEI MIN. DELLA R. OSS. DI S. FRANCESCO

VOLUME PRIMO



TORINO 1840

DALLA LIBRERIA DELLA MINERVA SUBALPINA

contrada di Doragrossa.

STAMPERIA EREDI BOTTA
con permissione.

MORTI VIVENTI.

Se avvenisse mai, Uditori, che la morte fattasi oltre l'usato spietata sì alta strage menasse, che al ruotare del micidial suo ferro mancar vedeste di repente in seno alla madre la figlia, l'amico di fianco al compagno, tra le braccia de' figliuoli il padre, e ove di languore, ove di febbre, altri di un colpo, altri d'un fulmine chiudere i loro giorni e strascinarli alla tomba Più; se appiccatasi d'improvviso in queste contrade la peste, e di casa in casa qual folgore scorrendo e uomini e donne, e piccoli e grandi, e nobili e plebei, poco men che tutti in brev'ora facesse morti ed estinti Ancora più; se per istrana legge della natura costretti foste a non vedere nella socievole vita se non che morti; nè a non fare con altri fuorchè coi morti: morti nelle Chiese, per le vie, nei ridotti; morti al teatro, sulle piazze, nelle comparse; morti che scherzano nelle conversazioni, che giuocano sui tavolieri, che danzano nei festini; e nelle case, e alle mense, e in su dei letti, con voi al travaglio, con voi al diporto, con voi al riposo sempre ed

indivisamente morti, e morti tutti che muoiono di una morte quanto volontaria altrettanto violenta; e morti tutti che muoiono in faccia alla stessa vita, e più che la vita amano la morte: e morti tutti che le mille volte si replican la morte, e non mai paghi d'uccider se stessi, tentan con ogni maniera di uccidere altrui; quale sorpresa, qual orrore, quale spavento non creerebbesi nel cuore di cadaun di voi ad uno spettacolo sì lugubre, sì strano, sì micidiale? Fingo io forse, Uditori? Ah! che pur troppo ci sono di codesti morti, ed ancor forse tra voi. Morti quanto più veri, tanto meno considerati; e quanto meno considerati, tanto più degni di pianto. Perdonami S. Chiesa, se a ridurre a salutar penitenza i traviati tuoi figli io loro con teco non ricordi stamane quella polvere, onde fur tratti, ed in cui una volta debbon finalmente risolversi. Non è sol di quest'anno, che tu spargi pietosa su le lor fronti le sacre ceneri a eterna loro salvezza: ma a qual pro? Se le materne tue sollecitudini essi punto non curano, e asperso pur tuttavia di fredda polvere il capo, il caldo somentano delle sregolate lor passioni? Non fia vano perciò il tentar oggi il loro ravvedimento col ragionare di quella morte, della spiritual morte, dico, che aman tanto, e per cui sola van perduti eternamente. Deh! peccatori fratelli, non siate no agli estremi vostri danni cotanto insensibili fino a perdervi e perdervi per sempre. Sia vostra curiosità, sia clemenza del vostro buon Dio, che dallo strepito del secolo scostumato qua

in tanta folla vi trasse ad udire la voce di sconosciuto Ministro: l'ascoltate con attenzione e docil cuore, e chiaro vedrete, che il morire alla sovranatural vita della grazia, è un morire oh! quanto più deplorabile, che non è il morire alla vita naturale di questo mondo. Chi sa che non iscossi in addietro alla intimazione della temporal morte del corpo, non vi scuotiate stamane al terribile aspetto della morte spirituale dell'anima, e non vi diate pentiti a cercar vita nel vivo seno del vostro Dio?

Questo è, Redentor pietoso, è questo l'unico effetto da voi inteso per la divina predicazione: a questo oggetto principalmente voi di persona la esercitaste a costo di tanti sudori, ed a questo pur io unicamente consacro tutte le mie fatiche. Del! non sia vana la vostra, l'opra mia: toccate fin da ora colla potente vostra grazia il cuore dei poveri peccatori, che qui mi ascoltano e mi ascolteranno in questi giorni di penitenza. Così risorgeranno salutarmente dall'ombre di morte a miglior vita, e nell'estremo final giudizio potrò additarveli a compensazione de' molti miei demeriti, e a trofei gloriosi della infinita vostra misericordia. Di questo, o Amor Crocifisso, vi prega e vi scongiura il vostro servo, e di ciò pago in vostro nome, a sola gloria vostra, e della immacolata e sempre Vergine vostra Madre Maria, do principio all'Apostolico Ministero.

PRIMA PARTE.

Siccome, egregiamente Agostino, siccome la vita del corpo ella è l'anima; così la vita dell'anima è il suo Dio: *Vita corporis anima est; vita animæ Deus est.* Quindi nella guisa appunto, che se perde l'anima, sen muore il corpo; così è forza, che muoia l'anima, se perde Dio: *amissa anima, mors corporis: Deus amissus, mors animæ.* Come facciasi una tal perdita, voi ben vel sapete, o cristiaui. Non sì tosto l'anima avrà concepito il peccato, che, dice Ezechiello, essa è morta: *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur*: e l'Apostolo S. Jacopo ci esorta a frenare la concupiscenza, poichè essa genera il peccato, e il peccato la morte: *concupiscentia . . . parit peccatum: peccatum autem cum inflammatum fuerit, generat mortem.* Non già che per esso a tale riducasi il peccatore, d'essere affatto impotente ad ogni azion buona: che qualunque opera fatta in disgrazia di Dio sia peccato: che la dominante concupiscenza renda colpevole qualsivoglia atto, tutto che buono di per se stesso: che l'orazione degli empîi sia un nuovo reato. Questi sono errori già dalla Chiesa dannati nei perfidiosi Novatori, che empivamente gli spacciarono, e pur troppo ancor gli spacciano a guasto della Cattolica Romana credenza. Posson dunque i peccatori nella loro spiritual morte far opere buone, e facendole, nè son malvage, nè vane alla salute, che anzi per loro mezzo suole talvolta il pietoso Signore ridonarla

veracemente: ma perchè coteste opere non sono più dalla santificante grazia vivificate, non sono, nè esser possono meritevoli di eterna vita.

Ora chi non comprende A., quanto più del corpo sia deplorabile la morte dell'anima? Che si perde egli mai per la morte del corpo? piaceri momentanei, ricchezze fallaci, onori bugiardi, parenti, terra, nulla. Ma in perdendo l'anima, ah! che si perde grazia, meriti, paradiso, Dio, tutto. Ah sì, che l'anima infetta appena del micidial contagio perde la candida stola della battesimale innocenza, per cui tanto bella appariva agli occhi purissimi del suo Dio; perde i doni del S. Spirito che sì la ornavano a compiacimento del paradiso; perde i meriti tutti dei digiuni delle elemosine della orazione de' Sacramenti, o che in addietro potè mai accumulare a ricompensa eterna; o che di presente va per avventura adoperando: poichè mortificati per la colpa gli uni, verranno dimentichi dal divino Rimuneratore, come afferma il Profeta Ezechiello: *non recordabuntur*: e da secca e morta radice procedendo gli altri, frutto non metton mai di eterna vita, al dire di Osea: *fructum nequaquam facient*: e perduta con la grazia l'amicizia di Dio, la figliuolanza di Dio, la partecipazion di Dio, la sua vita, il suo tutto, altro non resta, che qual fetente insoffribil cadavero da porsi a marcire sotterra, qual tralcio inutile da gittarsi ad arder per sempre nell'eterno fuoco.

Ora intendo, o Fedeli, il perchè i S. Padri in-

consolabili a sì luttuosi riflessi, più che voci mandiu ruggiti. Ah! ch'io piango, grida il Crisostomo, piango la sventura d' un' anima morta a Dio, nè so darinene pace: *sacram animam lugeo destitutam, desolatamque*. Ah! che la doglia, ripiglia Ambrogio, è troppo acerba . . . ! d'onde, o misera, comincerò io i miei lamenti? *unde incipiam?* che pianger prima che poi? *quod primum, quod ultimum querar?* Ricorderò io que' tanti beni, di che eri bella, e già perdesti: o piangerò que' tanti mali di che sei brutta, e già incontrasti? *bona commemorem, quæ perdidisti: an mala defleam, quæ invenisti?* Oh perdite! oh morte! chi a danno sì funesto sì grande altamente non si raccapriccerà per l' orrore? Ma ah! sciagura! che alle tante deplorabilissime stragi, che tutto dimena questa spietata morte, non ci ha chi per poco nel suo vero truce aspetto la miri, e lontano ne rivolga il piede: *non est respectus mortì eorum*. Anzi la più parte degli uomini corron frenetici a recarsela furiosamente di per se stessi codesta morte quanto più dannosa, tanto più violenta.

Sebbene, Uditori, abbia Iddio al dir di Giobbe, con irrevocabil decreto costituiti ad ogni uomo i giorni del viver suo, sicchè mai avvenir non possa, che alcuno nè prima, nè poi chiuda gli occhi a questa mortal luce; pur nondimeno suol dirsi comunemente tra noi di chi o trucidato in una rissa, o appeso ad un patibolo, o colpito d' apoplezia, ch'egli è morto di morte violenta, perchè morto non di natural morte, perchè morto fuori del suo tempo.

Ma qual altra morte dir mai si può più veracemente violenta, se non la spiritual morte dei peccatori? Qual è più stretta l'unione dell'anima col corpo, in cui come in carcer di dolore convien che gema, o dell'anima con Dio, a cui tende come a centro di vera sua felicità, e tende non per genio capriccioso, ma per natura, per fine, per grazia? Se tempo pur ci ha, onde per legge inviolabile debbe l'anima separarsi una volta dal proprio corpo, qual tempo ci ha egli mai, in cui possa o debba separarsi da Dio? e qualora avvenga cotesta separazione, chi non comprende quanto ella sia più violenta di quella del corpo? Eppure o quanti e quante se la procurano e di propria elezione e con piena libertà, e con arte ancora! E quel che è più, si dividon da Dio senza alcun ritegno, si recan la morte senza alcun riserbo, nè viver non sanno senza morire. Luogo non hanno, non hanno tempo, in cui non muoiano. Eccoli al giuoco in conversazione alla veglia, e muoionò nella veglia nella conversazione nel giuoco. Vanno a passeggi, si portano a' teatri, intervengono a' festini, e muoiono ne' festini muoion ne' teatri muoion ne' passeggi. Ci ha settimana anche più santa, giorno anche più sacro, ora anche più divota, in cui a mille a mille non si contino siffatte morti? Morti tutte geniali, e pur sempre forzate, tutte volontarie e pur sempre violente, tutte studiate e pur sempre improvisate e fuor di tempo. Oh gente! stranissima gente! qual gente siete voi mai, che sempre e sol campate di cotal morte?

Ma foss' ella questa una morte, che come nel tempo generata, così col terminar del tempo essa pur terminasse. Ma no, che a colmo del suo atrocissimo genio più in là del tempo spingendosi e ingolfandosi nella interminabile eternità, con la eternità medesima s'inabissa, si confonde, si perde. Io, disse Dio ad Adamo, io che sono d'ogni cosa il Sovrano Padrone, a te consegno tutto il creato. Disponi pure a tua voglia di quanto tu vedi: liberamente ti ciba dei frutti di quante piante qui sono; ma dell'albero della vita non ne toccare: questo è il solo divieto: e bada di custodirlo fedelmente; se non vuoi esser reo di morte: *quocumque die comederis ex eo, morte morieris*. Sì, reo di morte, spiega Agostino, e non sol della prima, onde l'anima resta priva di Dio, o dell'anima il corpo: o l'anima separata e dal corpo e da Dio vien dannata alle pene: ma reo eziandio della morte seconda, che è morte eterna: *sed quidquid mortis est usque ad novissimam quæ datur secunda, qua est nulla posterior, comminatio illa complexa est*. Ed a ragione: temporale è la vita del corpo? temporale pur anche esser debbe la sua morte: eterna la vita, che trasse l'anima per la grazia: eterna eziandio la morte, che si diè pel peccato. Ed ecco il perchè fu ben promesso al corpo di risorgere nel dì finale, ma non così allo spirito: *non resurgent impii in Judicio: neque peccatores in concilio justorum*. Che anzi risorti col corpo gli empìi in quel tremendo seral giorno, ed accoppiatesi di nuovo le membra

all' anima rea , colle membra medesime torneranno a morire eternamente , e con esse verran sepolti nell' ardentissimo stagno di fuoco : *est mors secunda in stagno ignis , et sulphuris.*

Qui sì che affatto inconsolabile il dolentissimo Geremia va cercando affannoso , chi tante lagrime a' suoi occhi appresti , onde e dì e notte amaramente piangere quei miseri , che vivi si credono e pur son morti ? e per quanto è da loro , morti eternamente : *quis dabit oculis meis fontem lacrymarum , et plorabo die ac nocte interfectos filiae populi mei ?* E noi Uditori ? Ah ! sì si piange ; ma per qual morte ? per la eterna no , dice Agostino , che nè tampoco la madre stessa per la morte spirituale del proprio figlio non ne versa una stilla : *si filius moriatur plangit illum : si peccet non illum plangit.* E come pianger l' altrui , se non piangiamo neppur la nostra ? Oh stolidezza ! oh cecità ! Dunque se perdi per la morte temporale alcun tuo caro , io ti ascolto , ripiglia S. Cipriano , ti ascolto alto menar lamenti e strida , e dalla guancia pallida , dal disadorno crine , dal volto dimesso chiaro mostri il dolor che ti crucia ; hai perduta l' anima , l' hai perduta per sempre colla spiritual morte e pur non piangi ? *animam tuam miseram perdidisti , spiritualiter mortuam ... et non acriter plangis , non jugiter ingemiscis ?* Eh pensate. Ridono anzi codesti morti viventi , nè mai non ridon più forte , che quando più spietatamente si uccidono : *quasi per risum* , è lo Spirito Santo nei proverbii , *quasi per risum stultus operatur scelus.*

E si uccidon ridendo in faccia alla vita stessa, là nelle Chiese, al tribunale di penitenza, a piè degli altari, in ricevendo indegnamente i Sacramenti: si uccidon ridendo nell'atto medesimo, che gridan lor contro e i Sacerdoti da' pulpiti, e Iddio dal cuore, e la natura dalla coscienza: e quanto più sono strepitose coteste grida, tanto più essi per non essere frastornati dal caro lor morire levan alto il rimombo delle lor risa: *quasi per risum stultus operatur scelus*; e divenuti a guisa di mar tempestoso, come al vivo li simboleggia il profeta Isaia, mai non sanno dar posa alla lor morte, nè mai con essa far triegua alcuna: *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*.

Ed ecco, Uditori, nuovo argomento di altra più deplorabil stranezza. È fisso negli eterni decreti, che debbon gli uomini una sol volta morire colla morte del corpo: *statutum est hominibus semel mori*; ma chi mi sa dire quante volte essi sen muoiono con la morte dell'anima? Sempre sbattuti, scossi sempre dalla tempesta fierissima della lor morte, mai non son paghi di morire, e quanto più spesso sen muoiono, tanto più a morir ritornano: *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. *Quiescere non potest*; e trasportati da lido in lido ora in una sala, ora in un gabinetto, da qui in un fondaco, dal fondaco in una contrada, nel foro, ne' tribunali, in quanti mai scogli s'incontrano, in tanti urtano rompon s'infrangono, e ovunque s'infrangono rompono urtano vi lascian le nefande re-

lique del loro naufragio, della lor morte. *Quiescere non potest*, anzi ripiegandosi in loro medesimi i violenti marosi, in loro stessi inquieti e torbidi s' intoppano co' pensieri; battono in desiderii, s' assonnano in dilettazioni, e nei pensieri ne' desiderii nelle dilettazioni si dis fanno e muoiono. Così più e più volte replicatasi fra giorno, ad ogni passo, ad ogni vista, ad ogni incontro la morte, anche nella notte, nel riposo ancora forz' è che soffrano l'impeto rabbioso dei flutti imperversanti della sconvolta lor fantasia, che riandando le traccie delle nel dì consumate morti, *iterans vias suas*, di nuovo vi restiu sommersi, di nuovo a morir ritornino, e desti appena abbian già fisso il luogo, preparati i mezzi, stabilito il come del nuovo lor morire: *quasi mare fervens, quo? quiescere non potest*.

Se non che volesse pur Dio, che codesti stranissimi morti solo in se stessi si replicatamente morissero. Farebber pietà, ed io li piangerei col Dottor massimo S. Girolamo, appunto perchè se stessi non piangono: *hoc plango, quod te ipsum non plangis*. Quello che muove a santo sdegno e l'apostolico zelo vieppiù m' accende, è l'osservare che costoro son di genio sì mortifero, che non mai sazi di così morire, più fieri delle fiere stesse tentano ad ogni sforzo e con ogni arte di dare ai loro simili una simil morte. Veggio, sciamava il mentovato Geremia, veggio nella mia Città una volta santa, or peccatrice, ogni maniera di persone, che d' una morte peccaminosa in un'altra passando, si studian crudeli

di far morti pur anche i lor fratelli: *omnes . . . cœtus prævaricatorum de malo ad malum egressi . . . omnis frater supplantans, supplantabit.*

Oh se a' di nostri tornasse il S. Profeta, quanto più giustamente, che non sulla prevaricante Gerolima metterebbe sospiri e lai su le morte Città della troppo al di d'oggi pervertita nostra Italia! Veggio gran prepotenti, che tutti scossi i riguardi e di umana e di divina giustizia autorizzano negli inferiori e colla pratica e col favore, che loro prestano, furti violenze omicidii scelleratezze: *omnis frater supplantans, supplantabit.* Veggio capi di casa, che perduti in ogni genere di più vituperevole dissipamento con affettata dissimulazione lascian perire nei più brutti disordini le lor famiglie: *omnis frater supplantans, supplantabit.* Veggio coniugati, che tutt' intesi in tributare adorazioni ad idoli estranei, abbandonano per rea connivenza in altrui balla i proprii pegni a cui giurarono eterna fede: *omnis frater supplantans, supplantabit.* Veggio madri, che fernetiche in seguire ogni più libera moda di dimenticare e di comparire, le figlie addestrano col loro esempio negli artifizi i più studiati di ben parere e lussureggiare: *omnis frater supplantans, supplantabit:* e giovani licenziosi sovvertire incaute fauciulle: e vecchi avari insinuare contratti iniqui: e miscredenti sfacciati screditare la religione: uomini e donne, nobili e plebei, grandi e piccoli tutti adoperarsi all' altrui rovina, comunicando que' vizi di che son lordi, quel contagio di cui son morti: *omnis adul-*

teri sunt, cælus prævaricatorum . . . de malo ad malum egressi . . . omnis frater supplantans, supplantabit.

Oh gente! micidial gente! chi mi darà, onde rinselvandomi nelle foreste le più romite sfugga quella spiritual morte, che tenti di apportare altrui? *quis dabit me in solitudine . . . et derelinquam populum meum, et recedam ab eis.*

A predicare il Vangelo in un co' Discepoli venuto era il Divino Maestro nella terra de' Geraseni; quando costretto da quella forza sovrana, a cui ogni altra cede, tutto smanioso e sbuffante videsi correrli a piedi, siccome riferisce S. Marco, un ferocissimo indemoniato. Era egli d'umore bestiale così e indomabile, che spezzava catene, squarciava vesti, lacerava carni, e mettendo urli spaventosissimi, ir-reconciliabil nemico delle stesse sue genti, là solo tra gli orrori di sepolcri verminosi menava gl'infelici suoi dì in sul marciume degli infraciditi cadaveri. Al truce aspetto, al fetor mortale, alle strida alle minacce tanto terrore sparse in quei contorni, che alcun più non ardiva di appressarsi a quel funesto luogo, nè di degnarlo di un sguardo.

Oh così pur si adoperasse co' Demoniaci de' nostri dì. Cotesti ancora l'impulso seguendo di que' Demoni, di che son pieni, albergano ne' sepolcri, che seco portano, direbbe qui S. Ambrogio: *carne[m] suam sicut tumulum circumferentes*. Forse non vi è sì facile il ravvisarli? Ma non son dessi quei tali, che tutti rompendo i forti vincoli di che gli stringe

la morale di Gesù Cristo, si dan perduti in ogni genere di sfrenatezza? Non son dessi que' tali, che d'ogni sovrumana veste spogliandosi, alcun velo più non soffrono in peccando; nè del peccare più si vergognano? Non son dessi que' tali, che contro sè rivolgendo la lor fiera, fanno senza alcun riguardo e cautela dell'anima propria il più spietato crudel governo? Eh sì che son palesi, e a ben guardarcene, chiaro ce gli addita il Redentore: *ex fructibus, ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Palesi dalla nudità deformissima di ogni buona opera, che mai non fanno: palesi dal fetore, che in ogni detto, in ogni gesto, in ogni fatto tramandano: palesi dagli urli, che alto levano e contra il prossimo, e contra la Religione, e contra Dio.

E a indizi quanto certi per la divina Rivelazione, altrettanto per la funesta sperienza terribili e ruinosi, chi è che treni, che inorridisca, è sollecito di sua salvezza s'allontani raccapricciato da indemoniati sì disumani? Oh insensato genio del nostro secolo! Oh malnata inclinazione del nostro cuore! Può ben l'Apostolo alto gridare, che a non bruttarsi nel lezzo del rio costume, tosto si tronchi ogni commercio de' rei fratelli, e nè pure, nè pure il cibo ardisca prendersi con esso loro; che noi briachi della putredine contagiosa, che sgorgan d'ogni parte cotesti morti, questi, questi appunto più d'ogni altro ci stanno a cuore; questi noi vogliamo assiduamente a' nostri fianchi, quai fidi amici; questi quai consiglieri nei nostri affari; questi

quali arbitri de' voler nostri: di essi forniscansi gli uomini il miglior brio dei lor sollazzi; tra essi aman le donne oziare anche da sole a soli le larghe ore; con essi voglion le fanciulle esser di coppia alle partite de' più geniali divertimenti: e si assegnano a istruttori dei figliuoli: e si soffrono a cortigiani delle consorti; e basta solo, che serbino qualche apparenza di onestà socievole, perchè si facciano un pregio, uno studio, un impegno ad averli a più rara porzione di loro stessi.

Qual meraviglia pertanto, o miei Cari, qual meraviglia, se per sì rea mischianza non potendosi non comunicare da morti a' vivi il lor contagio, ancora i vivi restin morti, essi pure addivengan mortiferi, e così di persona in persona, di famiglia in famiglia, di generazione in generazione propagandosi la infezion venefica, le regioni di morte vieppiù si dilatino, muovan per ogni dove a schiere a schiere le morte genti; anzi siccome il peccato, così la spiritual morte tutta inondi la terra? Ah! misera innocenza! come ed in qual luogo sarai tu salva, se dagli infiniti fiatosi cadaveri di che sei cinta, e tra' quali tu vivi, spira continuo alito così pestifero, che tutto corrompe, e ammorba l'aer più puro? Tremo al tuo pericolo, nè posso non tremare.

SECONDA PARTE.

A vista di una morte sì strana, sì violenta, sì perniciosa, che i peccatori e a se stessi danno, e ad altrui, chi sarà, Ascoltatori, insensato cotanto e snaturato, che usar non voglia ogni sforzo per toltamente ritornare a vita se morto? Ma per qual via? Ah! miei cari, così vi ci provaste da vero, come ci ha sicura maniera di tornare a vivere spirituale vita. Non è egli forse il nostro buon Dio quel desso, che non vuole la morte dei peccatori, ma solo che si convertano e vivano? Non gli esorta egli forse di continuo pe' suoi Profeti a ravvivarsi, e ne gli sgrida, e si rammarica perchè nol fanno? Non venne anzi dal cielo in terra per tutti richiamarli da morte a vita? Io ben so con Agostino, che varii sono gli stati de' morti a Dio, e che non tutti si tornano a vita di pari felicità. Si dan taluni, che per iniqui reati di desiderii morti già sono in lor cuore occultamente, figurati nella estinta sì, ma ancor nascosta fanciulla dell' illustre Principe della Sinagoga: altri che coll' opera esterna han già fatta palese la loro morte, simboleggiati nel figliuolo della vedova di Nain portato pubblicamente alla tomba: ed altri finalmente, che, siccome Lazzaro quattriduano, infraciditi sono nella lor morte per gli abiti malvagi di peccare. Ma so altresì, che al tocco potente della mano del Redentore tosto risorse l'avventurata fanciulla: che al tuono imperioso della sua voce vivo riebbe la vedova il caro figlio: che

Lazzaro, ancora Lazzaro, tuttochè d'ogni parte grondante putredine, alle lagrime al pianto ai fremiti di Gesù Cristo fuori balzò rattivato del suo sepolcro.

Misterii son questi, carissimi peccatori, nel santo Vangelo avvisatamente registrati a farvi cuore, e a ricordarvi, che a qualunque de' mentovati morti voi appartenghiate, voi, voi ancora potete risorgere sicuramente alla vita spirituale, se ai rimorsi della coscienza, con cui vi tocca il vostro Dio; alle voci delle sante ispirazioni onde vi chiama; ai gemiti ai pianti della per voi afflitta Madre Chiesa Santa, tosto di cuor sincero e risoluto abbozzando le impure voglie, i fatti rei, le viziose consuetudini a piè vi farete d'un Sacerdote, che alla grazia vi rattivì di Gesù Cristo. Che risolvete per tanto? che più tardate?

Ah peccatori fratelli, peccatrici sorelle, e fino a quando vi giacerete voi in braccio alla vostra morte? Fino a quando la durarete ostinati nel detestabile abuso di quelle grazie, che il pietoso Signore pur tuttavia vi comparte? Che sarebbe di voi, se stanca al fine di più tenervi dietro la divina Misericordia vi abbandonasse nel totale vostro pervertimento? Vorrete voi forse ad onta sua, a vostra rovina prolungar tanto la morte vostra, che con essa in seno lanciar vi vogliate entro la seconda interminabil morte della orribilissima eternità? Del! vi destate una volta dal sonno profondo: sorgete dalla morte del vostro peccato: aprite gli occhi alla viva luce del vero sol di giustizia Gesù Cristo, che già è



pronto a risplender sopra di voi: *surge qui dormis et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus*. Ecco il tempo accettevole: ecco i giorni di salute. Tempo in cui la dolente nostra Madre Chiesa Santa, vestita a lutto, aspersa di cenere, tutto in sè raccogliendo lo spirito della più rigida penitenza, porge per voi all'irato suo sposo calde incessanti preghiere. Giorni che placan lo sdegno dell' offeso Signore, e gli piegano le orecchie ad ascoltarci, e gli muovono il cuore a prontamente soccorrerci: *tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adjuvi te*.

Ma se per ria sorte talun pur ci fosse tra voi, che nè agli inviti, nè alle minacce, cessar più non volesse dal caro suo morire, che dirò io in quest' oggi? Eh fuori l' indegno del numero dei viventi, fuori: si rintani il disumano tra l' orror de' deserti ad abitar colle fiere: ivi solo sen muoia; ivi solo si sfami del suo morire. Così almeno cagion non sarà di far morire altrui; così sicuri almen saranno i redivivi alla grazia; almeno salva così sarà la ancora intatta innocenza.

Ma ah! deplorabile sciagura! Finchè ci troviamo in questa terra di peccato non fia no possibile, avvisa l' Apostolo, non viver tra morti tra peccatori. Che dunque? Deh vi guardate, peitenti mie anime, o innocenti, guardatevi dal rio contagio, apportatore di sì terribile, di sì funesta morte. Via dalla lettura di que' libri che guastano e le massime e il cuore; via dalla familiare dimestichezza di que' compagni, che colle parole, o coll' esempio vi traggono

al mal fare; via dalle occasioni, che vi servono di sì facile inciampo a cadere: frequenza ai Sacramenti, all' orazione, alla parola di Dio: coraggio negli assalti, 'cautela ne' pericoli, avvedutezza nelle insidie; ritiro, pianto, mortificazione. Ecco, divotissimi Ascoltatori, ecco gli efficaci mezzi per vivere tra i morti senza morire, onde poi vivere tra i viventi là su in cielo eternamente.

Ah! sì Gesù mio, essi vogliono, essi son pronti di così adoperare. A voi or tocca a rendere saldi i proponimenti loro, a perfezionare la loro volontà, a fissarli o costantemente nella innocenza loro, o nella lor penitenza. Ma e i poveri peccatori? Si resteranno essi i miseri da me, da voi dimentichi e abbandonati nella lor morte? Ah no! Codeste Piaghe, codesta Croce, codesto Sangue alto pur gridano al trono della divina vostra Misericordia, e mercè vogliono, e voglion perdono. Il negherete voi? Deh pietà vi prenda di questi infelici, toccate il lor cuore, usate e delle voci, e delle grida, e dei fremiti ancora, e tanto usateli, finchè rattivati si vedano al vostro seno. Io con lagrime con ardore ne priego, con ardore e con lagrime ven priega la Chiesa. Consolate la sposa vostra; senta il vostro Ministro siccome già la pietosa sorella di Lazzaro: *frater tuus resurget*: no, non dubitate non piangete, risorgeranno i tuoi fratelli, risorgeranno. Oh se il fate, mio Dio, in vano non avrò sparsi i miei sudori, e tutta vostra sarà la gloria d'averli sparsi con tanto frutto.

F E D E.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.
Matth. 2.

Egli è pur grave ai sacri Ministri del Vangelo l'incarico di dovere anche su dei Pergami non che dalle Cattedre sostenere e difendere in questi fatalissimi tempi la Cristiana Fede, ed impugnar quelle armi medesime, che sino dagli Apostoli, dai Padri della Chiesa, dai primi Apologisti valorosamente adoperate costrinsero la profana gentilità a riconoscerne la necessità indispensabile, e la ben intesa ragionevolezza. Sì, o Signori, dopo il corso di tanti secoli sorser pur troppo, ed ah! dolore! sorsero dal sen medesimo della Cristiana Religione figliuoli sì crudeli sì snaturati, che la combattono con tante antiche armi, quasi non fossero mai state le mille volte e vittoriosamente spuntate; con tanta audacia, quasi non fosse mai stata invittamente repressa; e fino con tante calunnie, quasi non fossero mai state palesemente smentite; con romanzi, con favole, con poesie seduttrici, con satire mordaci, quasi fosse

la veneranda Religione del Dio vivente un trastullo degli scioperati, un passatempo degli oziosi, un trattenimento da scena, un obbietto di disprezzo. Dio immortale! può mai giungere a tanto di eccesso l'umana malizia? e noi, noi sostenitori della incorrotta verità, soffrirla in pace? Ma io grido in vano, che no certo non ci ha pur uno tra la cara mia Udienza sì rio, sì impervertito, che tanto abbia in cuor suo di empietà. Non è però, Ascoltatori, che in questi nostri tempi di seduzione alcuno transguggiar non possa facilmente il mortal veleno, che in tante maniere, e con tanti allettamenti presentano agl'incauti i nemici della Religione. A camparvi pertanto da sì funesto pericolo vi dimostrerò che è necessaria la divina Fede, primo punto; che è ragionevole il nostro ossequio alla divina Fede, secondo punto. Favoritemi di cortese attenzione, ed apprendete con docil cuore quanto sono per dimostrarvi, onde non vi convenga l'acerbo rimprovero che ad Israello già fece il Redentore antepoñendogli l'odierno Centurione: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.*

PRIMA PARTE.

A persuadervi la necessità della Fede, basterebbe Uditori, ciò che nelle Sante Scritture ne insegna il Divino Spirito, val dirè, che niuno può accostarsi a Dio, se non ve lo scorga la Fede: che senza la Fede è impossibile piacere a lui, e per fino che il

giusto non d'altro vive spiritualmente fuor della sua Fede, per modo, che chi non crede già è giudicato, nè può conseguire giammai l'eterna felicità, l'immortal gloria del Paradiso.

Ma poichè non solo a conforto io predico in quest'oggi, ed a serinezza nella credenza di quei che la Fede posseggono fortunatamente, ma a ragionevol convincimento eziandio, od almeno a diradar le tenebre di quegl' infelici, che o non la conoscon per nulla, o già conosciuta la rigettan da sè dispettosi; perciò altra carriera batter m'è d'uopo, la natural ragione. Qui però non mi ricerchin costoro d'altra provvidenza; non di altr'ordin di cose da quel diverso, in cui ci troviam di presente. Questo sarebbe un vagar senza pro tra i meri possibili, quando in opposito per dover sacro dell' apostolico mio ministero ogni studio adoperare io debbo ed ogni sforzo, onde giovare la cara mia Udienza.

Qua dunque, o increduli, o naturalisti, o voi tutti che negate la necessità della Fede, od almen ne dubitate. Sbandite pure dal Mondo la Fede di Cristo, lacerate le divine Scritture, cancellatene pur anche e dalla mente e dal cuor di tutti gli uomini ogni traccia, ogni memoria. Che sarà poi? (ponete mente o Fedeli che troppo rileva la verità che vi predico). Che sarà poi? Quel per appunto, che avverrebbe al nostro mondo fisico, se da esso via si togliesse per sempre il Sole il gran pianeta del giorno. Spenta la benefica sua luce, eccoci fra le

tenebre rinvolti di notte profondissima privi per sempre del caro suo splendore, che sicuri ci scorge tra gl' inciampi e i precipizii: ecco trar suora dalle lor tane orribili fiere spaventosissime, che nemiche del chiaro lume nel buio discorrono perpetuamente a comune rovina.

Ah! che tolta la Fede, perpetua notte regnerebbe nella mente degli uomini; notte, fatalissima notte, che per dura necessità li porterebbe a ravvolgersi continuo fra i più orrendi mostri di errori, e di traviamenti, a menar lor vita in uno non mai interrotto irreconciliabil contrasto di umani diritti, di doveri sociali, di religiose costumanze.

Non mel credete, o Signori? credetelo alla spe-
rienza, ai fatti credetelo incontrastabili, che la storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, ci somministra abbondevolmente. Oh Dio! qual cecità, quai traviamenti non si ravvisano, ove non risplenda la Fede? Nè parlo io già di quei selvaggi uomini, che non ebber mai alcuna convenevol forma di buon costume, non coltura di spirito. È noto pienamente alla erudizion vostra, che sì fatti uomini più che la ragionevol vita quella conducevano dei bruti animali. Dar la caccia ai loro simili del pari che alle fiere, ridurli in brani, e farne delle lor carni pasto saporoso, egli è lo studio lor precipuo, la precipua loro occupazione.

Di quei popoli io parlo, che pure il vanto si dettero di addottrinati e civili. Chi non sa di quali errori mostruosissimi non furono essi mai ingou-

brati; errori che tant' outa fanno alla stessa umana ragione? Picgar divoti le ginocchia come a Numé dominatore, e non già solo alla luna ai pianeti alle stelle, ma ad uomini pur anche, ad una Lupa ad una Fauna, ad una Flora, maestra dell'arte cortegianesca, e ad un Giove adultero, e ad una Venere impudica, e ad un Saturno crudele; ma pur anche (oh insensata cecità!) ma pur anche ad agli, a cipolle, a sassi, alle stesse opere corruttibili delle lor mani inedesime!

Che dirò poi delle brutali nefandità nel celebrar le religiose lor feste e misteri di Cerere, di Diana, di Priapo, di Bacco? Che dei sacrificii abominevoli o di vittime umane, o con maniere praticate o ridicole od affatto superstiziose? Che delle Sacerdotesse . . . Ah copra un denso velo un quadro che troppo offende la verecondia e la castigatezza del sagra luogo donde vi ragiono. Sì, Ascoltatori; ma potrò io tacere tanta moltitudine di bugiardi Dii; tanta stolidezza di riti e di cerimonie; tanta sfrenatezza d'infami passioni, e questa, sì questa sfrenatezza in ossequio e onore di quelle stesse Divinità che adoravano?

Io ben so, Ascoltatori, nè dissinulo la verità, che parecchi dei sapienti di quei dì infamissimi erano scevri di molti grossolani errori del volgo ignaro. Ma quanti furon mai cotesti Saggi al confronto di tutta l'universalità degli uomini? pochi certo tra i molti della lor nazione; più pochi assai a paragone dei molti lor coetanei abitatori dell'universo tutto;

ancor più pochi pochissimi, a fronte di tutti quei che in addietro li precedettero, e seguiti gli avrebbero dappoi; e cotesti pochi pochissimi non cadder pur essi miseramente in errori i più mostruosi? E per fermo non permise egli un Solone il Legislatore di Atene, non permise ai fratelli il torsi a moglie le proprie lor sorelle medesime? Non dette il Moderator della Candia Minosse ampia libertà di sfogar la rea passione del senso in qualsiasi altra non dicevol maniera a quei che di troppa figliuolanza si vedesser gravati? Non comandò un Licurgo il precettore di Sparta, che i genitori giù in cupa fossa precipitassero i loro parti se cagionevoli od imperfetti? E Platone, il divino Platone non insegnò che a schifare la soverchia prole o coll'aborto si privasse di vita prima di nascere o già nata morir si facesse di pura inedia: che lo stato naturale dell'uomo egli è lo stato di vicendevol guerra: che possono in un coi Principi e i Maestrati i privati ancora mentir francamente coi loro nemici? Non fu dottrina di Euripide . . . Ma chi può, chi sa novare gli errori enormissimi che i così detti Sapienti del secolo dal solo lume della ragion guidati ed ebbero, ed insegnarono?

Nè già solo errori che alle fisiche facoltà appartengono. Eli invano si cerca da costoro l'origine del mondo, che altri la materia, ond'è composto, ne vollero increata, altri di se stessa dispostrice a formar l'universo, altri di tempera così restia e indomabile, che nè men Dio, Dio stesso potesse tutta

modellarla a sua voglia; e perciò od affatto sbandiscono Dio, o lo fanno impotente. In vano si cerca da costoro la nascita dell' uomo, che altri la ignoran pienamente, altri lo voglion sorto dall' acqua o dal fango, senza additarne l' artefice, altri dal suolo spuntato, quale nascer suole l' edera, o la quercia; e perciò sono ingrati al parzial amore del Facitor supremo. In vano si cerca da costoro qual natura abbia la mente umana, che altri la vuol materia, altri spirito, ma o non immortale o non libero; e perciò nol riconoscon capace nè di virtù morale, nè di moral vizio, nè meritevole di premio o di gastigo. In vano si cerca da costoro l' ultimo fine dell' uomo, che altri lo ripongono nei piaceri dei sensi, e lo rendono affatto animalesco; altri nelle ricchezze, e lo spingono alle trufferie; altri nelle virtù, e confondono i mezzi col fine; o negli onori o nella nobiltà o nella potenza o nelle idee del bene, fine chimerico e di terra.

Potean dunque di peggio, miei Uditori, potean delirar di peggio i cotanto riputati luminari dell' antica sapienza? E non vorranno con tutto ciò gli orgogliosi Filosofi, confessar non vorranno sinceramente, che è forza, sì è forza uscir per fede dai limiti del proprio cervello a voler senza abbaglio ravvisare i doveri che l' uom tiene con se stesso, col prossimo, con Dio, e a mirar dritto a quell' ultimo fine, a cui ci destinò la divina benefica Provvidenza?

Oh stolidi! e non v' avvedete, che nell'atto me-

desimo, che sfrontati negate la necessità della Fede, voi, voi stessi a vostro dispetto risplender la fate mirabilmente? E badate, o Signori, che io qui parlo degli stessi nostri tempi, in cui la umana ragione dopo tanti secoli si crede al colmo giunta di sua grandezza: che qui parlo di quegli uomini, che voglionsi chiamare illuminati, e che pur furono un dì, siccome noi, figliuoli della luce; che qui parlo di coloro che di talento forniti sono e in tutto l'agio di attingere dai puri fonti la verità. Son troppo sonori ed infami insieme i nomi dei Baili, dei Volter, dei Roussò, degli Spinosi, degli Alemberti, dei Mirabò, degli Obbesii, e di tanti altri dei nostri dì. Che non disser costoro di falso di empio di assurdo di opposto alla stessa natural ragione, non che alla Fede di Gesù Cristo? uomini presuntuosi, che abbandonati da Dio a sé stessi, sono il disonore del nostro secolo, la sentina dei traviamenti dell'umano intelletto, il vitupero il ludibrio della verace filosofia, il rovesciamento dell'ordine socievole e religioso: e ciò dopo tanti e sì vivaci lumi delle vere scienze, dopo tanti e sì strepitosi abbattimenti degli errori, dopo tanti e sì grandi trionfi della verità. Ma non potean di meno, miei Uditori, non potean di meno che spropositare in ogni ordin di cose, giacchè chiaro disse lo Spirito Santo, che in anima impervertita e schiava del peccato allignar non vi può mai la vera sapienza: *quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.*

Nieghi ora chi può, esser necessaria la Fede in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le nazioni al perfetto conoscimento della verità, al codice sicuro del costume, al retto governo delle umane azioni.

È qui intendianoci bene, o Signori. Non pretendo io già, che l'umano intendimento senza la Fede divina nulla ravvisar possa, che scorga l'uomo nel cammin dell'onesto costume. Confesso anzi coi Padri della Chiesa, che i Filosofi alcuna cosa pur videro, ed al vero si accostaron talvolta un Aristotile, un Platone, un Epitetto, un Tullio, un Seneca, un Plutarco, un Marco Antonio, e tant'altri non meno degli antichi tempi che della nostra età. Sì quel lume, che nell'uomo fu da Dio impresso, non venne mai, nè è affatto spenta tra noi. Ma che perciò? Potranno mai queste sparse verità formare un pieno sistema dell'uman vivere? Un Giustino, un Taziano, un Teofilo, un Atenagora, un Clemente di Alessandria, un Agostino, e più altri insigni uomini, prima di abbracciar la Fede di Gesù Cristo, scorsero, appresero, meditarono le sette le più celebri, gli autori i più nobili, le sentenze le più accreditate, nè vi seppero ritrovare giammai quel complesso di dottrina che appagar potesse la stessa lor ragione.

Nè poteranlo ritrovare sicuramente. Imperciocchè conobbe sì un Platone, un Tullio, che l'uomo non è certo quale già uscì primiero dalle mani di Dio; ma per qual cagione? chi lo corruppe? per qual legge infetto nasce tutto l'uman genere sì cieco al

vero nell' intelletto, sì restio al bene, sì proclive al male nella volontà, sì stravolto nelle passioni, sì sfornito di mezzi di forze nel nascer suo, che in miglior condizione nasce lo stupido insetto ed il vil giumento? conobbero sì i Filosofi, che l'uomo co' suoi perversi costumi oltraggia tratto tratto la Legge, che pur sente in cuore, e che lo riprende accremente. Ma sepper mai, come espiare i travia-menti? come placare il Nume irato? come ritor-nargli in grazia? Conobber sì i Sapiienti, avere il cuor dell' uomo una tendenza onnipossente ad esser pienamente felice. Ma chi può mai conoscere, se voglia Dio concedere agli uomini questa beata im-mortal vita, questo felice possedimento di lui me-desimo come dono meramente gratuito o come mer-cede del virtuoso operare? poichè se come dono gra-tuito; perchè dunque tanti precetti? se come mercede ma quali son le opere ch'esige da noi, e con qual virtù e forza praticate? Mentre se praticate con le sole na-turali forze, no certo che non mai aver possono tanto di valore, sicchè a mercede ed a corona di giustizia richieggano la supernale vision beatifica, il conse-guimento perfetto di un premio infinito. Se prati-cate con la grazia, val dire con quel dono sopran-naturale da Dio infuso sovrannamente e liberalmente nell' anima, per cui le opere nostre partecipano del divino, e sovra la natia sfera delle umane azioni sollevansi mirabilmente; chi mai potea ravvisar que-sta grazia medesima, quand' essa appunto perchè so-vrannaturale eccede qualsiasi natural nostro inten-

dimento? No dunque che senza la Fede non poteasi conoscere il complesso di tutte quelle vere massime, che necessarie pur sono al perfetto reggimento dell' uomo.

Io però (osservate, Ascoltatori, qual confidenza m' ispiri la verità), io però accordar voglio tante esser di numero le sane massime dai filosofi sparsamente insegnate, e stendersi a tanti rami delle condizioni, stati, rapporti, sicchè in un raccolte formar possano un codice di leggi e di precetti, che vaglia al diritto reggimento dell' uomo con se stesso, col prossimo, e con Dio. Ma che per ciò? Basterà egli forse di per se medesimo, e senza la Fede a tutto ciò che pur si richiede, affinchè l' uomo efficacemente, universalmente, e con sicurezza adempia i proprii doveri? No, miei signori, no.

Imperciocchè con quali stimoli può mai la umana ragione spronar l' uomo all'osservanza dei prescritti comandamenti, massime allorquando infuriano le passioni, ed urtano potentemente la volontà al male operare? Ci vuol ben altro che l' amore alla propria estimazione, il ben della patria, i rimproveri della coscienza, la turpitudine del vizio, la bellezza della virtù, i gastighi, dove pur han luogo delle terrene potestà, od altro qualsiasi ritegno dalla sola natural ragione proposto e sanzionato. Se imperversisce l' uomo bene spesso con tutti questi stimoli non solo, ma eziandio con l' imponente forza impressa nel cuore dalla Fede di un Dio sdegnato, di un giudizio inesorabile, di un inferno spalancato ai

malvagi, di un paradiso aperto ai giusti, di massime insomma quanto infallibili per divina rivelazione, altrettanto terribili ed efficacissime, che farà egli l'uomo di cotai massime sprovveduto, di sì potenti verità? È omai sciolto l'insidioso problema del celebre filosofo di Rotterdam; che no, non può essere nè giusta nè onesta nè felice una società, che sbandita abbia da sé la Religion, la Fede; e noi, noi stessi provammo pur troppo la dissolutezza, la mala fede, la rapina, il tradimento, il sacrilegio, la tirannia, ogni maniera di vizi più nocevoli ed esecrandi in quei, sì in quei medesimi, che quanto sollevano la umana ragione, altrettanto deprimono la Fede, o che ciecamente ne sieguono il costoro empio sistema turbolentissimo. Dov'è dunque l'energia a contener l'uomo tra i confini dell'ingiunto operar virtuoso? Ma dov'è pur anche la perpetua universal norma dell'onesto costumare? No, non vi fu mai, Ascoltatori, nè ci è di presente.

E per salda verità dicano di grazia i nemici della Religion rivelata, quanti secoli dovettero trascorrere innanzi che tante massime s'insegnassero dai Filosofi, quanti ne esige il perfetto codice dell'uomo? Molti sicuramente, e la storia ce ne assicura. Dunque per tanti secoli dovea l'uman genere trovarsi ravvolto, o negli errori, o nell'ignoranza di tutti, od almeno di alcuna parte di quei doveri, di quei doveri dico, che pur lo stringevano sempre e costantemente; di quei doveri senza l'adempimento dei quali sarebbesi egli perduto per tutti i secoli:

e questa sarà provvidenza di un Dio, di quel Dio, che è sì benefico, sì giusto, sì sollecito per la salute eterna dell' uomo?

Se non che reso finalmente al compimento, suo cotesto codice dell'umana ragione, come ed in qual maniera debb' egli essere appreso dagli uomini? Forse con il convincimento dalla forza prodotto di uman discorso, di ragionata filosofia? Ma che sarebbe di coloro, che astretti o all' assiduo lavoro delle proprie mani nel campo, o nelle officine, od alla custodia degli armenti o al temporal governo dei popoli, o alle domestiche cure, o ai traffici alla milizia alla navigazione, l'agio non hanno, non tempo, non maestri, onde per cotal via essere istruiti? Che di coloro che o per meschinità di talento di penetrazione, per l'oppressione di abituati malori non han tampoco la capacità di apprendere quelle verità sublimi, delle quali non sian vinti se non se per mezzo di meditazioni profonde, di concatenati ragionamenti, d'instancabile studio, di vastità di cognizioni? Pochi adunque pochissimi sarebber quelli, che in cotal maniera apparar possano tutti i lor doveri; e questi pochi pochissimi non potrebbero appararli se non se dopo lungo tratto di lor vita, che appunto lungo tratto di vita richiedesi di necessità per giungere al possedimento di tanto sapere. E sarà provvidenza, giova ripeterlo, sarà provvidenza di un Dio sì premuroso della eterna nostra felicità lasciar precipitare senza alcun riparo la massima parte degli uomini, e per sì lungo tratto di vita

tenerli avvolti negli errori o nella ignoranza di quei doveri, che pur gli stringono fino dal sufficiente sviluppo della loro natural ragione?

Che dunque? Si proporrà egli codesto codice in compendio, e si proporrà a doversene tener per ferme le massime, i precetti, gli officii, senza addur ragioni a convincimento, ma la sola, l'autorità sola di chi li propone? Ma olà, chi siete voi, o profani Filosofi, che pretendete rendere schiava ai vostri pensamenti la ragion l'intelletto del resto degli uomini? Voi ricusate cattivarlo in ossequio di quel Dio, che nè può ingannarsi, nè ingannare; e poi tanto vi arrogate, che tutti gli uomini siano cattivi di voi, delle vostre dottrine? Che tirannia è ella cotesta mai? Se voi siete liberi nel pensar vostro, perchè nol sarò io, nol sarà qualsiasi altro uomo, che è uomo al par di voi? No? dunque niuno crederà, riflette qui Lattanzio, poichè se è uom chi ascolta, è uom del pari chi comanda; *nemo igitur credit; quoniam tam se hoc putat esse qui audit, quam est ille qui præcipit.*

Più. Io veggo tra voi perpetue discordie, eterna guerra atrocissima, ed ho per fermo che siccome nelle trascorse età, così nella nostra, e nelle future ancora ci saran sempre di quei, che con le loro dottrine umane contrasteranno le altrui umane dottrine. Perchè dunque dovrò io agli uni, e non anzi agli altri prestar mia fede?

Più, ancora più. Io so, che quegli stessi, i cui precetti voglionsi prescrivere a regola del costume,

sparser dei molti errori, e ben chiaro lo dimostra il contrasto medesimo, che si fanno a vicenda, e non già solo dove per prolissa concatenazione di discorso si traggon conclusioni a uorina del vivere, ma eziandio dove i capi si espongono e i rami non molto discosti dai primi principii medesimi. Qual peso adunque può avere giammai su del mio cuore l'autorità di cotai uomini, sicchè io debba sicuro riposare su di essa ciecamente? È da stolto, ripiglia Lattanzio, eseguir quei precetti, su dei quali cade ragionevol dubbio, se veri siano o falsi: *stultissimi est hominis praeceptis eorum velle parere, quod utrum vera sint, an falsa dubitatur*. E perciò egli conchiude, perciò niuno ubbidisce, perchè niuno vuol faticare su dell'incerto: *et ideo nemo parei, quia nemo vult ad incertum laborare*.

Al persuadiamoci, Uditori amatissimi, che è vana vanissima la sola umana ragione al conseguimento del nostro ultimo fine, della sempiterna nostra felicità; vana perchè può sol presentarci un codice erroneo, assurdo, imperfetto, non efficace nei motivi, non universale per tutti, non autorevole per niuno. E però nieghi quegli solo la necessità della rivelazion, della Fede, che o niega Dio, o lo niega provvido, o lo vuol crudele.

SECONDA PARTE.

È dunque necessaria, siccome avete fin qui udito, è necessaria la divina Fede; ma non è men ragio-

nevole il nostro ossequio a questa divina Fede medesima. No, miei Uditori, che quel Dio che fornì gli uomini del sublime dono della ragione, e che pure in ogni lor altra anche temporale azione umana dalla ragion medesima li vuol sempre mai diretti e scortati, non vuol certo, che questi stessi uomini nell'importantissimo affare della lor credenza stupidi siano ed insensati. Perciò il Dottor delle genti chiama ragionevole l'ossequio che prestar dobbiamo alle verità rivelate; perciò il Principe degli Apostoli ci vuol pronti a render ragione della nostra speranza e fede; perciò finalmente Cristo medesimo comandò a' suoi Discepoli che prima di dare alla sua Chiesa novelli figliuoli col santo Battesimo gli illuminassero, gl'istruissero, ne convincessero l'intendimento: *euntes docete, docete omnes gentes.*

E sì che i primi banditori del Vangelo ebbero duopo di palesi incontrastabili ragioni a cattivare i popoli in ossequio delle verità da essi predicate; che no certo senza esserne pienamente convinti non avrebber giammai piegato il collo al giogo di Gesù Cristo quei popoli sì altamente prevenuti, anzi infatuati da tanti errori, errori comuni universali antichissimi, errori a seconda delle sfrenate lor voglie, e degl'invecchiati lor abiti perversi; errori sostenuti dalla dominante superstizione, autorizzati dalle credute divinità, difesi dalle spade delle terrene potestà tiranne.

Nè fu già questo, Ascoltatori, un trionfo d'uomini o doviziosi, o potenti, o autorevoli, o dotti, o molti,

o feroci, onde abbattessero quelle nazioni colle ricchezze, o le costringessero con la forza, o le piegassero con il credito, o le sopraffacessero con profane speculazioni, o le opprimevano col numero, o le strascinassero col terrore. No, eran poveri, inermi, spregevoli, idioti, pochi, mansuetissimi. Fu dunque, si fu trionfo di quell'invitta ragion celeste e divina, che dissipa le tenebre, che rischiar la mente, che convince l'intendimento.

Io ben so, o Signori, che la nostra Fede abbraccia dottrine e misteri, i quali, avvolti nella inaccessibile luce divina, non può in lor medesimi ravvisarli la inferma pupilla della natural nostra ragione. Questo è il fatale scoglio, in cui urtano i nemici della Cristiana Fede, e rompono miseramente. Ma oh stolidi insieme ed orgogliosi filosofanti del secolo! pretendete voi forse, che il sapientissimo Iddio dovesse misurare con il corto vostro intendere le opere delle sue mani onnipossenti, e le beneficenze del suo cuor generoso? Quel moscherino che ronza per l'aria, anzi quel vile picciolissimo insetto che striscia sul suolo, e di cui ne ignorate le parti, il meccanismo, le leggi, confonde la vostra superbia, abbatte la vostra arroganza. Se Dio volle, come pur lo volle per sua pietà immensa, solleva l'uomo ad uno stato sovranaturale, non dovea forse perciò stesso concedergli sovranaturali doni, che sorpassando di gran lunga il suo intendimento a conoscergli esigono la credenza, e credendoli producessero fortunatamente il merito.

della Fede? Forse che alcun domma di nostra religion santissima egli è opposto alla diritta natural ragione? Lo disser già gli antichi, lo ripetono i moderni nemici della Fede; ma invano, che e i Padri della Chiesa, e gl'invitti Apologisti della Religione gli suentiron le mille volte, e li costrinsero a vergognoso silenzio. Forse che finalmente non poteva Dio rivelare agli uomini delle verità, che superiori fossero alla ragione umana? E che? potrà l'uomo comunicare ad altr'uomo gli occulti suoi sentimenti, e nol potrà Dio?

Resta sol dunque che Dio abbia a noi parlato, e che da noi sappiansi le sue parole. Ma chi può mai a ragion dubitarne, non che negarlo apertamente? Forse gl'increduli dei nostri tempi? Come! i Baili, i Volter, i Roussò, e quant'altri di simil tempera ebber per vere, e per vere spacciaron francamente tante fole, purchè in disdoro fossero della Religione, o di quei che la professano, e ciò a lor parere senza far outa alla lor ragione; i Baili, i Volter, i Roussò, e quanti sono i miscredenti, tener per fermo, che parlarono e scrissero, un Omero, un Platone, un Demostene, un Tullio, un Lucrezio, e ciò con tutta ragione; e poi oseranno bestemiare che sia un adontare la ragion medesima, o non essere alla ragion conforme l'aver per vero, ed il tener per fermo, che Dio ha parlato agli uomini, che sappiam noi le sue parole? Hanno essi mai motivi più forti della lor credenza, od almen pari a quelli che abbian noi della nostra? Se per le lor

mani corron le opere di quei sapienti, per le mani nostre corron del pari quelle del legislatore Mosè, dei Profeti, degli Apostoli. Se la tradizione costante li rassicura della genuinità delle opere di quei profani scrittori loro, la tradizione assai più costante, più antica, più universale, più autorevole, rafferma eziandio dagli stessi nostri nemici ci rassicura della genuinità delle Opere dei Santi nostri scrittori.

Ma ciò è poco. Vantino a lor favore i miscredenti, se pur possono, le profezie che vantiam noi, per cui sino da remotissimi secoli sapeasi e con certezza il nasciimento, la grandezza, la caduta degli Imperi, e la fondazione di una novella Chiesa, e la dispersione dell'ebraismo, e la religiosa rivoluzione dei popoli; profezie che non posson d'altronde procedere che da Dio solo, perchè egli solo antivede gli avvenimenti per tempo lontanissimi, discostissimi per luogo, per arbitrio volubilissimi. Vantino a lor favore i miscredenti, se pur possono, i miracoli, che vantiam noi, per cui vide natura sconvolgersi le sue leggi invariabili, ed ora mondersi di repente i lebbrosi, ora raddrizzarsi gli storpi, dove ascoltare i sordi, dove parlare i muti, là risanarsi paralitici, quà risorger morti. Vantino...

Eh che in vano io sfido i miscredenti. No che tutta la profana storia, per quanto vera sia e incontrastabile, non ha, nè aver può giammai quei caratteri sì luminosi, sì imponenti che ha la celeste nostra Religione, e che piegar possano con più di diritto la stessa ragion nostra ad assoggettarsi docile

alla nostra Fede divina: caratteri per cui il S. Re Davidde ebbe a dir francamente al Signore Dio, che troppo eran credibili i suoi oracoli: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis: nimis*, val dire, come riflettono i S. Padri, che non ci ha verità più palese, più certa, più invitta che la verità della nostra Fede santissima.

Ah sì, o miei cari, che troppo è necessaria la Fede divina, troppo è ragionevole l'ossequio del nostro intelletto a questa medesima divina Fede. Ed oh! piacesse al cielo, che di queste verità ne restasser pienamente convinti tutti quegli sciaurati del nostro secolo, che idolatrando la inferma lor ragione tanto vaneggiano da farnetici sino o ad abbandonare da stolidi quella Fede, che pure un dì possedettero fortunatamente, o a non abbracciarla non mai posseduta. Apra Dio per sua pietà immensa gli occhi a cotesti ciechi, secondi benigno i fervidi nostri voti, e dia alla sua Fede questa novel trionfo.

FEDE PRATICA.

Audiens Jesus, miratus est, et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Matt. 2.

Amaro certamente ed acerbo fu il rimprovero, che fece il Redentore ad Israello, quando alla fede di lui la fede antepose di un uom gentile, e maravigliato commendolla altamente: *audiens Jesus, miratus est, et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.* Oh quanto più amaro ed acerbo far potrebbelo in questi nostri dì a parecchi del Cristianesimo, i quali non solo non hanno sì viva la lor fede quanto quella del menzionato Centurione, ma di più han pur troppo sciauratamente perduta quella fede medesima, quell'alto dono sublimissimo, che per singolare predilezion divina infuso ebber già da bambini nel sacro Fonte Battesimale. Dov'è in fatti, dov'è più la vera fede in tante femmine di bel tempo, e di affettato sapere, più che dei libri devoti, amanti di romanzi amorosi, studiosamente beffatori delle misteriose pratiche della Chiesa di Dio? Dov'è più la

vera fede in quei tanti giovinastri, ed in quei scienziati superbi, che allettati dallo stile lusinghiero beono avidamente ai linacciosi fonti di pestiferi libri, che pieni di mortal veleno, e di motteggi scandalosi, tutto omai inondarono il cattolico mondo a combattere a distruggere la verace supernal credenza? Dov'è più la vera fede in quei tanti freddi Cristiani, che affatto insensibili per la santissima lor Religione ascoltano con indifferenza certe massime, massime libertine, massime irreligiose, massime anticristiane, ed anco fan plauso a clli con vivacità di spirito e con brio le sparge, se non anche impudentemente? Ma per qual rea sciagura smarriron essi la lor fede sì fatti Cristiani? Ponete mente, Uditori, ad una verità quanto opportuna a questi nostri infausti dì, altrettanto dai più meno avvertita. Smarriron la lor fede cotai Cristiani pel viver loro non secondo quella fede, che han professata. Il Cristiano, ed eccovi il divisamento dell'odierna mia Predica, il Cristiano, il qual viva non secondo la Fede, ch'egli professa, addivien finalmente vero infedele, primo punto: il Cristiano, il qual viva non secondo la fede, ch'egli professa, addivien anzi della fede medesima persecutor crudele, secondo punto. Siatemi del favor vostro cortesi, che sono alle prove.

PRIMA PARTE.

Volendo io dimostrarvi, Uditori, che il Cristia-

no, il qual viva non secondo la fede, ch'egli professava, addivien finalmente vero infedele, non pretendendo già, che qualsiasi peccato distrugga di per se stesso l'abito infuso della fede. No; tranne la miscredenza, la qual sola, giusta gl'insegnamenti del Tridentin Concilio, direttamente la schianta dall'uman cuore, le altre colpe tutte, avvegnachè enormissime, possono insiem sussistere con la fede medesima. Pretendo solo che per il costumare non giusta i dettami di questa virtù, essa s'indebolisce dapprima, dice il Magno Gregorio: *verso bene vivendi opere, etiam robur fidei dissipatur*: poi per terribile sì ma troppo giusto divin giudizio del tutto si perde col precipitare miseramente in decisa infedeltà: *divino judicio sæpe contingit, ut per hoc quod nequiter vivant, et illud perdant, quod salubriter credunt*.

Oh Dio! dunque a tanto può giungere un Cristiano sino a perder la fede? quella fede ch'egli da bambino per altrui, mezzo giurò al sagra Fonte Battesimale? quella fede che si certa la rendono e le profezie più chiare, ed i miracoli più strepitosi, e la prodigiosa repentina sua propagazione? quella fede che suggellata fu prima dal sangue preziosissimo di un Uomo-Dio, poi dal glorioso di tanti Martiri; approvata da tanti dotti Padri; difesa da tanti illustri Apologisti; confermata da tanti generali Concili; durata per tanti secoli quanti ne conta la stessa durazion del Mondo? quella fede che in tanti incontri abbattè l'idolatria, trionfò dei tiranni, confuse

gli eretici , sterminò il vizio abbagliante , e fece spuntare e fiorire anche in barbaro suolo le virtù più belle ? Tant'è. E per qual maniera la perde egli mai il Cristiano ? Forse come talora soleva addivenire nei primitivi tempi della Chiesa , forse al truce aspetto , all'apparecchio orrendo di ruote di mannaje di croci di carnesici di carnificine ? No no, ripiglia il S. Dottore , la perde e nel cuor della Chiesa , e tra lo splendore della sfolgorante Religione Santissima , e in mezzo ai sacrosanti divini misteri , senza che alcun l'atterrisca , lo minacci , lo perseguiti : *etiam persequente nullo usque ad perfidiam dilabuntur*.

Che mai dunque lo spinge a sì fatal ruina ? Appunto anche il solo il sol non vivere secondo la fede : *cum bene vivere negligunt*. Avviene ai Cristiani di tal fatta lo che avvenne a quei Gentili , dei quali scrivendo ai Romani , parla l'Apostolo. Questi per quel natural lume , impresso già da Dio nella mente di ognuno ebber tanto di forza , e tanto furono illustrati nel loro intelletto , che traendo solidi argomenti invincibilissimi dalle stesse visibili creature , conobbero bensì chiaramente il Creator loro , ma poi quella gloria non gli tributarono , che pur di necessità eragli dovuta : *cum cognovissent Deum , non sicut Deum glorificaverunt*. E che ne seguì ? Ponete mente Uditori , che qui le traccie vi addito , che battono , ed il fine a cui giungono i malviventi Cristiani . Ne seguì , che cominciarono dapprima a vaneggiare nei lor pensamenti : *evanuerunt in cogi-*

tationibus suis: poi si dileguò quel bel lume, quel lume istesso, che illustrava la lor mente: *obscuratum est insipiens cor eorum*: da ultimo a tanto giunsero di empietà e di follia fino a togliere al vero Dio il culto a lui solo dovuto, e questo culto medesimo tributarlo agli insensati simulacri d' uomini di augelli di quadrupedi di serpenti: *et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis et volucrum et quadrupedum et serpentium*.

Sì, fintantochè i Cristiani secondano con il lor costumare quella fede, che gl' illumina, conoscon Dio, i suoi attributi, i suoi misteri, i suoi comandamenti; ma quando avvenga, che ad onta di sì chiaro lume, adescati dai piaceri, allacciati dall'interesse, compresi dall'orgoglio, se credon Dio giusto nol temano, se misericordioso n'abnsino, se benefico non l'amino; o con umiltà profonda non ne adorino gli arcani, o a diretto ne trasgrediscano i precetti; oh allora sì, che nel sistema della morale cominciano a vaneggiare nella lor mente, e abbozzare un piano men severo e più adattevole alle passioni del loro cuore: *evanuerunt in cogitationibus suis*: allora sì che più folte si addensano le tenebre nell'intelletto, e più non ravvisano lo splendor della fede, che in questo mortal pellegrinaggio esser dee la scorta fedele del pensar loro del lor operare: *obscuratum est insipiens cor eorum*: allor sì che fabbricandosi a lor capriccio la Divinità ad un volto lusinghiero, ad un sordido interesse, ad

una crapula smodata, a queste Divinità bugiarde infami consacrano il lor cuore, tributano divini onori, addiventano apostati, e del tutto scuotono la fede: *et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis et volucrum et quadrupedum et serpentium. Per hoc quod nequiter vivunt, et illud perdunt quod salubriter credant.* E udite come.

Gustan dapprima i miseri il dolce delle interdette soddisfazioni. Se non che forse tocchi da crudi rimorsi, che ancora latran forte, cercan dolenti salutar rimedio alle commesse colpe. Ma perchè le ree passioni o convien tenerle sempre digiune, o soffrirle non mai satolle, coi fieri loro assalti tornano più fiate ad espugnarli, fan loro perdere il primiero orrore al peccato, gli rendono men solleciti, ed a poco a poco trascurati affatto ed insensibili a detestarlo. Non è però che la lor fede tutto che languida non ne gli sgridi altamente, ed in certi fausti momenti o di calma delle passioni, o di notturno silenzio, o di solennità della Chiesa, o di gastighi e di terrore lor non ricordi e quel Dio che veglia geloso su i traviamenti degli uomini, e quel giudizio tremendo, che gli aspetta, e quello spaventoso carcer d'inferno, che dischiude le profonde sue voragini per inabissarli. Con sì terribili massime li crucia li lacera li tormenta. Oh Dio! come togliersi da tanto affanno? Troppo è dolce il piacere, e non han cuor di lasciarlo; troppo è predominante la passione, e non han coraggio di abbatterla; troppo è

dura la mortificazione la penitenza , e non han lena di praticarla. Che dunque ? Uditelo dal Grisostomo: la pervertita lor volontà si sforza distogliere l'intelletto dal riguardare quei forti ed evidenti motivi , su cui ferma si appoggia la credibilità della religione , e traendolo a cercar sofismi fa ch'ei cieco divenga e falsi reputi quei Cristiani domini , che sì la turbano , e l'amareggiano negli sfrenati suoi contentamenti : *male viventes, ne futurorum metu et expectatione crucientur , persuadere sibi omni studio curant, falsa esse omnia , quæ nostra religio continet.*

Mentisco io forse , od esagero , Uditori ? Eh che pur troppo la sperienza cel dimostra chiaramente. Non vi rammenterò io già , che l'alterigia trasse a perder la fede i Celsi i Carpocrati i Valentini ; l'ambizione gli Arii i Pelagj i Donati ; l'invidia i Nestorii i Sergii gli Euticheti ; la dissolutezza i Montani i Samosatani i Gioviniani. Taccio gl'infelici nomi dei Luteri degli Arrighi dei Calvinisti dei Buceri dei Zuinglii degli Ecolampadii dei Teodori. Taccio la Giudea l'Africa la Grecia la Brettagna la Svevia l'Olanda la Germania , e tant'altre Provincie e Regni. Eran Cattolici , professavan la Fede di Gesù Cristo , ma col perverso costumar loro oltraggiavan la fede medesima : v'erano i veri sacramenti , ma si profanavano coi sacrilegj ; v'erano Templi a Dio sacri ma vilipendevansi con irriverenze ; v'era la dottrina verace del Vangelo , ma o per vergognosa negligenza se ne ignoravano le sante massime , o si trasgre-

divano impudentemente; perciò finalmente, perciò stesso perdetter la fede. Ah che pur troppo perdon la fede quei che trascuran di far opere degne della fede medesima: *quia ergo*, conchiude il menzionato Gregorio, *quia ergo digna fidei opera servare contemnunt, etiam fidem perdunt, quam tenere videbantur.*

Ohi Italia, mia diletta Italia! qual funesto pensiero mi opprime il cuore su la futura sorte di te! Di te ora reggia trono e centro visibile della vera fede. Sarebbe egli mai per venire anche per te un giorno, ah! giorno degno di eterno pianto! in cui questa fede medesima indispettita anche da te sen parta, e reclusi a santificare nazioni ora barbare e giacenti nell'ombra di morte? Toglalo il cielo, ma oh quanto mi fa tremare e quella tua sfacciata disolutezza di motti equivoci, di discorsi lascivi, di atti vituperevoli; e quella tua impudente profanazione di Chiese, di feste, di sacramenti; e quel tuo insultante disprezzo dei Ministri di Dio, delle funzioni sacre, della verace divozione; quel tuo vivere insomma non punto dissomiglievole dal vivere di que' popoli sventurati, che una volta fedeli, ora per estrema loro disavventura non han più la fede.

Ma a che intristirci, o miei cari, per timor del futuro, se pur troppo abbiain di presente di che piangere su di non pochi, che essendo vissuti a ritroso delle sante massime di nostra divina Religione già smarriron la fede? E per salda verità che è mai quel dir francaucate, che è picciolezza

e viltà d'animo il non vendicar le ingiurie? Che la perfezione la mortificazione l'umiltà son prescritte alle persone di Chiesa e di Chiostro non alle vivaci e delicate del secolo? Che certe colpe altamente condannate dagli austeri ministri o non son colpe, o non sì gravi, o di facil perdono, perchè trascorsi di fragil creta, di cui s'iam lavorati? Che la vangelica continenza e la povertà volontaria convengon solo a spiriti infermi e bassi? Coteste massime, e mille altre di simil tempera, che pur regnan tra noi false erronee scandalose ripugnanti apertamente al Vangelo, alla moral Santissima di Gesù Cristo, non dimostran chiaro aver eglino cotai Cristiani per il perverso lor viver già bruttamente apostatato dalla divina lor fede? A che pur troppo chi vive non secondo la fede ch'egli professa pur troppo per terribile divin giudizio addivien finalmente vero infedele: *divino judicio saepe contingit, ut per hoc, quod nequiter vivunt, et illud perdant, quod salubriter credunt.*

Ma v'è di peggio ancora: egli addiviene persecutore crudele della fede medesima. Ne dubitate voi forse, umanissimi Ascoltatori? Tenetemi dietro col vostro pensiero, che troppo a vostro pro torna questa verità, e fatemi ragion voi medesimi. Non è egli forse vero, che il pessimo costumare dei Cristiani serva di forte ostacolo, onde gli Eretici, gli Scismatici, gl' infedeli abbraccin la vera Fede di Gesù Cristo?

Oh quanti e quanti, dicea fin da' suoi tempi il

P. S. Agostino, vorrebbero addivenir Cristiani, ma ne li distoglie pur troppo dei Cristiani medesimi il mal costume: *quoniam multi vellent esse Christiani, sed offenduntur malis uoribus Christianorum*. Anzi, soggiunge il Crisostomo, no non sarebbe pur un solo, un sol Idolatra, se il costumar nostro tal fosse, quale appunto da noi lo esige la santissima nostra Religione: *nemo profecto gentilis esset, si ipsi, ut oportet, Christiani esse curavimus*. Se mirasser costoro od almen sapessero, che tra noi si serba la lealtà nei contratti, la fedeltà nei talami, la ritenutezza nel tratto, la moderazione nei cibi, la decenza nelle vesti e negli ornamenti: se mirassero od almen sapessero, che tra noi i nobili sono umili e miti, le femmine modeste e ritirate, i ricchi liberali e caritatevoli, i padroni affabili e discreti, i servidori attenti e fedeli: se mirassero od almen sapessero, che le nostre veglie son consacrate alla preghiera, i nostri ridotti usati ad assistere pietosamente ai divini misteri, le nostre conversazioni destinate ad istruirsi nelle sante massime della fede; e che splende mirabilmente fra noi e il sincero perdon delle offese, e l'amor benefico verso degli offensori, e l'invitta sofferenza nei travagli, e la scambievole inalterabile unione dei cuori, quelle virtù in somma sì belle e luminoso, sì care e amabili, che a noi prescrive la nostra Religione; ah! che essi, gli erranti nostri fratelli, dolcemente allettati a men non potrebbero di non ammirarle altamente, e di non abbracciare quella divina Religion medesima, che e le comanda, e

gli efficaci mezzi somministra a praticarle, essendo troppo palese, esser santa e divina quella Religione che sì santi e divini costumi prescrive e genera ne' suoi professori: *nemo, nemo profecto gentilis esset, si ipsi, ut oportet, Christiani esse curaremus*. E appunto la santità dei costumi dei primitivi Cristiani era di sì forte di sì potente stimolo agli infedeli, che questi colpiti dal vivace loro splendore al sen correvano della novella Chiesa, e sempre più secondavano di nuovi figliuoli.

Ma tutt' all' opposto dovrebbe avvenir, se eglino mirassero o sapessero, che tutt' in opposito viviam noi Cristiani. Come riputar migliore della loro la nostra Religione, se non migliori dei loro fossero i nostri costumi? Come averla per santa per divina, se i costumi de' suoi professori fossero iniqui e contra Dio? Io ben so farsi enorme ingiustizia qualora alla Religione si attribuiscono quelle infami macchie, che solo son proprie di chi la professa, non mai della Religione medesima, che le condanna altamente, e che perciò stesso aver dovrebbe per affatto sublime e celeste; ma so altresì, che gli erranti nostri fratelli pur troppo prendon motivo dal mal nostro costume, onde avere a dispregio e ad odio la nostra Religion Santissima. Noi dunque, amaramente piangendo conchiude il S. Padre, noi siamo la fatal cagione, per cui i non credenti la durano nella loro incredulità: *nos causa sumus, cur illi non credant*. Se il perfido Ebreo, che pur vive tra noi non abbandona la sua Religion vana, noi noi ne siam la cagione; *nos nos*

causa sumus, cur ille non credat. Se il pervicace Eretico anche qua portatosi tra noi non discrede i suoi errori, noi noi ne siam la cagione: *nos nos causa sumus, cur ille non credat.* Se lo stolido Maomettano consapevole del viver nostro non abborrisce la professione sua sì insensata e brutale, noi noi ne siam la cagione: *nos nos causa sumus, cur ille non credat.* E non sarà questo, Uditori, non sarà un perseguitar crudelmente la nostra Fede Santissima, ritraendo col nostro malvivere dall'abbracciarla tanti regni, tanti popoli, tante nazioni? Oh spietatezza! oh crudeltà! Danque i figli i figli stessi della Chiesa tanto inferociscono contro dell'amorosa lor Madre fino a strapparle dalle viscere quella divina fecondità a generarsi altri figliuoli, per cui essa e prega e sospira e piange?

Voi inorridite, o miei cari, ad un eccesso di sì esecrabile fellonia. Ma più inorridite al mirare, che cotesti ingratisissimi figli, anzi persecutori fierissimi strappan dal grembo della lor Madre quei parti medesimi, ch'ella ha di già generati al celeste suo Sposo divino. Sì essi gli snaturati si sforzano di estinguere in altrui quella fede, che in se stessi già estinsero. Forse non son eglino di coloro, che fatti Apostoli della miscredenza, e collegati coi giurati nemici della vera fede, spacciano e commendano ad outa dei fulmini del Vaticano certi libri, libri d'inferno, spiranti alto dispregio delle devote pratiche, mortal veleno contro dei Ministri del Santuario, implacabil odio ne' sacri voti religiosi? Forse non son

eglino di coloro, che con somma audacia a quistion richiamano la ecclesiastica universal disciplina, che spargon dei dubbj su delle verità già difinite, che attaccan di fronte le decisioni più solenni dei Sommi Pontefici dei Concilj della Chiesa, che sacrilegamente abusano delle Sante Scritture a sostegno di palesi attentati contro delle legittime Autorità supreme? Forse non son eglino di coloro che fin con le pubbliche stampe disseminan massime da Maomettani, da Atei, da Deisti, da Naturalisti, e dove bestemmiano la divina provvidenza, dove negan la vita futura, dove prescrivono la libertà dell' uomo, dove deridon qual favola la rivelazione, dove...

E che di falso di empio d'irreligionario non si è insegnato e non s' insegna pur tuttavia dagli sfacciati Increduli e dai sedicenti Novatori in questo nostro sconvolto secolo, secolo di errore e di vertigine, e nelle imbandite mense tra squisiti cibi e fumanti tazze, e nelle brillanti conversazioni tra i vezzi e gli amori, e nei secreti ridotti tra i compagni e gli amici a seduzione dei semplici, a caduta dei deboli, a rovina di tutti? O i fatali persecutori della fede che son mai cotesti, più fatali d' assai, che nol furon già i più crudi tiranni per ben tre secoli con tante proscrizioni, con tanta crudeltà, con tante carnificine; poichè il sangue per essi sparso di tanti Martiri era anzi, giusta l' espression vivace di Tertulliano, era eletta semente fecondissima di moltissimi novelli Credenti, facendo sì, che da infedeli addivenisser veri Cristiani; *Sanguis Martyrum, semen est*

Christianorum. Ma ah! che la persecuzion fierissima, qual muovono i malvagi Cristiani alla lor fede, fa sì che i Cristiani addivengano veri infedeli.

Stupite, o cieli, e inorridite voi, o supernali porte dell' Empireo su di tanta fellonia e crudeltà! E tu, o Italia (ah perdonami diletta mia Italia, se con alto cordoglio nel cuor sì, e con lagrime di dolore su degli occhi, ma pur ti rammento un vergognosissimo sfregio, che alcuni de' tuoi figli medesimi fanno alla tua gloria e alla tua pietà) alto leva, o mia Italia, il pianto, che in te, dal tuo sen inedesimo sorser figliuoli di Belial a scuotere a rovesciare quell' adorato trono, quel trono stesso, su cui il benefico onnipossente Dio per tratto di parziale amor suo e singolarissima degnazione verso di te, a fronte dei più crudeli Tiranni, a dispetto delle più fiere persecuzioni maestosa collocò a Regina del Cattolico Mondo l' augustissima sua Fede. Ah figli ingrati! spietatissimi figli! così voi dunque e sì barbaramente squarciate alla cara vostra Madre Chiesa Santa il seno, quel seno, in cui ella vi generò, vi accolse bambini, vi nutrì col purissimo latte delle divine sue massime, vi rinvigorì col valore infinito de' suoi Sacramenti, vi alimentò con le carni stesse, col sangue del Celeste suo Sposo? Questa è adunque, è dunque questa la bella mercè, che per tanto amor suo, per tante sue cure a lei rendete? Perder voi voi stessi la sua Fede? Voi voi stessi perseguitar la sua Fede?

Forse non mal diviso, Uditori miei cari, che la nostra Santissima Fede da tanti secoli, eh' ella pur vive su questa terra, non ebbe no mai incontri sì infausti, onde tanto addolorarsi, quanto ai nostri dì. Egli è vero che or visse bambina nella Giudea, ora rintanata nelle caverne e dentro le catacombe, ora fuggente raminga per i dirupi e per le foreste, ora ferita insanguinata straziata con ogni maniera di più spietate carnificine; ma pure fra tanti disastri fra doglie acerbissime ebbe pure l'ineffabil gaudio di generare sempre più numerosa la eletta sua prole, di vedersi sempre più cinta di più bella corona di amanti figliuoli, e finalmente di seder Regina su di quel soglio, di quel soglio medesimo, da cui a suo scempio e sterminio spedivansi dai Cesari persecutori fulminanti editti per tutto il vastissimo romano Impero, e di mirare pendere dal suo trono augustò, siccome dalla misteriosa torre di David, mille scudi e mille trofei.

Ma ai dì nostri (oh tempi! oh costumi!) ai nostri dì siede sì regina; ma chi mi sa ridire l'alto cordoglio, che l'è opprime il cuore? Miratela, pietosissimi Ascoltatori, e poi mi dite, se ci ha mai dolore simile al suo dolore. Pallido il volto, scarmigliato il crine, mesta la fronte, unido il ciglio, tutta vestita a gramaglia, presso ad esserle incatenato il piede, osserva tant' infedeli e se ne accora, sì affissa su tanti E' rei e ne sospira, guarda tanti Eretici

e a dritto ne piange; e questi, dice, tutti questi sarebber miei figli se i miei figli medesimi col perverso lor vivere non li tenesser lontani dal materno mio seno.

Ma ciò, che all' estremo l' affanna e l' addolora è il vedere, che parecchi de' suoi figli stessi indispettiti villanamente l' abbandonano, e snaturati la perseguitan crudelmente. Oh qui sì che le scoppia per ambascia il cuore, nè più contener non potendo la interna doglia amarissima, oh figlio, dice ad ognun d' essi più con le lagrime degli occhi, che con la voce delle labbra, ingratisimo figlio! perchè abbandonarmi? perseguitarmi perchè? Ti feci io mai alcun male, o ti fui mai molesta? *quod feci tibi? aut quod molestus fui tibi?* Rammenta i dì migliori della tua vita, e poi mi di', s' io non ti fui sempre tenera Madre in ogni tuo incontro. Se ti angustiavan le tribolazioni, io a sollevarti ti mostrava a premio di tua sofferenza un paradiso. Se tentazion furibonda assaliva il tuo cuore, io a renderti vittorioso ti apprestava coraggio ed armi a combatterla. Se per tua sventura reo ti facevi di grave colpa, io a compungerti ti additava e l' inferno da te meritato, e l' amor del mio Sposo da te tradito. Oh la pace, oh la consolazione, che t' inebriava lo spirito, quando ti conduceva a bere ai soavissimi fonti del Salvatore, a cibarti del cibo de' forti! Ma partito da me avesti tu mai un' ora quieta, un sol dì tranquillo? Misero! a saziar tue voglie ingorde ti dissetasti a cisterne puzzolenti, e non mangiasti che duro pan di dolore.

Apri una volta gli occhi, o mio figlio, e vedi quanto ti sia stato amaro l'avermi tu abbandonata. Torna, deh torna al mio seno, che ancor ti son Madre: *revertere ad me, et ego suscipiam te*. No non volerini più trucidare sotto degli occhi miei medesimi gli amati miei figli, i cari tuoi fratelli: no non volermi mai più ferire Ah queste larghe ferite, che tu vedi, tu tu stesso di tua mano le apristi in questo mio seno: ah questo sangue, che tu vedi sgorgar fumante, tu tu stesso di tua mano lo traesti da queste mie vene. E avesti cuore, o figlio? e potesti tu farlo? Così, così ricambiasti lo sviscerato amor mio per te? Ah ingrato . . . Ma . . . tu piangi? . . . Oh amabil pianto che m'innamora! oh pietose lagrime che tutte mi muovono a tenerezza le materne mie viscere. Ah vieni, amato mio figlio, sì vieni tra le mie braccia, torna alla cara tua Madre: *revertere, revertere ad me, et ego suscipiam te*. Vivi, come io voglio che tu viva, e sei salvo.

Ah miei cari, se alcuno di voi col suo malvivere giunto già fosse a perder la fede, a perseguitar la fede, ascolti le dolenti sue voci, le voci dell'amorosa sua Madre, e compunto nel cuore, e molle di pianto, pronta ritorni all'amabil suo seno. E voi, che non giugneste ancora a sì esecrabile eccesso, deh per pietà di voi, delle vostr' anime badate di non menare una vita, che da ultimo vi renda veri infedeli, e crudeli persecutori della professata santissima vostra Fede.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua.

Matth. 25.

Dunque avrà a spuntar finalmente quel giorno, giorno di universal disinganno? Sì, miei Signori, e sarà quello appunto, in cui Gesù Cristo verrà nella pienezza della maestà sua immensa a far delle genti tutte il gran sindacato: *cum venerit Filius hominis in majestate sua*. L'uomo su questa terra vien portato dall'orgoglioso spirito di fasto, e perciò ama smoderatamente i caduchi beni di questa terra, I. inganno. Là in quel giorno di tutti cotesti beni ne sarà dal divin Giudice a viva forza spogliato, I. disinganno. L'uomo su questa terra ambisce di comparire onesto e virtuoso, e perciò tenta ogni via a coprire le sue malvagità, II. inganno. Là in quel giorno tutte saranno scoperte dal divin Giudice le sue nequizie, II. disinganno. L'uomo finalmente su questa terra agogna d'esser in qual siasi maniera felice, e perciò si sforza procacciarsi la felicità sua, anche per mezzo delle opere malvage, III. inganno. Là in quel giorno per pubblica inappellabil sen-

tenza del divin Giudice sarà dannato alla infelicità sempiterna, III. disinganno. Affrettiamci, o miei cari, a disingannarci di presente con immenso spiritual nostro vantaggio, per non essere disingannati allora senza alcun frutto.

PRIMA PARTE.

La sterminata ambizion dell'uomo, che non mai soffre confine alcuno, trascina l'uom medesimo smodatamente al fasto, e per tal guisa, che pien di sè stesso si solleva quanto più può su degli altri, e su degli altri vuol parere per ogni maniera. Quindi e palagi e ville e giardini, e gradi e dignità e onoranze, e lautezza di mense, e affettazion di tratto, e splendor di corteggio, e tutt' altro che di lusso sa pur troppo ritrovare più che la necessità della vita, e l'onesto decoro della propria condizione, il capriccioso uman genio di comparire. Ma oh come si dilegueranno al finire dei secoli cotesti e quant'altri mai ci sono ritrovamenti di vanità e di orgoglio!

Stanco finalmente l'adirato Signore di più vedere schiavi alle nequizie degli uomini i beni di questo mondo da esso lui compartitici a solo titolo che ci servissero ad onor suo, e compito il fatal numero delle umane scelleratezze: manderà, siccome lo predice il Profeta ed Evangelista S. Giovanni, gl'inesorabili esecutori del suo furore, e al loro versar delle ferali ampolle dell'ira divina, ecco di repente asciugate le acque dell'Eufrate a facil varco del Po-

tenti della terra, aizzati dagl'infernali demonj a recar guerra sterminatrice; il mare, i fiumi, i fonti convertiti in putrido sangue quasi di morto infradiciato cadavere; tutti orribilmente piagati i figli dell'empietà; il sole vibrare in prima vivacissimo fuoco ad abbrustolire i viventi, poi in un con le stelle del firmamento di foltissime tenebre ricoprirsi a terror dei mortali: e folgori che strisciano, e voci che assordano, e tuoni che fracassano, e tremuoti che inubissano. Oh Dio! in tanto sconvolgimento della natura, in tanto scompiglio di cose, che più rimarrà delle sì varie sì brillanti forme del secolo luminoso, onde tanto l'uomo inorgoglisce presentemente, se spezzati i macigni, appianati i monti, scosse le mura, abbattute le torri, diroccate le città, tutta rimarrà desolata la terra: *et civitates gentium ceciderunt, et omnis insula fugit, et montes non sunt inventi?*

Oh giorno, esclama atterrito il Profeta Sofonia, terribil giorno, giorno di sdegno e di vendetta, giorno di calamità e di miseria, giorno, in cui l'ira divina con la spada sterminatrice in mano scagliandosi contro di tutto ciò che l'uom servir fece a fomento dell'insano suo orgoglio, menerà per ogni parte rovine e desolazioni! E dove son ora quelle ville tanto deliziose, quei palagi tanto superbi, quelle reggie tanto magnifiche? Dove quelle sale così nobili, quegli appartamenti così adorni, quei teatri così festosi? Qua, o avari, e mostratemi ora i vostri scrigni da voi custoditi con tanta gelosia; qua, o ne-

gozianti, e mostratemi ora i vostri acquisti da voi fatti con tante frodi; qua, o falcoltosi, e mostratemi ora i vostri poderi da voi comperati con tante rapine. Ci è più nulla di quei ridotti di giuoco, di quei gabinetti di confidenza, di quei casini di piacere? Oh fasto del mondo quanto se' tu mai ingannevole! tutto è dissipato qual fumo, tutto è sparito qual ombra, nè più nulla ci resta di quel gran mondo, di cui tanto invani l'uom fastoso.

Se non che a maggiore e più universal disinganno degli uomini saran essi spogliati ancora di tutto ciò che alle lor persone più d'appresso appartiene in questa loro mortal vita. Sappiam pure, e pur troppo il veggiam tutto giorno, qual conto si faccia dell'avvenenza, dei corteggi, degli onori, degli abbigliamenti, e di tutt'altro che fomenta l'umana grandezza. Ma oh come anco tuttociò si dileguerà in quel fatal tempo dell'estremo giudizio.

Non appena sarà spento tutto l'uman genere per man di morte, che usciran dall'Empireo gli Angeli banditori dell'universal sindacato, che di volo portatisi a' quattro cardini della terra daran fiato alle potentissime lor trombe, tutti citando al gran giudizio i trapassati: *surgite, surgite mortui, venite ad judicium*. A voce sì autorevole, sì onnipotente si scuotono atterriti gli abissi, si desta impaurita la morte, la morte istessa, nè resister non potendo alla forzosa intimazione fuor balza dalle urne da'sepolcri da' mausolei, dal mar dai boschi dalle caverne, e ossa spolpate, e immonda polvere, e carni

infracidite, e disperse ceneri, onde riunirsi, rimpastarsi, distendersi, ammorbidirsi a ricomporre le antiche membra, a ricommetterle nel proprio lor sito, e in tutte rinprimere la primiera lor forma: *et mors et infernus dederunt mortuos suos*. Ingombra così di riprodotti cadaveri la faccia tutta della terra, si apre il cielo, si apre l'inferno; giù scendon dal cielo le anime elette, su levan dall'inferno le anime riprovate, e tutte spinte da irresistibil forza là s'appressano a que' monti immensi di estinti riformati umani corpi a ravvivarli con istupendo non più udito universal risorgimento. Così dovrem tutti risorgere, è oracolo dell'Apostolo; ma non di tutti sarà eguale la risurrezione: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*; che altri, avvisa in S. Giovanni la stessa infallibile verità, altri risorgeranno alla seconda immortal vita, altri alla seconda sempiterna morte: *et procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*.

Ed oh! quai giulivi trasporti, quai consolanti benedizioni delle anime elette al veder di presente i loro corpi, già non come prima corruttibili gravi ignobili infermi animali, ma quali ce gli addita il menzionato Apostolo, immortali agili perfetti gloriosi risplendenti, e in certa maniera spirituali. E a tal vista di qual nuova gioja non esulteranno quelle anime avventurate. Se' tu il mio corpo, dirà un Girolamo, quel corpo infievolito da tante vigilie, cadente per tanti digiuni, percosso da tanti colpi?

Se' tu il mio corpo, dirà un Simeone Stilita, quel corpo incastrato su di colonna ora intirizzito dal freddo, ora vampante dal sole, ora inzuppato dalle piogge? Se' tu il mio corpo, dirà un mio Francesco d'Assisi, quel corpo lacerato dalle spine, fiaccato dai viaggi, abbattuto dalle mortificazioni, e per fin crocifisso a maniera dello stesso crocifisso divino Amore? Siete voi i nostri corpi, diranno i Santi Martiri, quei corpi pesti dai flagelli, strati dagli eculei, sbranati dalle fiere, consunti dalle fiamme, stritolati dalle ruote, trafitti dalle spade, troncati dalle mannaje? Oh care macerazioni, oh benedette penitenze, oh fortunati patimenti, oh nostri corpi avventurosissimi! voi ci foste fedeli compagni in vita a meritare per il paradiso, voi ci sarete ancor compagni nella eternità a goderne per sempre la gloria: *et procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ.*

E le anime riprovate? Oh qual rabbia, quali orrende maledizioni delle anime riprovate al veder di presente riprodottisi anch'essi i lor corpi, ma gravi sozzi schifosi sformati orribilissimi! e a tal vista da qual nuova pena non saran crudelmente straziate quelle infelicissime? Se' tu il mio corpo, griderà un Epulone, quel corpo sì ben pasciuto con tanti delicati cibi, rallegtrato con tanti squisiti liquori, solleticato con tante ricercate mollezze? Se' tu il mio corpo, griderà una Erodiade, quel corpo ammorbidito con tanti lisci, accontentato con tanti appagamenti, saziato con tante incestuose lascivie?

Siete voi i nostri corpi, grideranno quei giovani licenziosi, quelle donne mondane, quegli uomini sensuali, que' molli tutti del secolo, siete voi quei corpi accarezzati con tanto studio, ricreati con tante impudicizie, soddisfatti con tante dissolutezze? Oh maledetti bagordi, oh insensate carezze, oh esecranda compiacenze, oh malnati nostri corpi! voi pur troppo ci foste fedeli compagni a meritare in vita per l'inferno, voi ci sarete ancor compagni nell'eternità a sostenerne la pena: *et procedent, qui mala egerunt, in resurrectionem judicii.*

Così saran disingannati allora i ciechi uomini malvagi dei goduti piaceri, delle studiate morbidezze, degli sfogli indegni, che usarono sinodatamente contro la sagrosanta divina Legge in questa vita. Ma disingannati pur anche saranno delle lor vanità, dei corteggi, degli abbigliamenti, e di tutt'altro, per cui di presente inorgogliscon tanto, e van tanto fastosi gli scioperati. Mirateli, o cristiani, quali essi si rimangono, e come sen vanno alla gran valle di Giosafat. Sì là, nè val ritrosia, là alla gran valle di Giosafat, o Sovrano; ma dove sono gli eserciti, dove i ministri, dove la corte lo scettro il diadema? eh pensate! Là alla gran valle di Giosafat, o cavaliere; ma dove sono i cocchi, dove gli staffieri, dove le insegne di gradi, di cariche, di onoranze? eh pensate! Là alla gran valle di Giosafat o dama; ma dov'è il corteggio, dove gli adoratori, dove i veli i nastri le gemme? eh pensate! Là alla gran valle di Giosafat, o voi, che tra i Sacri Leviti tanto

risplendeste; ma dove sono i camauri le porpore le mitre i bissi? eh pensate! Soli, ignudi, disadorni, deformi, marcati sol dalle lor iniquità, sforzati dalla rea coscienza, strascinati dagli infernali demonj, spinti dall'ira divina eccoli confusi sbigottiti tremanti avviarsi alla spaventosa valle del loro eccidio: *in vallem, in vallem concisionis* . . . appien disingannati, ma ah troppo tardi! e di quelle sonuose grandezze, che tanto apprezzarono; e di quei piaceri del corpo, di cui ne furon tanto ingordi; e di quelle vane apparenze, che con tanto di trasporto ne seguiron gli abusi sconvenevoli.

Se non che d'altro e più sensibil disinganno sarà senza meno, Uditori, quell'ultimo terribilissimo giorno dell'universal sindacato. Sogliono pur troppo i nequittosi con una simulata moderazione coprir di presente quanto più possono all'altrui conoscenza le proprie lor reità, onde in cotal guisa anzichè tristi e malvagi, quai sono, comparire agli occhi del pubblico probi e virtuosi.

Ma terrà sempre forte cotesta dissimulazione, o malvagi? Resterete voi sempre indistinti e confusi tra i veri onest'uomini virtuosi? No, viva Dio, no, che siccome là nella stagion sua l'accorto mietitore scerne il frumento dal gioglio, il grano dalla paglia, o il sollecito pastore divide i lascivi capretti dalle innocenti agnellette, così in quel giorno di luce e di rivelazione gli Angioli del Signore divideranno i buoni dai cattivi, onde e gli uni e gli altri riconosciuti vengau per quei dessi, che sono verace-

mente: *exibunt Angeli et separabunt malos de medio justorum*. Qui no che in questa giustissima imparzial separazione non han luogo nè la relazion del sangue, nè l'avvenenza del volto, nè lo splendor dei natali, non i titoli, non i gradi, non le dignità, ma le sole, le sole opere buone o malvage. *Separabunt*, a viva forza strapperan dai fianchi il padre scandaloso dal figlio timorato; la madre mondana dalla figlia divota; il marito infido dalla sposa fedele: *separabunt*, il fratello voluttuoso dalla sorella pudica; l'amico infinto dall'amico sincero; dal cittadino amante del ben della patria il cittadino della patria stessa infame traditore: *separabunt*, un perfido Caino da un Abele innocente, un Esaù prescinto da un Giacobbe eletto, un Saulle disperato da un Davide penitente: *separabunt, separabunt malos de medio justorum*. E questi saran collocati alla destra, quelli alla sinistra: *et statuet oves quidem a dexteris suis, hædos autem a sinistris*. Sì alla destra il suddito ubbidiente, alla sinistra il Sovrano ingiusto, alla destra il bifolco umile, alla sinistra il nobile superbo; alla destra il povero limosiniere, alla sinistra il facoltoso avaro: *et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris*.

Ed oh! qual confusion sarà mai per voi in quel dì, o cavaliere, o dama, o titolato, o potenti del secolo per voi che di presente tanto vi piccate di convenienza, e di distinzione; che se per avventura non riscuotete quelle precedenzae, quelle onoranze, quei posti, che vi meritano o i veri, ma mondani

vostrì pregi, o i creati solo dal vostro orgoglio, vi offendete tanto, tanto vi adirate, fino a pretenderne le più indiscrete soddisfazioni; qual confusione per voi se per rìa vostra sorte collocati foste alla sinistra, ed insieme qual confession verace della vostra stolidezza, costretti dal chiaro disinganno a protestare con gli stolidi della Sapienza, che voi, voi foste gl' insensati, che saggi furono veracemente i virtuosi: *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, et finem illorum sine honore*. Sì, voi gl' insensati, e vero saggio quel claustrale, di cui ne condannaste i voti, la profession, le regole: voi gl' insensati, e vera saggia quella donzella, qual derideste, perchè, volte le spalle ai piaceri alle pompe alle vantà del vostro gran mondo, si consacrò in un chiostro a trar nascosta in Gesù Cristo i penitenti suoi giorni: voi gl' insensati, e vera saggia quella matrona, su di cui menaste tante risa e beffe, sol perchè diversa da voi, ritirata modesta attenta alla famiglia, assidua ai Sacramenti alle prediche agli esercizi di cristiana pietà: *nos, nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, et finem illorum sine honore*. Ecco come ora son essi divisi da voi e divisi per sempre, alla destra tra gli eletti, tra i figli di Dio, tra i Santi a regnar gloriosi eternamente: *ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est*. Oh rossore! oh confusione!

Ma se da tanta confusione, da tanto rossore saran compresi in quel dì i malvagi, anche alla sola

separazione dagli eletti, qual fia poi il rossor loro la lor confusione, non che lo spavento, quando il Divin Giudice col terribil treno di sua maestà immensa verrà a palesare ad una ad una e in faccia a tutto il mondo le loro scelleratezze? Già s'apron le porte della Città di Dio, già scende dall'alto l'adirato Signore; ah! già s'appressa alla gran valle. A terra genti tutte, popoli nazioni, a terra. Miratelo quale cel rappresentano i Profeti attorniato da immenso fuoco, tratto su di carro a foggia di turbin rovinoso, assiso su di trono luminosissimo, da cui procedono e tuoni e folgori e saette, cinta la fronte di più diademi, vestito di veste tinta di sangue, avente fiammeggianti gli occhi, e con in bocca spada sterminatrice dall'una e dall'altra parte affilata, simboli tutti e immagini di sdegno di furor di vendetta, con cui ei viene a far dei malvagi il gran sindacato.

E sì che il divin Sol di giustizia a un lampo della sua luce vivissima tutte dileguerà le tenebre, ed ognuno sarà scoperto per quel che egli fu in vita, empio ribaldo scellerato, siccome all'apparire del gran pianeta tutte si dileguano le ombre, e gli oggetti ci si mostrano quai sono veracemente: *illuminabit abscondita tenebrarum*. Già lo predisse il Signore, ch'egli avrebbe in quell'ultimo giorno del mondo giudicati tutti gli uomini secondo le vie, ch'essi vivendo avrebber battuto, e loro avrebbe gittate in faccia tutte le loro abbozzazioni: *judicabo te juxta vias tuas, et ponam contra te omnes*

abominationes tuas: anzi che avrebbe mostrata a tutte le genti e a tutti i regni la vergognosa lor nudità, e là loro ignominia: *et ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam.*

Osservatene, Uditori, una non men viva che spaventosa immagine in Geremia. Cinta la proterva Gerusalemme da' Caldei nemici con istrettissimo assedio, dopo vari fatti d'armi vien finalmente espugnata la misera, giusta la predizione, che Dio sdegnato fatta già ne avea pel suo Profeta. Assaltan furibondi i vittoriosi l'infelice città; entrati nelle case, e ne depredan gli arredi; penetrano nei gabinetti, e ne furano i tesori; sbucan nel Tempio, e ne saccheggian le ricchezze. Nè di ciò ancor sazia la ingorda lor sete dell'oro aprono i sepolcri, spezzano i mausolei, e a rintracciarne le gemme gli ori gli argenti le corone gli scettri le vesti ed i vasi preziosi ne traggon fuori l'ossa spolpate dei re, dei principi, dei sacerdoti, dei profeti, e di quanti mai furon abitatori della prevaricata Gerosolima, e a sommo vitupero le spargono inonorate in faccia del sole e della luna: *ejicient ossa regum Juda, et ossa principum ejus, et ossa sacerdotum, et ossa prophetarum, et ossa eorum, qui habitaverunt Jerusalem, de sepulchris suis; et expandent ea ad solem et lunam.*

Oh la lagrimevol figura dell'ignominioso scoprimento, che farà il giusto rigorosissimo Divin Giudice in faccia all'universo tutto delle malvage operazioni d'ogni maniera di persone, senza niun ri-

guardo nè a condizion nè a sesso nè a dignità. *Ossa regum*: in faccia all'universo tutto si scopriranno le tirannie dei regnanti su dei popoli, il poco o il nulla vegliare alla felicità dei sudditi, le guerre iniquamente intraprese, le stragi crudelmente menate, le conquiste indebitamente fatte, l'oziosità la mollezza l'orgoglio. *Ossa principum*: si scopriranno in faccia all'universo tutto le ingiustizie dei grandi del secolo nelle sentenze, le oppressioni dei pupilli e delle vedove nelle liti, le accettazioni di persone contra l'equità e la coscienza, l'alterigia nei comandi, le prepotenze negli impegni, le vendette degli emoli, la durezza coi poveri, le calunnie i raggiri le cabale ad abbattere i maggiori, a soverchiar gli eguali, ad accattare ad onta dell'altrui merito posti titoli cariche onoranze. *Ossa Sacerdotum*: si scopriranno in faccia all'universo tutto e le palliate simonie dell'estinte lucerne di Pietro, e le scandalose irriverenze nelle sacre funzioni, e la sacrilega amministrazione dei Sacramenti, e il Sacerdotal carattere avvilito, vilipeso, profanato, nei traffici, nei corteggi, negli amori, nelle conversazioni. *Ossa Prophetarum*: ah sì, che si squarceran pur troppo anche queste sacre lane, e si scopriranno in faccia all'universo tutto, non i retti fini dei banditori fin anche del sacrosanto Vangelo, onde non lo zelo non li mosse dell'onor di Dio, non lo spiritual vantaggio dei popoli, non la conversion dei peccatori, e la salute delle anime redente da Gesù Cristo, ma la gloria vana, ma la smodata ambizione, ma il

profano applauso, od il sordido guadagno. *Ossa eorum, qui habitaverunt Jerusalem*: si scopriran finalmente in faccia all'universo tutto le nequizie, quante mai furono, della bassa mixta gente, e le gozzoviglie, e i rancori, e gli scandali, e i motti equivoci, e le parole oscene, e i tratti sfrenati, e la poca subordinazione ai principi, e il niun rispetto ai maggiori, e lo sfacciato disprezzo dei Sacerdoti, e la pessima educazione della figliuolanza; le imprecazioni le contumelie le bestemmie le ruberie e quanto mai far seppe dire e pensare di nequittoso la malnata perversa generazion di Adamo: e tutte queste colpe sì gravi, sì molte, sì nefande anche con le lor circostanze le più infami e vergognose, saran fatte palesi a tutti e ad ognuno degl' infedeli, dei riprovati, dei demonj, degli angioli, dei santi, senza protettori, che difendano, o almeno scusino le loro malvagità; senza amici prevenuti a lor favore, che col compatirli ne scemino la lor vergogna; senza persone indifferenti, che non si ammirino, o non si offendan dei lor peccati: *et expandent ea ad solem et lunam*.

E a vista di tante sì abbovinevoli scoperte sceleratezze tacerà egli il Divin Giudice? Ah tacqui abbastanza fin ora, o ribaldi, e voi ben vel sapete, abbastanza fin ora soffrìi paziente: *tacui semper, silui, patiens fui*. Tacqui quando là nella passion mia fui schernito calunniato percosso crocifisso: tacqui quando era profanato nel tempio, strapazzato nei ridotti, ricevuto sagrilegamente all'Eucaristica mensa:

tacqui quando era negato il mio esser divino, bestemmiata la mia provvidenza, attaccata la mia religione, derisi i miei consigli, disprezzati i miei comandi, perseguitati i miei servi, malmenata la mia sposa Chiesa Santa, e combattuto conculcato vilipeso il mio Vangelo. Ma ora sì, che alto parlerò e menerò grida spaventevoli qual donna, che patorisce fra gli acerbi dolori il frutto delle sue viscere: *sicut parturiens loquar*.

Su via dunque, o iniqua; se negar non puoi le commesse tue scelleratezze, scolpati almeno d'averle commesse: narra, narra *si quid habes, ut justificeris*. Ma qual discolpa, se tanti son gli accusatori, quanti Santi mi stan qui d'intorno? Forse l'impossibilità della divina mia legge? ma come, se tanti de' miei discepoli operarono fino al dì su della mia legge medesima coll'abbracciare ed eseguir fedelmente i miei consigli stessi anche i più perfetti? Forse la difficoltà nel vincer le passioni, e la sfrenata lascivia, e la risentita collera, e la rabbiosa vendetta? ma come, se tanti de' miei eletti crocifisser la loro carne con le sue concupiscenze, fino ad esser simili qui in terra a' miei Angioli in cielo; frenaron l'ira, fino a godere negli stessi oltraggi; amarono i lor nemici, fino ad usar con essi predilezione e tenerezza? Forse il guasto dei costumi, la forza dei cattivi esempi, la corruttela del secolo? ma come, se tanti dell'età tua medesima, degli stessi tuoi compagni, de' tuoi parenti, della tua casa si opposer sì francamente alle dominanti sco-

stumatezze fino a correggerne gli abusi, a frenarne l'impeto, a toglierne i disordini? Forse le impegnate occasioni, i mali abiti, le ree consuetudini? ma come, se tanti de' miei penitenti riusciron felicemente nello spezzar tanti lacci fino ad esercitar la virtù più consumata con più di facilità, che non ebbero al primiero lor cader nel male e ricadere? Forse l'impiego, l'arte, la condizione, lo stato? ma come, se visser da Santi e un Maurizio fra le armi, e un Teodoro fra le marre, e un Uomobono fra le asce; in trono un Lodovico, in corte un Anselmo, nei Senati un Astorio, nelle ambascerie un Epifanio, nei governi un Flaviano? Non vedi tu qui, qui alla mia destra tra' fiscali un Fulgenzio, tra' tesorieri un Nicostrato, tra' segretari un Marcellino, tra' casidici un Teofilo, tra' notai un Claudio, e tutti Santi? Santo un Gennadio tra' medici, un Cirino tra' cerusici, un Giuliano tra gli architetti, un Frumenzio tra' mercatanti! Fu paggio un Cajo, fantesca una Blandina, servitore un Onesimo... che più? furon ministri ignobili di catture di carceri e fin di morte un Quirino, un Basilide, un Ferreoldo, un Vittore, e pur son Santi. E se tutti questi, e mill'altri d'ogni maniera forse più fragili di te, forse men forniti di ajuti di te, forse al mal inclinevoli più assai di te, giunser fino al colmo della più eroica più consumata santità, perchè non giungesti tu almeno ad esser buono?

Ah Cristiani ribaldi, e dovrò io a più confondervi opporre Tiro e Sidone a Corozaimo ed a

Betsaida, Samaria a Cafarnao, Ninive a Gerusalemme, val dire i pagani stessi, gl' istessi infedeli a voi, a voi Cristiani, a voi Cattolici? Ecco un Tito, e fu più clemente di voi; ecco un Temistocle, e fu più facile di voi a perdonar le onte della ingrata sua patria; ecco un Catone, e fu più severo di costumi di voi, un Fabrizio più temperante di voi; un Regolo più geloso mantenedor della data fede di voi; un Crate filosofo più disinteressato di voi; una Veturia di voi più virtuosamente insensibile per frenar coi trasporti di madre l'ire del figlio a salvamento delle patrie mura; di voi più forte in ributtare i brutali altrui assalti una Lucrezia; di voi più scrupolose custoditrici dell'onestà le Vestali. E pur questi eran ciechi nella fede, nè forniti di quelle grazie, di quegli ajuti, che se lor fossero stati come a voi compartiti, fatta avrebber penitenza dei lor falli nella cenere e nel cilizio, e Santi sarebbero addivenuti sicuramente. E voi? ah forse che queste piaghe non furon in ispecial maniera aperte per voi, questo capo trafitto per voi, questo sangue sparso per voi? o forse che i miei patimenti, la mia croce, la mia morte non vi ottennero e lumi alla mente, e stimoli al cuore, e lena allo spirito, onde e ravvedervi, e convertirvi, e viver da Santi? Ad un sol mio guardo pianse amaramente un Pietro il suo fallo; quanti sguardi amorosi non detti a voi e dai sacri altari, e dal tribunal di penitenza, e da tante immagini devote? A poche mie parole si rendette a me una Samaritana; quante a voi non ne

replicai pe' miei Ministri, e in que' tristi giorni, e in quelle notti funeste con quei tanti acutissimi rimordimenti? Ad un sol tratto di mia pietosa indulgenza cessò dal mal fare un' adultera; quanti tratti di mia pietà non ho io usati con voi in ogni tempo, in tanti incontri, negli anni verdi, nei più maturi, e fin negli estremi? E di tutto ciò qual mercè me ne rendeste? Ed ora, or mi state qui d'innanzi vuoti di meriti, carichi di colpe, pieni d'iniquità, segnati coll'infame marchio di riprovazione? Ah figli... non più miei figli... ah indegni, vasi d'ira e di vendetta; già vi si è strappato dal volto quel velo, che copriva le vostre nequizie, e men fan ragione i miei Santi, gl'infedeli medesimi, voi stessi... Che più dunque resta a me, che più resta a voi?

SECONDA PARTE.

Disingannati i peccatori là nell'estremo final Giudizio di tutti i caduchi beni, che in vita lor servito aveano a fasto, perchè in quel terribil giorno tutti saran lor tolti dal Divin Giudice; disingannati delle studiate apparenze, onde si procuraron comparire onesti uomini e virtuosi, perchè tutte saranno scoperte dal Divin Giudice le lor nequizie; che più resta a disinganno di quella felicità, che si sforzarono procacciarsi anche per mezzo delle opere malvage, se non la pubblica inappellabil sentenza del Divin Giudice, che li danni alla infelicità sempiterna? Ah

si pur troppo, ch'egli il Divin Giudice più non può contener nel petto il conceputo sdegno, e ben mel dimostrano e quelle tracce di furore che gli rugan la fronte, e quella furezza che gli carica il ciglio, e quell'ira fremente che gli avvampa in sul volto. E chi può mirarlo senz'alto raccapriccio e spavento?

Lo vide anche sol da lontano un Naum profeta, e atterrito nasconde la faccia a non mirarlo; *ante faciem ejus quis stabit?* Lo vide un Malachia, e tramortito sentia scorrersi freddo gelo per le vene: *quis poterit cogitare diem adventus ejus?* Lo vide un Giobbe, e caduto boccone in sul suolo scongiurava la terra a seppellirlo entro le sue viscere: *quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Lo meditarono un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo, un Bernardo, e presi d'alto sbigottimento, qual si rintanava nelle grotte, qual si nascondeva nella solitudine, e tutti pallidi atterriti tremanti mandavan sospiri e gemiti inconsolabili. E pure, eran pur essi maceri dalle penitenze, carichi di meriti, adorni di santità. Da qual raccapriccio adunque da quale spavento non saran compresi i reprobì nel mirare co' propri occhi il volto dello stesso presente Divin Giudice sdegnato? Ah che i miseri sentiran più tormento nel mirarlo, che mai venir lor possa dai cruci stessi dell'inferno: *major tormentum malis erit furorem vultus divini tolerare, quam cruciatus infernales perpeti.*

E no, dice Agostino, che maniera non v'ha a pla-

carlo, ch'egli non è già un giudice, che sia o per favor prevenuto, o che si pieghi per misericordia, o che coi doni si corrompa, o che colla penitenza e soddisfazione si mitighi: *Ille Judex nec gratia praevenitur, nec misericordia flectitur, nec pecunia corrumpitur, nec pœnitentia vel satisfactione mitigatur.*

Deh! v'interponete voi, voi almeno, o Santi nostri Avvocati, che tanto ci proteggeste in vita; voi almen, o Angioli nostri Custodi, che tanta cura ne aveste; almen voi, o Maria SS. Madre di misericordia, consolatrice degli afflitti; rifugio dei peccatori... Santi... Angioli... Maria! eh che non è più tempo di protezion di sostegno di pietà. Anzi anche essi altamente sdegnati solleciteran frementi la perentoria sentenza contro dei malvagi: e su, sclameranno, alzatevi su, gran Dio delle vendette: *exurge Domine, exurge; quare obdormis?* Vendicate la volontaria cecità dell'idolatria, vendicate l'ostinata perfidia del Giudeo, vendicate la sfacciata incredulità dell'ateo, vendicate l'infrunita pertinacia dell'eretico; vendicate l'inflessibile ostinazione degli imperversiti cattolici: *vindica, Domine, vindica*: troppo siete giusto, o Signore, son troppo giusti i vostri giudizj: *justus Domine, et rectum judicium tuum.*

Ah sì, o ribaldi, che troppo mi avete oltraggiato. Ma prima, mirate prima a maggior vostra pena e disinganno la vera felicità de' miei eletti, qual si acquistarono col virtuoso loro operare. Ecco, o miei

cari, eccovi aperto il cielo, e spalancate le beate porte del Paradiso. Venite, o benedetti dal mio Padre, venite al Regno eterno della mia gloria: *venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. Voi pietosi mi pascete famelico, voi mi ristoraste assetato, voi mi ricettaste pellegrino; era nudo e mi ricopriste, era infermo e mi visitaste, era prigioniero e mi sollevaste. Troppo è giusto che ora entriate a parte del gaudio del vostro Signore: *venite, benedicti, venite*.

E voi, o ribaldi, non ho io chiamati ancor voi? non era anche per voi questa benedizione, questo regno, questo gaudio? Ma perchè sordi non mi deste ascolto, perchè dispettosi mi voltaste le spalle: *vocavi et renuistis*; nè deste un frusto di pane, nè un sorso d'acqua ai poveretti per amor mio, nè un angusto ricovero agli ospiti, nè un vil cencio agli ignudi, nè un sol passo a conforto degli infermi, e degli incarcerati, perciò *discedite a me*, allontanatevi da me che, pur era il vostro Redentore, il vostro amico, il vostro sposo, ma or più nol sono: andate, o maledetti, *discedite maledicti*; maledetti da me, da questa mia croce, da questo mio sangue: maledetti dall'Eterno mio Padre, e dallo Spirito Santo; maledetti da' miei Servi, da' miei Angioli, dalla stessa mia Madre Santissima; andate al fuoco, *in ignem*; al fuoco eterno, *in ignem æternum*; ad arder ivi per sempre in compagnia dei demonj disperatamente: *qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus*. Apriti o terra, spalancatevi o abissi, e giù piom-

bino fra quei sempiterni orrori, fra quelle fiamme divoratrici i maledetti da me. Ah! già vi cadon precipitati i miseri, già vi stanno, e vi staranno in eterno: *ibunt hi in supplicium æternum.*

Così terminerà, Uditori, quell'ultima gran giornata, e con essa termineranno i presenti inganni degli uomini malvagi. Ma che sarà di me, che sarà di voi, o miei cari! Abbiain peccato, ne abbiain noi fatta penitenza? Siam noi giusti o rei? Se rei, ritornerem noi in grazia? se giusti, persevererem noi nella giustizia? Sarem noi alla destra, o alla sinistra? Starem noi tra i benedetti da Cristo Giudice, o tra i maledetti? Volerem noi con gli Eletti al cielo, o precipiterem coi reprobì nell'inferno? O anime mie care, tremo per me, tremo per voi.

Dèh Signor pietoso! accogliete ancor noi al vostro seno, come accoglieste la Maddalena; ascoltate ancor noi, come ascoltaste il buon Ladro: *qui Mariam absolvisti, et Latronem exaudisti.* No, non son degne d'essere esaudite le nostre preghiere, ma por esauditele per vostra pietà: *preces meæ non sunt dignæ, sed tu bonus fac benigne, ne perenni cremer igne.* Ricordatevi, che vi stancaste anche in cerca di noi, e che anche per noi tutto versaste su questa croce il vostro divin Sangue: *recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ.* Ah non vogliate no perderci in quel giorno dell'estremo nostro giudizio: *ne nos perdas illa die; ma chiamateci a voi: voca nos cum benedictis; ma ci salvate; salva, salva nos fons pietatis.*

 LA CHIESA.

*Resedit, qui erat mortuus, et dedit illum
matri suæ. Luc. 3.*

Ai larghi pianti, ai gemiti inconsolabili della desolata vedova di Naim, che perduto per man di morte l'unico suo figliuolo, accompagnavane al sepolcro l'esangue cadavere, mosse a tenera compassione le pietosissime viscere del Divin Redentore, egli con tratto maraviglioso di sua onnipotenza a vita richiamò l'estinto, ed al seno ridonollo della estremamente addolorata sua madre: *Resedit, qui erat mortuus, et dedit illum matri suæ.* Io non so, Uditori, qual dolce tumulto d'affetti, d'ammirazione, di gratitudine, d'ossequio, di ringraziamenti si destasse in quel punto nel cuore del giovine risuscitato verso del Redentore medesimo, che sì prodigiosamente tratto l'avea dalle divoratrici fauci irremeabili di morte; so bene, che per ogni modo preso esser dovea da sempre più caldo amore verso della sollecita amantissima sua genitrice, che con le sue lagrime avealo a nuova vita ripartorito feli-

cemente. In questa vedova madre io raffiguro col P. S. Agostino la Chiesa di Dio, e nel figliuolo di quella, noi di questa avventurosi figliuoli. Ma oh quanto la Chiesa Madre nostra avanza con l'amor suo, con la sua sollecitudine per noi la sollecitudine, e l'amore pel figliuol suo della vedova madre. Quale affetto pertanto e quanto grande a lei non debbesi da quegli avventurati, ch'essa per singolare predilezion sua trascelse a cari suoi figliuoli? Ed è perciò, che appunto di questo amore, qual noi dobbiamo alla Cattolica Romana Chiesa, penso tenermi in quest'oggi ragionamento, umanissimi Ascoltatori, siccome a quella, che è nostra amorosissima madre. Madre amorosissima, perchè essa sola ci partorisce alla vera vita, vita di spirito: primo punto. Madre amorosissima, perchè essa sola ci alleva alla vera felicità, felicità di eterna gloria: secondo punto. Se mi vien fatto di ciò dimostrarvi, spero destarvi in cuore ardenti fiamme di filiale sincero amore verso Chiesa Santa, l'amorosissima vostra Madre. Mi udite.

PRIMA PARTE.

Per nome di Chiesa vuoi si quì intendere, Ascoltatori umanissimi, un ceto d'uomini ancor viatori, il quale per la professione della medesima Cristiana Fede, e per la comunione dei medesimi Sacramenti formi un sol corpo mistico, dai legittimi Pastori, e massimamente dal Romano Pontefice, che è quì

in terra Vicario di Gesù Cristo, retto e governato. Tal è la Chiesa giusta gl' insegnamenti dei Teologi dei Padri delle Sante scritture. Or questa appunto ella è quell' amorosissima Madre, che sola ci partorisce alla vera vita, vita di spirito.

Niuno di voi ignora, ed è verità di nostra Religion Santissima, verità fin da alcuni dei ciechi Gentili, anche col solo natural lume, conosciuta, che l' uomo nel suo concepimento non è più certo quale uscì dalle purissime architetrici mani di Dio, ma sibbene guasto fin d'allora, e direbbe l' Apostolo, figliuol d'ira di perdizion di vendetta per la original colpa dei nostri primi padri, che morto lo rende alla grazia, alla giustizia, alla santità. Ma ecco che l' amorosissima nostra Madre Chiesa Santa alla grazia, alla giustizia, alla santità richiama questi figliuoli sciaurati, tergendo la deforme lor macchia al sagra fonte battesimale, e con esso partorendoli al celeste suo sposo Gesù Cristo.

Ed oh il singolarissimo dono che fu egli questo mai per noi, Uditori! Quali saremmo noi mai senza di questa spiritual vita, infusaci diviuamente nel S. battesimo? Non altrimenti che quei simulacri, di cui parla Davidde, inetti morti insensati; con le labbra, ma senza poter favellare; con gli occhi, ma senza poter vedere; con gli orecchi, ma senza poter udire; con le nari, ma senza poter fiutare; con le mani, ma senza poter renderle operose; con i piedi, ma senza poter mai dare anche un solo, un sol passo; dir voglio, senza poter fare azione

alcuna, la qual viva sia della vera vita, che è la vita spirituale. Dono singolarissimo che gli uomini da figliuoli delle tenebre li rende figliuoli di luce, da dannati al fuoco li fa eredi della gloria, e gli adorna così mirabilmente di supernati infusi abiti; ch' essi addivengono lo stupor della terra, il terrore dell' inferno, la delizia del paradiso.

Oh la cara, l' amabile Madre, che a vita sì bella ci partorì! E ad aver noi vita sì bella qual merito, ditemi cristiani Uditori, qual merito era in noi? Non eravam noi di condition pari a quella di quei moltissimi che nacquer là o nell' Asia tra il Maomettanismo, o nell' America tra la selvatichezza, o tra la barbarie nell' Africa? Quante anime non fur create da Dio, e quanti bambini non uscirono alla luce nelle terre infedeli in quel momento istesso, in cui summo creati noi, e bambini uscimmo alla luce? Eppure in tanta somiglianza di condizione tanta scorgiamo dissomiglianza di ventura; che quelli si giacquero miseramente senza spiritual vita, noi summo da spiritual vita animati. Ah non fu questa, o miei cari, non fu una singolar predilezione; con cui ci riguardò Chiesa Santa la nostra Madre? *vocavit nos*, è l' Apostolo che ne assicura, *vocavit nos vocatione sua sancta non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum et gratiam*. Oh parto felice! oh preziosissimo amore!

Se non che ben vedea l' amantissima nostra Madre, che pochi pochissimi dei generati suoi figli avrebbero costantemente conservata la vera vita,

che loro donava col santo Battesimo; e che all'opposito molti moltissimi pel nativo pendio al mal fare l'avrebbero perduta miseramente, e per la colpa sarebber morti di nuova morte spirituale. A sì feral vista questa buona Madre qual dolente Rachele inconsolabile sospirò pianse su degli estinti suoi parti, e tanto pianse, tanto sospirò, che il celeste suo sposo divino nuova fecondità le infuse nell'immacolato suo seno, onde a nuova vera vita ripartorirli felicemente. Voi già m'intendete Uditori, ch'io parlo di quel Sacramento efficacissimo, pel cui mezzo si rimetton le colpe, si ridona la grazia santificante, si riabbelliscon le anime, e care si rendono a Dio. Sì, sian pur molte, sian pur grandi, siano pure enorissime le colpe dei peccatori Cristiani, fino a rassomigliare gli schifosissimi lebbrosi del Vangelo, o l'estinta figliuola di Sairo, od il fetente quattriduo Lazzaro di Betania, fino ad essere rei delle orribilissime colpe di un Caino fratricida, di un Antioco sacrilego, di un Giuda traditore, anzi di tutt'insieme i peccati, che vi furon mai nel mondo, che sonovi, e vi saranno sino alla consumazione dei secoli, ch'èglino, purchè contriti ed umiliati, di tutti ne ottengono l'assoluto universal perdono col Sacramento della penitenza.

E qui notate, o Fedeli, che sebbene anche nella natural legge e nella scritta, la Chiesa di Dio avesse sempre con che ridonar la vita a' suoi figliuoli, che per i personali lor reati l'avessero mai perduta; nulla dimeno oh quanto più di passionato amore

ne dimostra la Madre nostra la Cattolica nostra Chiesa. A riacquistar la vita dell'anima nullameno richiedevasi allora, che la perfetta contrizion del cuore. Le ostie le espiazioni le lavande eran simboli, eran ombre, eran figure del nostro Sagramento della penitenza, nè tanto in sè racchiudevano di efficacia, sicchè in virtù della lor opera si scancellasser le colpe, e se ne ottenesse da Dio il perdono. Questo esser dovea il frutto della sola contrizione, contrizione tanto malagevole a concepirsi da un cor di carne, da un cuore, che troppo più facilmente si scuote a detestare il peccato per il timor della pena, che per l'amor verso Dio. Ma ora tra noi in virtù del Sagramento basta anche solo, che il peccatore mosso da un principio di supernale amor verso Dio, risguardi, guidato dalla fede, come a pena de' suoi reati e la perdita della gloria del paradiso, e l'acquisto dei tormenti dell'inferno, e quindi de' suoi trascorsi ne concepisca dolor sincero. Ah ben disse l'Apostolo S. Paolo, che l'antico popol di Dio era figlio di Madre serva, noi di Madre libera: *non sumus ancillæ filii, sed liberæ*. Madre che è padrona e signora dei tesori tutti del celeste suo sposo divino; Madre che tutto tenerezza, tutto compassione, tutt'amore pe' suoi amatissimi parti e gemme e sospira e piange su dei morti suoi figli, siccome gemette sospirò pianse il Divino Redentore su dell'estinto fratello di Marta e di Maria, e con le maniere le più dolci le più facili le più efficaci stendendo le braccia su di loro, levando le sue

voci di salute, ed allargando le sue mani a sparger su d'essi le grazie più elette, li ridona alla vera vita, li ripartorisce a Gesù Cristo. Ohi cara Madre! amantissima Madre! chi mai de' tuoi figliuoli sarà snaturato così, così ingrato, che di amore di tenerezza tutto non si strugga per te?

Ma quale debb'essere, dilettezzissimi Cristiani, l'amor nostro la nostra tenerezza per sì cara Madre al ravvisarla tanto sollecita ed operosa in allevarci alla vera felicità? Vi fur delle madri sì disumane, che dati alla luce i lor parti, gli abbandonarono alla ria ventura. I gentili Filosofi, siccome osserva il P. S. Agostino, trattavano sottilmente delle virtù e dei vizii, dividendo, diffinendo, traendo conclusioni acutissime, riempiendo libri, spacciando a piena bocca la lor sapienza, e pretendevano condurre i lor seguaci al conseguimento della lor felicità: ma poichè entrati non erano nell'ovile per la vera porta, che è il solo Gesù Cristo, altro non facevan costoro, che perderli sacrificarli ucciderli spietatamente: *Quod non intrabant per ostium, perdere volebant, mactare, et occidere*. Spietatezza, soggiunge il S. Dottore, pur troppo da qualsiasi setta d'eretici contro de' suoi erranti discepoli praticata.

Non così la buona l'amorosissima nostra Madre la Cattolica Chiesa. No che essa non ha in petto un cuor sì crudo, che abbandoni a se stessi i suoi parti, non che di propria mano li perda li sacrifichi gli uccida. Anzi ogni suo studio adopera ed

ogni sforzo per apprestar loro ogni possibile sovvenimento, ond' eglino e vivano e crescano e maturino alla vera felicità, felicità di eterna gloria. Se i suoi figli son deboli per natura ed infermi; eccola pronta ad infonder loro con la Cresima coraggio e valore, onde combattere e vincere i visibili e gl' invisibili spirituali lor nemici. Se abbisognano di supernaturale alimento, eccola pronta ad amministrar loro il cibo dei forti, l' Eucaristia Santissima, onde passando essi di virtù in virtù, di grado in grado crescer continuo, e giunger pur anche quasi luce del giorno al pieno meriggio della Cristiana perfezione. Se si accoppiano con indissolubil nodo a perpetuare la propagazione dei loro simili, eccola pronta col Sacramento, che grande l' appella l' Apostolo, onde e i pesi sostenerne virilmente, e solleciti allevare per Iddio la lor figliuolanza. Se all' ultimo ridotti della mortale lor vita debbon battagliaare contro del principe delle tenebre, che più che in ogni altro incontro furibondo gli assale, eccola pronta con la sacra Unzion estrema, onde armati d' inespugnabile scudo rintuzzarne i colpi feroci, e trionfarne gloriosi. Se finalmente hanno d' uopo di chi loro somministri spirituali mezzi ed aiuti d' ogni maniera; eccola pronta con l' Ordin Sacro, onde ne sian provveduti abbondevolmente! Oh la provvida instancabile sollecitudine di Chiesa santa per allevare i suoi figliuoli alla vera felicità!

Ma a meglio e più estesamente ravvisarla, osservate meco, Uditori, com' ella a tal uopo guida e

stimola tutto l'uomo in quella parte di lui, che capace lo rende a conseguire il suo ultimo fine beatissimo. L'uomo per l'intelletto, di cui va adorno, è capace a conoscere la verità, e per la volontà, di cui è fornito, è capace ad abbracciare e secondar con l'opera le verità conosciute. Il primo abbisogna di massime vere, onde non erri; la seconda abbisogna di forte stimolo, onde operi. E all'uno e all'altra provvede pienamente la Cattolica nostra Chiesa; provvede all'intelletto con le verità sue, che gli propone, provvede alla volontà con la santità sua, che le appresenta.

Si la Cattolica chiesa, perchè fondata da Cristo, dalla stessa essenzial Verità: *ego sum veritas*, ed assistita mai sempre da lui, non può proporre ai suoi seguaci se non se verità; anzi di essa armata, avvegnachè bambina uscì in campo quale terribil guerriera a combattere a disperdere tutti gli errori. Al lauro della sua spada tremò la ripudiata Sinagoga, ed ai fieri colpi di lei cadde l'inferocita Idolatria. Invano le tese astute insidie il già evacuato rito giudaico, che pretendea confondere l'ombra con la luce, le figure col figurato, la superstizione con la religion vera. Invano l'attaccaron di fronte le bestemmie di Cerinto, di Ebione, d'Ineneo, che o negavan la divinità del celeste suo Sposo, o degli uomini la futura universal risurrezione. Invano sbucarono dalle tartaree grotte mill'altri orrendi mostri d'immonda eresia per deturpare l'inmacolata verità delle sue dottrine, ch'essa tutti gli af-

frontò, li vinse tutti, di tutti trionfò. E no che non potea non vincere non trionfare quella che era la stabil colonna fermissima appoggiata su dell'immobile angular pietra Cristo Gesù; quella che avea per Padre, chi tiene a scettro l'onnipotenza, la sapienza a trono; quella che era l'infallibil Maestra della verità. Potea ben fremere l'inferno tutto ed armarsi contro di essa, che no certo non avrebbe giammai potuto anche per un sol momento prevallere: *portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La verità delle sue massime, che è la verità dello stesso divin Signore, sempre si sta fissa sempre inconcussa: *veritas Domini manet in æternum.* Cadranno le Città, si sconvolgeranno i Regni, rovineranno gl'Imperi, ma no certo la verità della Cattolica Chiesa, *manet.* Passerà la terra, passeranno i cieli, ma no certo la verità della Cattolica Chiesa, *manet.* L'Arianesimo scuoterà l'Oriente, il Fozianismo squarcierà la Grecia, il Luteranismo il Calvinismo e mill'altre sette velenose appesteranno i Settentrione; ma no certo la verità della Cattolica Chiesa: *veritas Domini manet, manet in æternum.* Quello, quello stesso ch'essa credette ed insegnò al nascer suo, ai tempi degl'Ignazii, degli Irenei, dei Tertulliani, dei Girolami, degli Agostini, tutt'ora quanto alla sostanza crede ed insegna, senza ometterne pur un sol apice od un jota, senza cangiarne pur una sola massima; senza alterarne pur una sola dottrina; sempre la stessa fra tante vicende di controversie di opinioni di errori, fra tante

scosse di passioni di minacce di prepotenze ; fra tanti vortici di fanatismo di seduzione di costume.

Sì sempre la stessa , che no Gesù Cristo non la avrebbe più a sua sposa , ma ripudiata quale adultera infame , se rigettata avesse una sola verità , ed insegnata una sol menzogna. Scorrete tutti i tempi, eruditi Ascoltatori, riandate tutti gli ecclesiastici monumenti , chiamate a disamina tutte le dottrine della Chiesa , e poi mi dite , se essa mai propose a' suoi figliuoli una sola falsità. Anzi nemica implacabile dell' errore non l' avrebbe sofferto nè nei Grandi del secolo , nè nei letterati più famosi , nè nei martiri più invitti , nè negli Apostoli più zelanti ch'essa senza alcun riguardo alla lor potenza , ai loro meriti , al lor sangue , tutti , se pertinaci , con taglio inesorabile avrebbeli dalla sua comunione recisi. Ecco qual è , fortunati Cristiani , la Madre vostra , la vostra infallibil Maestra. Con la face risplendentissima della verità illustrasi chiaramente il vostro intelletto che sia nei dogmi da credersi , sia nei precetti da osservarsi , potete scorgere con sicurezza le massime che dovete seguire , i costumi che dovete praticare per quindi piacere a Dio , ed ottenere la vera felicità , il pieno possedimento del sommo Bene.

Ma poichè non basta no per tal uopo il sol conoscere la via che si dee battere , se la volontà dell' uomo non si sforzi ad intraprendere e costantemente l' ardua carriera , perciò la Madre nostra a vincere il restio della volontà medesima la punge forte , la sprona col presentarle luminosamente la

stessa sua santità: santità nel capo che fondolla con la sua morte, negli Apostoli che propagaroula con la lor predicazione, nei Martiri che la confermarono con il lor sangue; santità nelle dottrine che insegna, nei precetti che intima, nei consigli che promove; santità ne' misterii che adora, nelle ceremonie che pratica, nei Sacramenti che amministra, in tutto santità; e santità senza macchia senza ruga, e santità sì grande sì ammirabile sì luminosa, che stordì tanti tiranni, che innamorò tanti popoli, che convertì tante nazioni, che sbandì tanti vizii, che piantò tante virtù, che abbagliò tutto il mondo: ed una santità sì universale, sì sublime, sì strepitosa ella appunto presenta a' suoi figliuoli, ond'essi scossi da emulazion forte fino a gareggiare con la stessa lor Madre nella santità medesima, per ogni modo si purifichino, direbbe qui l'Apostolo, e formino un popolo accettevole, inteso solo a praticare opere sante, e santo si renda; santo ne' suoi pensieri, santo nelle sue parole, santo ne' suoi costumi, in tutto santo: *ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.*

Ecco, o miei cari, con quai splendidi lumi c'illustra l'intelletto, con quai forti stimoli ci punge il cuore, con quante e quanto poderose maniera si studia di allevarci alla santità, alla virtù, alla vera felicità, felicità di eterna gloria, la sollecita l'instancabil nostra Madre Chiesa santa. Beati noi, se docili ci arrenderemo alle focose sue brame, alle provvide sue cure, e le seconderem fedelmente.

S'egli è inviolabil precetto della natura, conosciuto eziandio dalle più barbare nazioni, l'amore dei figli verso dei lor genitori, che li partorirono, e gli allevarono, sicchè a mostri-d'ingratitude si ebbero mai sempre ed in ogni luogo i figliuoli dissamorati; qual amore ardentissimo aver non debbono i Cristiani verso della lor Madre la Cattolica Chiesa, e quai mostri di strana foggia non debbonsi riputar coloro, i quali anzichè portarle sincero affetto, onte le recassero e ferite? che quelli li partorirono alla vita, vita di corpo, questa alla vera vita, vita di spirito; quelli gli allevarono alla felicità, felicità di temporali godimenti, questa alla vera felicità, felicità di eterna gloria. Ah! che l'adorata Genitrice con più assai di ragione, che non già Rebecca in sentire dentro il suo seno venir fieramente a tenzone i concepiti gemelli, sciolta in amarissime lagrime dovrebbe alto levar la voce piangente: se tali doveano essermi i miei figliuoli, a che avergli io partoriti con tanto di amore, e con tanto di sollecitudine allevati: *si sic mihi futurum erat, quod necesse fuit concipere?*

Ma e ci saranno mai di cotai mostri tra i Cristiani, tra i figliuoli della Chiesa? Vorrei pur dispensarmi, pietosi ascoltatori, di presentare al vostro sguardo un quadro vero sì, ma per anime timorate di Dio, quali voi siete, spirante in ogni sua parte amarezza e cordoglio. Ma che giova dissimularlo,

se voi voi medesimi l'avete pur troppo tuttodi sotto degli occhi, e non rade volte costretti siete da sì feral vista a discioglierli in largo fiume di lagrime dolorose? Forse amano la lor Madre, la Chiesa, quei molti che oltraggian sì gravemente il divino suo Sposo con tante dissolutezze e talvolta le più esecrande, con tante intemperanze e talvolta le più sfrenate, con tante ingiustizie e talvolta le più atroci, con tanto libertinaggio e talvolta il più impudente? Forse amano la lor Madre, la Chiesa quei molti, che punto non curano nè le interne grazie che ad essi ispira Iddio; nè le voci salutevoli che fan loro sentire i Ministri del Santuario; nè i divini Sagramenti, che ad essi appresta il lor Padre celeste? Forse amano la lor Madre, la Chiesa, quei molti che profanano i suoi templi le sue feste, che dispregiano i suoi riti le divote sue pratiche, che trasgrediscono i suoi divieti i suoi comandamenti? Ah che sì fatti indegni figliuoli anzichè amarla teneramente ed onorarla, sono il disonor suo la sua infamia, e sfregiandola in viso, e deturpandole la faccia, la rendono vile oggetto d'insulti agl' increduli, di derisione agli eretici, di disprezzo agl' infedeli.

Che dirò io poi di coloro, che affatto snaturati alzan contr' essa la voce, ed arman per fin la mano chi ad infamarla con accuse mentitrici, chi a stracciarle l'inconsutil vesta con scismi luttuosi, chi a combatterla con dottrine nuove, con massime libertine, con empîi dogmi anticristiani? Oh secol de-

cimononq! oh nostri tempi funestissimi! Là s'alza turba seduttrice d'infinti zelatori, che con sacrilego abuso dei Padri de' Concilii delle Sante Scritture; e sotto il manto di pietà rettificata sconvolgono gli insegnamenti della venerabile antichità, deludono le decisioni del Vaticano, allontanano i fedeli da quei sacri fonti da cui attingere le salutari acque di riconciliazione e di vita. Qua sbuca voluttuoso sciame di belli spiriti, che più che nella scuola di Gesù Cristo, in quella addottrinati di Epicuro, del Bayle, del Rousseau, del Voltaire, dello Spinoza all'ombra di filosofica larva stillano il già trangugiato lor veleno nel cuore dei semplici, onde a man salva sfogare le indegne lor passioni. Dove con sofismi e ragionamenti seduttori si spezza il sacro velo non men della pubblica che della privata onestà; non che del pudor medesimo. Dove s'insinua il total disprezzo di tutto ciò che è giusto, e il delitto l'abominazione il sacrilegio si voglion sostituiti alla virtù alla giustizia alla pietà. Ah! secolo! ah! tempi! Tempi e secolo, in cui forse più che in altri mai furibonda tempesta incalza sbatte travaglia la navicella di Pietro, e co' suoi marosi, co' suoi aquiloni, con le sue procelle tenta squarciarla e sommergerla irreparabilmente.

Ma olà, alto grida tutto fuoco Girolamo Santo; olà, t'acchieta, furia d'averno; che invan sudi e fremiti. No, che la Chiesa di Dio fondata su l'incossa pietra divina nè tempesta la squarcia, nè turbin la sommerge o vento: *super petram fundata*

Ecclesia nulla tempestate concutitur, nullo turbine ventisque subvertitur. No, ripiglia Agostino, che la Chiesa di Dio non sarà mai vinta non mai sradicata, nè cederà giammai anche a fronte di tutti i più furiosi assalti degli uomini dei demonii dell'inferno: *non vincetur Ecclesia, non eradicabitur, non cedet quibuslibet tentationibus.*

Sì, o miei cari, questa è la gloria della nostra Madre, questa è la consolazione di noi veri suoi figliuoli. Ma intanto chi non piangerà amaramente, che per sino i suoi figliuoli, i suoi figliuoli medesimi da essa partoriti e ripartoriti alla vera vita, vita di spirito, da essa allevati alla vera felicità, felicità di eterna gloria, sianle poi ingrati così e crudeli, che non solo non l'amino teneramente, ma di più la sprezzino l'oltraggino la feriscano, e fatta empia lega con i giurati nemici di lei, le dilacerino barbaramente il seno, e si sforzin perfino di farla cader vittima infelice della lor crudeltà?

Ah, pietosi Ascoltatori, noi almeno, almen noi, che amiamo la cara nostra Madre, per amore di essa medesima, che pure fra tante onte e fieri colpi brama e sospira di raccogliere tra le sue braccia cotesti spietati suoi figliuoli, piangiam caldamente ai piedi di questo Amor Crocifisso, del celeste suo sposo, e piangiam tanto, e piangiam sì forte pei nostri traviati fratelli, ch'egli mosso a pietà di loro, con lo sforzo della trionfatrice sua grazia li richiami al seno di lei, e passionato filiale amore verso della lor Madre crei ed infonda nel loro spirito. Così sia.

LE CHIESE.

Scriptum est, domus mea, domus orationis.

Matt. 21.

Non si vide mai il mansuetissimo Signore adirato così e fremente di santo sdegno, che allorquando per mala ventura osservò profanarsi il sacro Tempio in Gerusalemme. Ebbe pur egli le tante volte dispiacevoli incontri d'uomini peccatori, e di una Madalena scandalosa, e di un Zaccheo pubblicano, e per fin d'un'adultera, che coll' enorinissime lor colpe oltraggiata avevano grandemente la sua stessa Divinità Santissima, anzi degli Scribi medesimi e de' Farisei, che ogni suo detto, ed ogni suo fatto anche più religioso, e divino torcendo a mal senso, tacciavano calunniosamente ora da indemoniato, ora da sovvertitor delle turbe, dove da sacrilego, dove da bestemmiatore. Ma si mostrò egli mai per questo o sdegnato in volto, o commosso nel cuore, o minaccioso nella persona? No: solo quando mirò non rispettato il Tempio, come pur si dovea, oh allora sì che deposto ogni contegno di piacevolezza e vibrando dagli occhi un terribil lampo di quella

suprema potestà di Giudice e punitor severissimo, che conceduta gli aveva l'Eterno suo Padre, dato di piglio a flagelli, sgridò percosse scompigliò i profanatori, e tutti senza riserbo senza pietà ne gli scacciò da quel sagro luogo inesorabilmente. Ma perchè mai tanto sdegno? Forse che là entro del santuario commettevansi delle nefandità abominevoli, o delle impudenti sceleratezze? Mai no, osserva Agostino; tutto il gran delitto fu il solo traffico, e nel portico solo del Tempio, e sol di colombe, o di altri somiglievoli dalla legge permessi animali, che pure servir dovevano a onore di Dio, ai sacrifici di quella età. Oimè! quale sdegno, qual furore non concepirà egli Iddio contro di que'tanti Cristiani d'oggi, che e sì audacemente, e con sì indegne maniere profanan le Chiese, che pure dovrebbero riscuoter da noi tutto il nostro rispetto, tutto l'amor nostro! Sì Uditori, rispetto è amore. Esse son case di Dio, son case di orazione: *Domus mea, Domus orationis*. Noi entriamo nelle Chiese per adorar Dio come in sua casa: *Domus mea*, e perciò loro dobbiamo tutto il nostro rispetto: Dio sta nelle Chiese come in casa sua accogliendo le nostre orazioni per beneficarci: *Domus orationis*, e perciò lor dobbiamo tutto il nostro amore. Il rispetto adunque e l'amore, che per noi si debbe' alle Chiese, il soggetto formeranno dell'odierno mio ragionamento. Ascoltatemi con docil cuore, e con profitto, se rispettate Dio, se amate il vero vostro bene.

... il ...

PRIMA PARTE.

Se per comun sentimento e costume degli uomini vuolsi specialmente rispettata la casa propria, di maniera che eziandio il più vile che altrove soffrirà qualsiasi oltraggio, avvegnachè gravissimo, non soffrirà mai alcuno sebben lieve sgarbo, che fatto gli venga in sua casa; anzi se pare istinto dei bruti istessi, che sian salve dalle onte le tane loro, i loro nidi, qual rispetto, quale venerazion profondissima non si dovrà alle Chiese che sono l'augusta adorabil casa di Dio? *Domus mea*. Vero è, che al riflettere di Lattanzio, tutto l'Universo dir propriamente si può sua abitazione, luogo non ci essendo nè in cielo, nè in terra, nè negli abissi, in cui non abiti il grande Iddio colla sua Divina presenza: ma siccome, dice Agostino, a far pompa dell'immensa sua gloria, e a riscuotere dai glorificati suoi servi giusto tributo di onore e di laude fissò a special sua sede l'Empireo, così a far mostra di sua inarrivabil grandezza, e ad esiger da noi il dovutogli omaggio e venerazione, ha stabiliti qui in terra quasi a sua speciale abitazione i sacri Templi: *Dominus in Templo sancto suo: Dominus in Cælo sedes ejus*. *Quod dictum est*, spiega il mentovato Dottore, *Dominus in Templo sancto suo repetitum intelligis quod dictum est Dominus in Cælo sedes ejus*.

Mirate in fatti con qual treno di terribil insieme e adorabili apparenze non venne egli la prima vol-

ta ad alloggiare e solennemente prender possesso in questa terrena sua Reggia nel sagro Tempio. Compiuta dal sapientissimo Salomone la a tutti i secoli stupenda mole, che pareggiar non potè mai non che superare, nè il greco ingegno, nè la magnificenza romana, tutti adunati a grandiosa solennità in un col popolo i Principi ed i Maggiori d'Israello, fatta trasportare a tutta pompa di sacri riti da Sionne al preparatole Santuario l'Arca Santissima, e là nel Santo de'Santi collocata, porge appena il pietosissimo Re servidi prieghi all'alto Signor delle genti, che ecco visibilmente scender dal cielo fuoco vivissimo a divorare le vittime apparecchiate e gli olocausti: *ignis descendit de cælo, et devoravit holocausta et victimas*: indi sorger nebbia densissima, che e per entro e fuori e in ogni lato ingombrandolo fè ben palese, che il Signore riempi in quell'atto stesso della Maestà sua tutta l'ambito santificato, e per tal guisa, che forza fu ai Sacerdoti medesimi arrestar tremanti i loro passi sui liminari del Tempio: *nec poterant Sacerdotes ingredi Templum Domini eo quod implesset majestas Domini Templum Domini*. Stupenda ammirabil comparsa della gloria del Signore, alla cui veduta il popolo spettatore preso non so se più da timore o da riverenza, prostrato in sul suolo con la fronte per terra adorò la tremenda maestà dell'Onnipotente: *omnes filii Israel videbant descendentem ignem, et glorium Domini super domus, et corruentes proni in terram adoraverunt Dominum*.

Grande Iddio, se almen pari rispetto esigete da noi nella presente casa vostra, perchè non con segni del pari sensibili e strepitosi rendete palese anche a noi la special vostra presenza? Chi sa che quei tanti Cristiani, che muovono ai Sacri Templi, come se andar dovessero a qualsiasi profano luogo, che vi ci entrano con tanta indifferenza e insensibilità, che vi ci stanno senza orrore senza compunzione senza fede, e forse forse senza neiminen riflettere, che sono dinanzi alla Divina maestà vostra, che sono in vostra casa; chi sa, dico, che ravvisando in cotal guisa, che sì che voi ci siete in questi altari, non concepissero quell'alta stima, e quel profondo rispetto, che ben si merita il luogo della vostra abitazione? Ma no, che la nostra fede ci rende assai più certi che ogni apparenza sensibile. Essa ci assicura, che Dio volendo in terra un luogo, ove fare sua special dimora, all'antica Casa di Gerusalemme fe' succedere i nostri Templi; Templi che assai più certamente sono di quella più rispettabili e reverendi.

E qui notate, o Signori, che dopo il famoso incendio divoratore recato da' Caldei, riedificatosi il Tempio da Zorobabello, tuttochè per la magnificenza e preziosità de' metalli cedesse di lunga mano al già prima a Dio innalzato dal gran Salomone, ciò nulla ostante predisse il Profeta Aggeo, che il secondo avrebbe oltremodo sorpassato nella gloria il primo: *magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ*. E sapete il perchè? solo perchè

nella pienezza de' tempi l'aspettato dalle genti, il desiderio dei colli eterni, il promesso Messia Gesù Cristo quivi appunto in questo Tempio dovea bambino offrirsi al Padre, quivi fanciullo ragionare co' Dottori, e quivi ne' dì solenni adorare l'Eterno suo Genitore: *venit desideratus cunctis gentibus et implebo domum istam gloria, dicit Dominus.*

La sola comparsa adunque del Redentore dovea tanto sovra l'antico glorificare il Tempio novello? Spiriti tatelari di questo sacro luogo, voi che in atteggiamento del più profondo rispetto appien ravvisate il maestoso contegno la sorprendente grandezza dell'incarnato Signore, che qui si adora, del voi vive immagini m'ispirate, onde appalesare a questi miei Uditori qual gloria, quale splendore, qual maestà comparta l'umanato Dio alle nostre Chiese, e però quale rispetto ad esse si debba dai Cristiani.

Là nel Tempio di Gerosolima altra mostra ei non faceva, che di servo, qui di padrone; là di suddito, qui di sovrano; là dalle spoglie esinanito di sua mortale fralezza, qui dagli splendori cinto della sfolgorante Divinità sua; là di passaggio e in fra la plebe misto e confuso, qui di continuo è in trono assiso; là col solo accompagnamento di Maria, di Giuseppe, o di pochi Apostoli; qui corteggiato da schiere d'innunerevoli spiriti della Magion celeste; là soggetto a scherni a villanie a strazi; qui qual si asside alla destra del Padre impassibile immortale coronato di onore e di gloria nel pieno

trionfo della da lui operata copiosissima Redenzione.

Dio buono! se fedele non ci ha che non sentasi da special profondo rispetto penetrato e compreso in entrando o là nella casa di Nazaret, sol perchè vi fu concepito; o là nella grotta di Betlem, solo perchè vi nacque, anzi si bacia e si adora quel terren medesimo, che fu da lui calpestato, come cantò il reale Salmista: *adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*, qual culto, quale omaggio, qual venerazione non si dovrà a questa sua casa, a questa sua reggia sì distinta, sì glorificata dalla perpetua luminosissima real sua presenza? Ma oimè! quale in verità ne riscuote ella dai Cristiani d'oggi? Non parlo io già di quegli spiriti novatori che abbietti vorrebbero e quasi del tutto disadorni i sacri Templi, mentre le case loro, anche a dispendio soverchio del patrimonio, o a carico dell'altrui roba adornano con sontuosa magnificenza; e quai novelli Giuda a palliare l'esecranda sete dell'oro col mentito pretesto di sovvenire a' poverelli, dicon perduto tutto ciò, che di splendido al divin culto consacra la generosa pietà de' Fedeli. No per la Dio mercè niuno ci ha tra voi, Uditori, che tanto invidii al Santuario: o se pur ci fosse, torni col guardo indietro, e miri il sì famoso rammentato Tempio di Gerusalemme, non promosso no dal genio dissipatore di un Salomon fastoso, ma dal comando espresso di Dio medesimo, che ne bramò l'innalzamento, ne ispirò il disegno, ne approvò l'esecuzione, e al di cui ornamento vidersi impoveri-

te le miniere di Ofir de' lor metalli , e de' lor legni pregiatissimi le selve del Libano.

Del rispetto io parlo che di lor persona aver debbono alle nostre Chiese i Cristiani. L'avranno essi mai coloro che là si portano colle mani ancora insanguinate di tante vendette, col cuore ancora imbrattato di tante lordure, colla lingua ancor carica di tante mormorazioni, colle usure, coi ladronecci, colle ingiustizie, colle oppressioni , senza nemmeno eccitarsi in prima a vero pentimento, senza nemmeno concepire un desiderio di risoluta emenda, anzi con ostinato attaccamento alle molte enormissime lor reità ?

Qual rispetto si avrà da coloro, che si conducono alla Chiesa con tanto apparato di pompa mondana, con tanto fasto di abbigliamenti sfoggianti, con tanto artificio di smodate acconciature, che non solo disconverrebbero nella sala di un principe terreno, o nella camera di un privato cittadino, ma perfino nei ridotti, nei balli, nelle profane feste, nei teatri, ove in trionfo portasi il lusso ed il libertinaggio ?

Che dirò poi di coloro, che sembrano qua venire a solo oggetto di oltraggiare di vilipender Dio? Deh! cuopra un denso velo le abbominevoli scelleratezze costumate pur troppo da assai Cristiani nelle Chiese, che al sol rammentarle ne arrossirebbero perfino le stesse insensate pietre del Santuario. Ma che giova Ascoltatori, dissimularle, se ad ognuno pur troppo palesi sono e notissime, e ad acerbissimo riu-

provero ce le discuopre lo stesso Dio per Ezechiello? Sarebber mai elleno le nostre Chiese quel Tempio veduto in ispirito da quel profeta, entro le cui mura miravansi a ricolmo ogni sorta delle più atroci nequizie? Appunto, e già par che alzatosi da quell'altare intimi anche a me il vilipeso Signore: *fode parietem, ingredere et vide*, squarcia le pareti, vi passa, e mira: *vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic*: qui cicalecci inutili, risa smodate, irriverenze indegne, giaciture scomposte. Più, qui occhiate libere, pensieri laidi, desiderj malvagi, rei trattati di più ree corrispondenze. Ancora più: *adhuc conversus videbis abominationes majores, quas isti faciunt*: gira il guardo intorno e vedrai: chi deride le sacre funzioni, chi ne motteggia la pompa, chi disprezza la mia parola; qual mi volta dispettoso le spalle, qual mi tratta con man sacrilega, qual mi riceve sacramentato col peccato sull'anima; altri mi strapazza nel tremendo sacrificio turbando l'ordine, confondendo i riti, precipitando le ceremonie; altri mi ruba le adorazioni a me sol dovute con corteggi con inchini con complimenti, altri insieme coll'anima propria mi uccide pur anche e sotto degli occhi miei medesimi le care mie spose, le innocenti anime, con cenni, con equivoci, con sogghigni Oh sceleratezza, lasciatemi sciamar col Grisostomo, oh empietà! Che fate voi mai, o profanatori, che fate voi recando tant'onta al Tempio di Dio? *quid facis homo? mulieris speciem curiosus in Ecclesia perscrutaris, nec horre-*

scis, tanta Templum Dei afficiens contumelia? Sem-
bra a voi forse un postribolo la Chiesa, e men ri-
spettabile delle piazze medesime: postribulum ne-
tibi videtur Ecclesia et foro ignobilior? Impercioc-
chè voi v'arrossite nelle piazze, e temete ancora che
alcuno non vegga sì fatte vostre malvagità: nam
in foro erubescis, etiam times, ne quis te videat
mulierem sectari; e poi nella Chiesa di Dio, dove
Dio stesso vi parla, e in quel tempo istesso le
commettete, quando a gran voce v'intuona di dete-
starle, nè non treminate, nè non v'innorridite: in
Ecclesia vero Dei, cum ipse Deus te alloquatur
et ab istis deterreat, eo ipso tempore maxime for-
nicationi, et adulterio vacas quo tibi magna voce
intonatur, ut ab his fugias, nec horrescis, nec stupes.

Ah! indegni, e non sapete voi, dice il Signore, che l'Arca mia santa non soffre no di accoppiarsi coll'infame Dagone, che io ed il peccato non facciam mai triegua, nè possiam stare giammai insieme? Vorrete voi dunque ch'io men parta dalla mia casa? Già pur troppo sbandito mi avete dalle vostre botteghe per le tante ingiustizie, dai vostri fondachi per i tanti monopoli, dalle vostre piazze per i tanti spergiuri, dalle vostre sale per le tante indecenze, dalle vostre conversazioni per le tante libertà, dai vostri ridotti per le tante mormorazioni, dai vostri tavolieri per i tanti giuochi scialacquatori, non che dai passeggi, dalle bettole, dai teatri, in cui, e voi ben vel sapete, innumerabili sono gli scandali, le intemperanze, il libertinaggio.

Possibile, che io aver non possa qui la casa mia, pochi palmi di terra, in cui esser salvo il mio onore? Ma e chi siete voi, e per qual cagione sì mi trattate nella mia casa? non siete voi forse il popolo di mia conquista, gente da me santificata, regal sacerdozio, figli miei diletti, che con ispecial maniera ho pur redenti col Sangue mio medesimo? *quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Volete voi dunque, ch'io anche da qui men parta? Il farò, se il volete: *procul, procul recedam a sanctuario meo.*

Ma no, che già l'ho giurato: che qui far voglio mia perpetua dimora sino alla consumazion de' secoli, e o escano sì fatti profanatori dal mio Tempio, dalla casa mia: *foris canes et venefici, et impudici, et homicidæ, et idolis servientes*: o se pur tanto di audacia e di temerità essi avranno, che star ci vogliano a mio dispetto, e a mio dispetto profanar questo sagra luogo, la mia stessa presenza, io, io medesimo, che e veggo e conosco tante profanità, ne saprò da Giudice inesorabile prendere a suo tempo giusta vendetta: *ergo et ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor.*

E sì che la prenderà, Uditori, più che d'ogni altra colpa strepitosa e severa. Se un Oza venne percosso da subita morte, solo perchè con mano men rispettosa osò toccar l'Arca cadente: se un Ozia re di Giuda, solo perchè presumea porgere incenso di sua mano all'Altissimo, fu nel momento ricoperto

di schifosissima lebbra: se un Abiu ed un Nadabbo sacri Ministri, solo perchè usaron ne' lor turiboli fuoco profano, ratto scese dal Cielo fiamma divoratrice ad incenerirli; quale atroce spietata vendetta non prenderà Dio contro di quei, che sì audacemente profanando i sacri Templi quel rispetto non mostrano, che debbesi all'augusta terribil sua casa, *Domus mea?* Ma se si debbe rispetto alle Chiese, perchè casa di Dio; quale amore altresì non si dovrà alle medesime, perchè casa di orazione: *Domus orationis?* È proprietà dell'amore di allora spuntare nel cuor dell'uomo, quando un oggetto, che amabil sia, a lui presentasi, e là spingersi; ove l'oggetto medesimo si ritrova: *ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*, lo disse già il Redentore. Ma e dove sarà egli mai qui in terra l'oggetto il più amabile, e il più prezioso nostro tesoro, se non nella Chiesa nell'eletto luogo di orazione? Imperciocchè voi ben sapete, Uditori, che l'orazione seco porta di necessità e la familiarità con Dio, e per la efficacia di lei le grazie sue, i suoi favori. Familiarità con Dio! Questo sol pensiero dovrebbe eccitare in noi un santo trasporto vivissimo pe' sacri Templi. Essi sono l'adorabil Reggia, ove risiede, e dove e ci aspetta, e ci invita, e ci chiama a trattenerci con esso lui in domestici colloquj, in tratti amichevoli, in corrispondenze tenerissime da confidente da padre da sposo, il fiore del campo, il giglio delle convalli, il sole eterno, il nostro buon Dio, il più bello il più grande il più possente il più amabile oggetto, che esser mai

ci possa e in terra e in cielo. Ah! chi mi darà qual vera Sposa de' sacri Cantici di mirar d'appresso il suo volto, di sentir la sua voce, di assiderarmi a' suoi fianchi, di ricever suoi baci? Oh questo sì, che è esser beati qui in terra più assai che quei cortigiani e quei servidori, cui beati chiamò la Regina Saba per l'avventurosa lor sorte di esser eglino domestici e star sempre alla presenza del gran Re Salomone: *beati viri tui, et servi tui, qui stant coram te semper.*

Ma ci ha ben altro, Uditori, che la domestichezza e familiarità con Dio nei Sacri Templi. L'orazione, che in essi per noi si fa, è quella ininiera secondivissima, da cui tesori inestimabili d'innunerevoli celesti grazie a noi derivano abbondevolmente. Non v'incresca, o Fedeli, di far meco ritorno col pensier vostro al Tempio di Gerosolima. Era già tutto in acconcio per la solenne dedicazione all'Altissimo del Santo luogo, quando con le ginocchia piegate postosi il coronato Monarca dinanzi all'Altar reverendo, levò supplichevoli le mani al cielo, e tutto compreso da' più intimi sensi di fiducia e di religione: sia possibile, sciamò, alto Signor delle genti, che voi sì grande sì immenso, incapace ad esser contenuto anche dal giro tutto dell'Universo, siate disceso ad abitare in questo vostro Tempio? Ma giacchè il faceste per somma degnazion vostra, a compimento di tanta bontà accogliete benigno le preghiere del vostro servo. Se alcuno del popol vostro oppresso dalla prepotenza, e poveri e vedove e pupilli gementi per l'altrui rapacità e ingordigia, sotto il peso delle loro miserie

chiederanno a voi riparo e giustizia, voi pietoso gli ascoltate, e via gli togliete dalle lor sciagure. Se i fieri nemici ardissero invadere la eletta vostra eredità, stragi menando e rovine, voi che il Dio siete degli eserciti col possente vostro braccio li dissipate, gli atterrite, li distruggete. Se ostinato il Cielo non manderà stilla di pioggia a fecondare i campi, se le locuste si faranno a divorare le cresciute biade, se o la fame, o la pestilenza, o la infezion dell'aria tormentassero affliggessero uccidessero i vostri figli, ed essi umiliati, e contriti di tutto cuore delle lor reità, verranno in questa vostra casa a chiedervi soccorso a cercarne mercè, voi esaudite le loro suppliche, in un colla pena lor rimettete pienamente la colpa: *exaudi eos in cælo, et dimitte peccata servorum tuorum, et populi tui Israel.*

Non già, Uditori, che in altro qualsiasi luogo ei non badi ai nostri gemiti, e chiuda l'orecchio alle nostre voci. No: ma perchè nella Chiesa con segni di più singolare protestazione vien da noi riconosciuto per nostro Dio; perchè qui la divozion nostra si eccita viamaggiormente, e la orazione addivien più fervida; perchè più disposti qui noi siamo a ricevere le sue misericordie: perchè finalmente egli ha impegnata la sua parola di ivi trovarsi, siccome ove sian nel suo Nome congregati ancorchè pochi, così e molto più nella Chiesa, luogo dal lui medesimo destinato, per raccogliersi in gran copia i suoi fedeli; perciò nella Chiesa, più che altrove ascolta i nostri voti, accetta le nostre suppliche, comparte i suoi benefizj.

Ed oh! i molti i grandi i singolarissimi benefizj, che nella Chiesa a noi si comparton da Dio! E come no, Ascoltatori? Qui si serbano i sagrosanti Vangeli, che il codice formano del nostro viver Cristiano; qui i chiusi misterj si aprono di nostra Religion Santissima ad istruzione di quanto e creder per noi si debbe, ed operare; qui si ascolta la divina parola, che e richiama al retto sentiero i traviati, e i giusti invita alla perfezione, e tutti anima incoraggisce conforta a valorosamente combattere a vincere a trionfare nelle battaglie del Signore. Qui il Sole, l'eterno Sol di giustizia, che di persona ci risiede, spargendo raggi vivissimi di sua luce divina, disgiombra le tenebre dell'ignoranza, onde nel vero suo lume ravvisare e la bellezza della virtù, e la difformità del vizio, e l'amabilità sua infinita; e col fuoco ardentissimo di lui strugge il ghiaccio del nostro spirito, e in un lo accende lo infiamma l'avvampa. Le salmodie i cantici le laudi de' Sacerdoti, che qui risuonano, le funzioni de' Sacri Ministri, che qui si mirano, e le feste che qui si celebrano, e la magnificenza che qui risplende, e gli incensi che qui fumano; e tutt'altro che a ornamento a decoro a ceremonie qui si adopera, a ben ravvisarlo col purgato sguardo della religione e della pietà, solleva mirabilmente il nostro spirito alla contemplazione all'amore, e quasi dissì alla partecipazion venturosa del Cielo stesso, della beata patria del paradiso; dove appunto l'estatico Giovanni somiglievoli cose e vide e ascoltò e sentì.

Del paradiso? Ah sì, o miei cari, di sorta che ben disse il Grisostomo, che le Chiese nostre sono un paradiso in compendio: *cælum in angustum reductum*. E miratene per poco il confronto. Là, siccome osservò il menzionato Giovanni, ardevano dinanzi il divin soglio sette accese lampade, che i doni sono dello Spirito Santo; qui nei Sacri Templi c'ei sette doni medesimi si rendon partecipi i fedeli, e della sapienza a contemplar l'alte divine cose, e della scienza a discernere i mezzi confacevoli al conseguimento della eterna felicità, e dell' intelletto a penetrar nel bujo delle Sacre Scritture, e del consiglio a menar nostra vita giusta i dettami della fede e della forza della pietà del timor santo, a sostener le traversie a rispettar Dio ad amarlo teneramente, onde i Cristiani e si abbelliscano e si adornino e risplendano mirabilmente agli occhi dell' Altissimo. Là la rimembranza si rinnova dell' immolato una volta Divino Agnello per la redenzione dell' uman genere; qui su de' nostri altari ogni dì e più fiate al giorno di realtà ad espiazion nostra vien egli sacrificato. Là si dicon beati coloro, che sono invitati alla cena del medesimo divino Agnello; qui pur beati son quelli, che delle carni di lui e sangue si pascono nella sacra mensa. Che più? Se là il Verbo dell' Onnipotente armato di doppia spada acutissima percuote le nemiche genti, e uccide l' infame orribil bestia divoratrice; qui nei tribunali di penitenza si annienta il peccato, s' infrenano le passioni, si abbatte l' istesso infernal nemico. Se là più non vi

sarà nè morte, nè lutto, nè angoscia, nè dolore; qui egli Iddio medesimo e asperge di propria mano dagli occhi nostri il pianto, e raffida i timidi, e consola i tribolati, e sovviene i bisognosi. Se finalmente là vi saranno cieli nuovi, e terra nuova: qua pure mente nuova e cuor nuovo, e sbanditi i pensieri, e gli affetti di corrotta terra, e i pensieri e gli affetti tutti sono disiparadiso. Ah sì, così ben si conforma la terrena colla celeste Gerusalemme, il celeste col terren nostro Tempio, che siccome canta la Chiesa, congiunti sembran fra loro maravigliosamente. *Domus supernæ et infimæ utrumque junxit angulum. Cælum in angustum redactum.*

Ohi! doni adunque, ohi le grazie, che nelle Chiese versa abbondevolmente in seno a noi il nostro buon Padre Iddio! Ora intendo perchè il santo Re Davidde da spirito profetico agitato e commosso più che al tabernacolo dell'antica alleanza alle nostre Chiese mirando, tutto sospiroso cantò: Quando sien paghi i miei voti, o Signore? quando sarò avventuroso così, ch'io abiti una volta nella casa vostra? Oh potess'io colà entro menare tutto il misero avanzo de' giorni miei. Questa sola grazia, e ben vel sapete, mio Dio, questa sola vi ho chiesta mai sempre, e mai sempre questa stessa vi chiederò: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* Allora sì che di frequente e ad ogni istante giulivo visiterò il vostro Tempio, ed ivi sentirò in me stesso que' soavi celesti piaceri, quelle consolazioni giocondissime, di cui solete ine-

briare colà i cari vostri Servi: *ut videam voluptatem Domini, et visitem Templum ejus*. Già, e ben nel rannimento, o Signore, nel vostro Tabernacolo mi deste sicuro asilo, e mi proteggeste in quel terribil giorno, in cui i fieri miei nemici mi voleano tradito e morto: *quoniam abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me, in abscondito tabernaculi sui*. Oh! se mi ascoltate, o Signore; io, e vel giuro, di continuo mi aggirerò d'intorno ai sacri vostri Altari, vi offrirò pingui vittime, e vi canterò salmi di onore e di laude: *circuivi et immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo et psalmum dicam Domino*. Oh desiderj! oh trasporti! oh amore ai sacri Templi, alla Casa di orazione! Ma qual è egli quest' amore nei più dei Cristiani? qual è?

SECONDA PARTE.

Qual è dunque l' amore dei Cristiani d' oggi per le Chiese? Grande mi giova crederlo di tutti voi Ascoltatori, e ben lo dimostra la frequenza vostra a questo sacro Tempio, la vostra pietà in questi giorni di propiziazione, e di salute. Ma quanti pur non ce ne ha di coloro, che assai poco le frequentano, od entrati nel Santuario degnano appena di un guardo l' ara sagrosanta, sehian, se possono, le Messe, se un po' lunghe; o ne contano i momenti, e ci assiston con noja, nè un segno non danno di pietà, nè un sospiro non mandan per Iddio, nè una orazion non

recitano con divozione, nè una seria meditazione non fanno dei divini misterj, onde trattare familiarmente con Dio, e da Dio ottenere le sue grazie, gli ajuti suoi, le sue misericordie? E pur son quegli che tanto sospirano di conversare con gli uomini, ed all' estremo poveri di virtù, sono eziandio all' estremo abbisognosi dei potenti celesti soccorsi per acquistarle. Quanti finalmente di coloro, che sembrano odiare gli stessi Sacramenti, tanto ne stan lontani, e li ricevono o nelle sole più rade maggiori Solennità, od anco sol nella Pasqua, e li ricevono senza o con poco apparenza, senza o con poca disposizione, senza o con poco distacco dal peccato! E pure son quelli, che più d' ogni altro infermi per natura e più per colpa, sempre facili a cadere in ogni anche più grave attentato, dovrebbero più di ogni altro e più diligentemente frequentarli a lor salute.

Dio immortale! può mai osservarsi tra gli uomini più strana frenesia di questa? Essi sono poveri, son ciechi, sono infermi, e non cercano, e non amano, e non curan le Chiese, dove alle molte alle grandi loro indigenze ha preparato Iddio e comparte e sovvenimento e lume e sanità? Ci ha mai povero che non si sforzi di uscire dalle sue miserie? ci ha mai cieco, che non brami la sua luce? ci ha mai infermo, che non sospiri la sua guarigione!

Ah, miei cari rammentatevi, che in questo o in somiglievole altro santo luogo saran trasportati i vostri cadaveri, che qui riposeranno le vostr' ossa, che le anime vostre quà verranno a riprendere le rinviate:

lor ceneri per comparire là nella gran valle di Giosafat al terribile universal sindacato. Felice quell' anima, che ebbe in vita a questo sagra luogo e rispetto e amore! Oh come ebbra di gioja e di tenerezza farà qui risuonare mille benedizioni! Benedetto sagra fonte Battesimale; tu mi hai rigenerata alla grazia; resa figliuola di Dio, rivestita della candida stola, fatta erede del Paradiso. Benedette sagre immagini; voi ravvivando la fede mia la mia divozione a stimolo serviste per pregare i Santi da voi rappresentati, e ottenerne la valida efficace loro protezione. Benedetto sagra tribunal di penitenza; peccai è vero, offesi e gravemente e le molte volte il mio buon Dio il mio Padre; ma a' piedi tuoi contrita e umiliata detestai le colpe mie, e facile ne ottenui dallo stesso offeso Padre il perdono. Benedetta sacra mensa Eucaristica; tu accogliendomi a partecipare del divin Sangue sparso già per amor mio su della croce mi apprestasti insieme coll' Autor della grazia e lume alla mente, e stimoli al cuore, e forza e coraggio a frenare le passioni, a trionfar dei nemici, a vivere cristianamente. Benedette sacre pareti; oh! quante volte entro di voi m' intenerii piansi pregai, e le preghiere mie, e i miei pianti, e la mia tenerezza mosser Dio ad usare ed a compiere in me le infinite sue misericordie. Quindi mi par di vederla codest' anima fortunata slanciarsi con impeto amoroso ad ogni parte di questo sagra luogo, e dandogli l' ultimo caro addio su di ogni parte imprimere dolci baci tenerissimi.

Ecco, Dilettissimi miei, l'abbondevol frutto soavissimo del rispetto e dell'amore alle Chiese di Dio. Ma ohimè! quali saran mai le Chiese stesse per chi in vita nè le rispettò, come pur si dovea, nè le amò? Ah! che gl'infelici, riassunti qui i difformi fetenti lor cadaveri, non sentendo dai sacri Altari, dalle sacre Immagini, dal sacro tribunal di penitenza, dal sacro fonte Battesimale, da ogni lato, da ogni angolo, da ogni pietra se non alte grida e rimproveri acerbissimi della sacrilega nefanda loro profanazione, del loro disamoramento, orribilmente urlando vomiteranno mille esecrande maledizioni. Maledetto ... Ah no che non ho cuore, Ascoltatori divotissimi, a funestarvi in quest'oggi con sì tragiche spaventevoli rappresentanze. Lasciate ch'io mi lusinghi, che tra voi niuno non ci sarà mai per essere infelice cotanto e disperato. Penso anzi, che tutti tutti siete per aver la bella avventurosa sorte delle anime giuste; perchè spero, che per questo sacro luogo avrete quel rispetto, che gli è dovuto come casa di Dio: *Domus mea*; e quell'amore, che come casa di orazione egli da voi si merita: *Domus orationis*.

UMILTA'.

Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in Regno tuo. Matt. 20.

Disse pur vero chi l'uomo, quasi con proprio nome chiamando, lo chiamò francamente *animal superbo*. Era, siccome lo è, oggidì, presso la riprovata nazione giudea, era comune errore ai tempi stessi del Redentore, che il promesso Messia fosse per comparire al mondo con isfoggio sorprendente di grandezza tanta, e di tanta potenza fino a scuotere il giogo del romano impero, ad impugnare scettro dominatore, e stendere sino agli ultimi confini della terra il temporal suo regno, non ben discernendo la prima venuta di lui a redimere dalla colpa l'uman genere, venuta, quale ce la rappresentano le divine Scritture, tutta umile agli occhi del mondo ed abbietta, dalla venuta seconda a giudicare gli uomini, venuta, quale ce l'additano le Scritture medesime, tutta maestosa, sovrana, terribile. Da questo error sedotti i grandi dell' ebreo popolo, non reca stupore ch'essi spinti dal loro orgoglio sinaniassero

ferocemente per il supposto terren principato; reca bensì stupore grandissimo, che gli Apostoli, gli Apostoli medesimi, e i più intimi e congiunti dell' umilissimo Redentore Giacomo e Giovanni si lasciassero sorprendere da sì insana albagia sino a farsegli d'innanzi, e per l'organo della lor madre cercarne arditamente i primi seggi ad esclusione pur anche dell' emulo Pietro: *dic ut sedent hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo*. Oh cieca voglia d' invanire! fatal retaggio, Ascoltatori, di quella superbia che primiera, al dire di Agostino, piagò spietatamente il cuore dei miseri nostri Progenitori. Ah! che se tanto ella potè su lo spirito dei due Discepoli, che pure non altro che umiltà vedevan praticarsi, nè più forte che l'umiltà inculcarsi sentivano dal loro Divin Maestro, qual forza, o miei cari, qual prepotente forza non avrà essa mai cotesta inalnata passione a trascinarsi dietro i nostri cuori? Per la qual cosa a combatterla vittoriosamente, e se sia possibile, a sterminarla da voi, prendo a dimostrarvi l'assoluta indispensabile necessità dell' opposta virtù, vuolsi dire dell' umiltà; e a partimento della predica dico in primo luogo essere l' umiltà sì necessaria ad ogni maniera di Cristiani, che senza di essa no non son annoverati da Dio qui in terra tra i veri seguaci di Gesù Cristo: dico in secondo luogo essere l' umiltà sì necessaria ad ogni maniera di Cristiani, che senza di essa no non sono annoverati da Dio là su in Cielo tra i Beati con Gesù Cristo. Non perdetevi di

vista le tracce per me divisatevi, che già sono alle prove.

PRIMA PARTE.

L'umiltà, secondo la definizione che ne dà colla comune dei Padri il Dottor S. Bernardo, ella è quella virtù dell'animo, per cui l'uomo anche dinanzi a se stesso non che ad altrui, si riconosce per vile, ed un ver niente, anzi assai meno del niente medesimo, reputando ogni bene che ha, un mero gratuito dono della beneficenza di Dio, e tutto il male che ha, e che aver potrebbe, un vero retaggio e malnato frutto di se medesimo, della propria miseria: *humilitas est virtus, qua homo verissima sua cognitione sibi ipsi vilescit*. Or questa umiltà di cuore io dico primieramente essere così necessaria ad ogni maniera di Cristiani, che senza di essa non sono annoverati qui in terra da Dio tra i veri seguaci di Gesù Cristo.

Come infatti può giustamente vantarsi di esser vero seguace del Redentore, chi poi non ne battesse le orme, chi non ne imitasse gli esempj che egli ad universal norma calcò e propose del Cristianesimo? Non ci ha virtù che sia stata più a cuore e più costantemente praticata dal nostro Divin Maestro, dell'umiltà. Ei fin dal primo momento dell'esser suo temporale, dice il gran Pontefice S. Leone, la scelse a indivisibil compagna di tutto il mortal suo pellegrinaggio: con questa diè principio alla va-

lorosa pugna contro del demonio e del mondo, con questa d'ambi ne trionfò pienamente: *tota victoria Salvatoris, quæ et diabolum superavit, et mundum humilitate est concepta, humilitate confecta*; ed oh quai tratti di non mai più usata umiltà in tutta la temporal sua carriera! Umiltà nel suo concepimento, e tale, ch'ei tuttochè la stessa grandezza, volle, giusta l'Apostolo, esinanir se medesimo col prender forma di servo, e sembianza di uom peccatore nel sen della Vergine: umiltà nella sua nascita, e tale ch'ei tutto che assoluto padrone di tutto il creato nascer volle tra le angustie di estrema povertà, e tra i disagi di stalla vilissima: umiltà in tutti i giorni della sua vita, e tale ch'ei tuttochè arbitro supremo d'ogni e visibile e invisibil creatura volle per trent'anni del tutto esser soggetto al volere di Maria e di Giuseppe, ignoto ed oscuro fin presso de' suoi: umiltà in fine nella sua morte, e tale ch'ei tuttochè per essenza santo innocentissimo, compier volle i suoi dì appeso qual malfattore infame su del più infame patibolo: *tota victoria Salvatoris, quæ et diabolum superavit, et mundum humilitate est concepta, humilitate confecta*.

Nè è già, Uditori, che vago egli il Divin Maestro di custodir solamente in se stesso questa virtù, lasciasse poi all'arbitrio de' suoi seguaci il praticarla. No, o miei cari, egli la impose loro, e la impose con assoluto indispensabil comando. Badate, a tutti ei dice pel Dottor delle genti, badate, o Fedeli, di non arrogarvi ciò, che a voi per niun patto con-

viene: ogni qualsiasi onore, ogni gloria qualunque, voi la dovete al solo Dio, al solo invisibile immortai Regnatore dell' Universo: *Regi seculorum immortalis, invisibili, soli Deo honor et gloria: soli, soli.* Umiltà, con voce d'impero intuona ai credenti pel Principe degli Apostoli, umiltà, questa siavi a cuore; questa di continuo ve la insinuate negli animi e con la voce e con l'esempio scambievolmente: *Omnes invicem humilitatem insinuate*: poichè l'alto Signor delle genti no non soffre superbi, e lor resiste potentemente: in opposito grandemente compiacesi degli umili, e di favor li ricolma: *quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Vi umiliate per tanto profondamente sotto l'onnipotente braccio di Dio, che questo, questo è l'unico mezzo per esser da lui esaltati nel dì della giustissima imparzial remunerazione: *humiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.* E di sua bocca, chiunque, dicea alle turbe in S. Matteo il Redentore, chiunque risolve abbracciar la mia fede santissima, infreni la sua alterezza, si avviliisca sotto il peso della ignobil mia croce, e batta così le umili mie pedate: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.*

E ad oracoli sì chiari sì universali non si ricrederanno quegli orgogliosi del secolo, che lusingansi in cuor loro non esser poi necessaria all'uom Cristiano l'umiltà, o al più convenire alla condizione più abbietta del volgo, od alla oscurità più me-

schina del chiostro? Oh folli! ne gli sgrida altamente con tutti i Padri Dottori Sant' Agostino; e nol sapete voi, che tutta la religion del Cristiano è umiltà: *tota religio Christiani humilitas est*; e che appunto per l'umiltà distinguesi la città di Dio dalla città del demonio, cioè i veri seguaci di Gesù Cristo, da quei che nol seguon veracemente? *profecto ista magna est differentia, qua civitas utraque discernitur.*

Mirate infatti, Ascoltatori, per nulla dire di Sparta e di Atene, mirate Roma pagana. Non fa proprio inarcar le ciglia per lo stupore, ed insiem non ricuopre di rossor vergognoso tanti Cristiani dei nostri dì, al vederla in parecchi degli assennati suoi figliuoli sì studiosa delle morali virtù fino a praticarle eroicamente? Ella a serbare illeso il sacro dritto delle genti ritorna a Porsenna l'ostaggio di lui la famosa Clelia, e le compagne eroine, tutto che, guadato con viril coraggio il Tevere, ricovrate si fossero entro le patrie mura a campar dalle insidie del brutale Tarquinio. Ella schiva d'ogni anche involontaria onta alla fè maritale vanta le Virginie e le Lucrezie, che anzichè donarsi ai legittimi lor talami lorde di macchia non sua, elesser piuttosto, e nel fior degli anni, il duro sacrificio di una morte spontanea. Ella si fe' vedere e frugale nelle mense, e rattenuta negli ornamenti, e modesta nelle femmine, e pudica nella gioventù, e leale nei contratti, e fedele nelle promesse.

E il perdono, il difficil perdono delle offese,

sino ad esser riputato da alcuni dei Cattolici, anche ai tempi di Girolamo Santo, quasi affatto impossibile, non che malagevole a praticarsi; sì cotesto perdon delle offese, anzi l'amor sincero e benefico in ver degli stessi offensori non risplendette luminosamente in tanti e tanti dei virtuosi Romani? Taccio i Catoni, i Camilli, i Cincinnati, ed altri più già conti nelle istorie. Basti il solo Tito, la clemenza di cui anche sol cantata mollemente su di lubriche scene riscuote da ogni cuore ammirazione altissima, e spremsi dagli occhi larghissimo pianto per tenerezza.

Nato egli a formar la delizia dell'uman genere, e signor di Roma, altro amore in cuore non ha, nè altri pensieri che il privato e pubblico bene. Tutti accoglie, accarezza tutti, tutti benefica, e guai se alcun giorno trascorra, che segnato non sia da niuna beneficenza. Egli sen duole altamente, e lo piange, e lo chiama perduto, e noverato nol vuole tra i giorni del suo impero. Ma pure vi fu, chi 'l crederebbe? vi fu chi tor gli volea e lo scettro e la vita. E chi fur mai costoro? Forse genti efferate, o vinte e dome forzosamente dalle sue armi, o stranie almeno, e sconosciute? Non già, o signori, non già; furono i suoi, i suoi stessi concittadini, da lui steso beneficiati, da lui sempre avuti a compagni a confidenti a cari amici, furono due Patrizj Romani. A sì feroce attentato, a felonìa sì disumana, contro cui chiedea capital vendetta e l'onor del trono, e la sicurezza del re-

gnante , e l' amicizia tradita , e la beneficenza calpestate , e la giustizia fremente , che fa Tito ? che pensa ? Deh copriamci di rossore , o Cristiani ! Tito pensa a vincer se stesso ; vuol Tito , che i perfidi conoscan solo il lor delitto , e ne concepiscano salutar pentimento ; Tito smentica la tramatagli congiura , e coi tratti i più sinceri di amore di clemenza di tenerezza lor perdona , gli accoglie , se gli stringe al seno , ed alla primiera sua amicizia li ritorna generosamente.

Udiste le molte , le eroiche virtù di Roma pagana ? Ed al complesso di virtù sì grandi sì luminose qual manca , ascoltatori , ditemi , qual manca al perfetto ritratto di un ver Cristiano ? L' umiltà , risponde Agostino , l' umiltà , di cui i Gentili per trista lor sorte non ne risapevano neppure il nome ; tutto operando per impulso di gloria vana , d' ambizion , di superbia : *laudis aviditas , et cupido gloriæ multa illa miranda fecit*. Ben dunque il medesimo Agostino , e con tutti d' accordo i Ss. Padri , insegna francamente ch' ella è l' umiltà il fondamento d' ogni virtù , d' ogni spiritual nostro edificio.

Fingete pertanto , ascoltatori , superba fabbrica , che a legge dell' ampia sua mole in alto s' erga , e sì maestosa nella sua struttura , sì vaga ne' suoi ripartimenti , sì doviziosa ne' suoi ornati , che tutto il fior raccogliesse della più raffinata architettura , onde sìnil mai veduta non siasi nè dal fasto egiziano , nè dalla superbia greca , nè dalla magnificenza romana : ma pure che priva sia di stabili

fondamenta , su cui appoggiarsi sì nobil mole e sì sontuosa ; ecco un Cristiano , che di tutt' altre virtù fregiato fosse fuor dell' umiltà ; foss' egli , lo afferma il Crisostomo , foss' egli sì parco , che il suo corpo macerasse continuo coi più rigorosi digiuni ; sì largo in ver' dei poveri , che tutto in pro loro distribuisse il suo patrimonio ; sì pudico che con solenne voto tutte sacrificasse sull' ara della purità le più delicate tendenze della sensibil natura ; sì profondo nelle prolisse sue orazioni , che per forza di contemplazion vivacissima penetrasse nel più alto dei cieli a conversar con Dio , dolcemente in lui perduto , ma fosse poi sfornito di umiltà , nulla , sì nulla a lui gioverebbe , tutto per lui sarebbe buttato : *humilitate subtracta , etiamsi ad ipsum cœlum conversationis sublimitate pervenias , simul omnia subtrahuntur.*

Anzi prosiegue il menzionato Crisostomo , e più chiaramente il Dottor S. Bernardo , il complesso stesso delle virtù ad altro non vale in un Cristiano che a più precipitosamente ruinarlo nel profondo della nequizia , qualor manchi di umiltà : *Si amittitur humilitas , virtutum aggregatio non nisi ruina est.*

Ed oh quante ne pianse a dritto di coteste rovine la cara nostra madre Chiesa Santa ! La pianse in un Tertulliano , che in faccia ai Cesari persecutori invittamente difese e sostenne la cattolica nostra Religione : la pianse in un Origene , che tanto risplendette per la illibatezza dei costumi , e coi

dottissimi suoi scritti vinse confuse abbattè i sostenitori più impegnati della pagana superstizione: la pianse e la piange pur tuttavia in tanti e tanti de' suoi figliuoli un di sì benemeriti di lei, perchè scossero quell' umil soggezione, che a lei stessa ed alle infallibili sue dottrine prestar doveasi indispensabilmente: *si amittitur humilitas, virutum aggregatio non nisi ruina est.*

Deh a non fare, o miei cari, che la pianga ancora in noi, ascoltiam docili lo che ne insegna il P. S. Agostino: pensi tu, ei dice ad ognuno di noi, pensi costruire coll' uso delle virtù lo spiritual tuo edificio? bada di prima stabilire in te sodo il fondamento dell' umiltà: *cogitas magnam fabricam construere. celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis*; e tanto più ti profonda col fondamento dell' umiltà, quanto più in alto erger presumi co' testa tua fabbrica: *et quantam quisque vult, et disponit superimponere molem aedificii, tanto altius fodit fundamentum.* E sino a quale sublimità dovrà ella mai essere inalzata? Sino a quella, risponde il S. Dottore, che giunga a poggiare là su l'empireo, a conseguir Dio; val dire ad essere annoverati da Dio là su in Cielo tra i Beati con Gesù Cristo.

Tornate indietro col pensier vostro, ascoltatori, fin là alla creazion del mondo. Mirate quella immensa schiera di spiriti sovrani per numero sì molti, per condizione sì nobili, per carattere per ordin per ministero sì varj, e tutti sì vaghi sì adorni sì eminenti, che a buon diritto sovrà tutte le altre

create cose il vanto portano della grandezza e della munificenza di un Dio. Ma e' donde avvenne mai che altri di nuova luce brillanti là su in ciel risplendano al consorzio felicissimo del loro Dio beatificatore tra gli eletti; altri di orribil fosco ricoperti ingombrino là giù nell' inferno il luogo dei sempiterni tormenti tra i riprovati? Donde mai? Uditelo da S. Cipriano: *fundamentum sanctitatis fuit semper humilitas, nec in caelo stare potuit superba sublimitas*: dall' umiltà, da cui contradistinti i primi si assoggettaron docili ai sovrani voleri del loro Dio creatore: dalla superbia, da cui presi i secondi alzarono l' altera fronte contro i comandi decisi dell' Altissimo.

Quanto avvenne agli Angioli là in Cielo, tanto avviene agli uomini quì in terra. Anche quì in terra, siccome l' osservò s. Giovanni nella misteriosa sua Apocalisse, tutti gli uomini portano impresso od il glorioso segno del Dio vivente, o l' infame carattere della orribil bestia infernale, il marchio cioè della futura lor sorte o avventurosa per sempre, o per sempre infelice. E qual è egli mai questo marchio? M' ascoltate, o Cristiani, e ravvisando quale impronta sia in voi scolpita, leggete in essa il decreto di quella eternità, che vi aspetta. Ravvisate in voi l' umiltà? oh voi le tre e quattro volte felici! voi siete annoverati tra gli eletti a regnar nel cielo con Gesù Cristo. Ravvisate in voi la superbia? ah! miseri! voi siete annoverati tra i reprobì a penar coi demonj nell' inferno: che appunto

l'umiltà, lo afferma francamente il magno Gregorio, egli è il segno dei predestinati, e la superbia egli è il segno dei reprobì: *signum prædestinatorum humilitas, signum reproborum superbia.*

Tra il novero adunque dei predestinati quel grande del secolo, che qual Davidde, anche tra lo splendor del trono, nonchè fra gl'impieghi le cariche le onoranze più luminose nutre l'umiltà fino a riconoscersi un verme della terra, verme vilissimo; ma tra quello dei reprobì quel titolato superbo, che qual Amanno millantator orgoglioso dispregia gli umili Mardochei e pietosi. Tra il novero dei predestinati quella matrona, che quale Esterre fregiata la fronte di real diadema, nonchè distinta per avvenenza di volto o vivacità di spirito confessa dinanzi al supremo dominatore la natia sua bassezza, riputandosi qual cencio, cencio immondo: ma tra quello dei reprobì quella femmina boriosa, che qual Gezabele tutte per sè pretende le adorazioni e gl'inchini, e purchè la spunti ne' suoi impegni non ha per nulla l'opprimere gl'innocenti Nabotti. Tra il novero dei predestinati quel letterato, che dotato di alto intendimento, d'altra scienza non fa mostra, giusta l'insegnamento dell'Apostolo, fuor dell'umile, che edifica: ma tra quello dei reprobì quel dotto altiero, che solo è ricolmo di un saper vano che gonfia. A dir breve tra il novero dei predestinati tutti quei docili, quei sommessi, quei rispettosi, quegli umili: tra il novero dei reprobì tutti quei caparbi, quei fastosi, quei disprezzatori, quei su-

perbi: *signum prædestinatorum humilitas, signum reproborum superbia.*

E non l'addita chiaro la stessa verità infallibile nel suo Vangelo, e là dove dice: beati i poveri di spirito, val dire giusta la esposizione di Agostino, beati gli umili di cuore, che di essi appunto egli è il regno de' cieli: *beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*: e là dove dice: beati i mansueti i miti; ch'essi sicuramente possederanno la felice terra dei veri viventi: *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*: e finalmente là dove dice, che chi in questa vita esalta se stesso, sarà umiliato nell'altra; e all'opposito chi umilia se stesso qui in terra, sarà esaltato nel cielo: *omnis qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur?*

Nè vi deste già a credere, uditori, che si commendì l'umiltà quasi virtù, che solo adorni di più luminosi fregi siccome lo spirito qui in terra, così l'immortal corona là su in cielo, qual sarebbe la perpetua verginal continenza, o la volontaria povertà o la spontanea obbedienza giurata appiè degli altari, e che perciò siccome senza di queste virtù, così pure senza dell'umiltà si possa aver luogo in Paradiso. No, miei uditori; chi non ha umiltà vera, non può conseguire giammai la sempiterna felicità. Udite con qual forza stringente ne parla il Dottor Maestro. Se voi, dice ad ogni maniera di persone, se voi non vi farete per virtù, ciò che per età sono i fanciulli, umili, semplici, bassi nel

pensamento ed estinazion di voi stessi ; no voi non entrerete giammai nel regno dei cieli ; *nisi efficiamini sicut parvuli , non intrabitis in regnum cœlorum.*

Rifletteste , o Fedeli ? Usa qui il Redentore della forza medesima della medesima energia , che usò in predicando la necessità del battesimo , e della penitenza : *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in regnum Dei ;* ecco espressa l' indispensabile necessità del battesimo : *nisi pœnitentiam egeritis , omnes similiter peribitis ;* ecco espressa l' indispensabile necessità della sincera penitenza dopo di avere gravemente peccato. Or come senza battesimo , senza penitenza dopo grave colpa niuno può conseguire la eterna salute , così non potrà mai conseguirla senza umiltà : *nisi ,* notate , *nisi efficiamini sicut parvuli , non intrabitis in regnum cœlorum.*

Oh Dio ! di tanta indispensabile necessità è dunque l' umiltà , che no senza di essa niun Cristiano mai non metterà piede in paradiso ; e pur l' umiltà tanto si trascura dai Cristiani. Stupite , uditori ? Scorgete il mondo cattolico , e poi mi dite se altro più non ci avvien di osservare e nei detti , e nei fatti , e nel portamento , e in ogni altra maniera di costumare e lusso immoderato , e fasto orgoglioso , e arditezza sprezzante , boria , vanità , ambizione. Oh Cristiani , Cristiani ! e non ricordate voi le giurate promesse che al sacro fonte battesimale faceste a Dio ? Non rinunziaste voi là al principe dei superbi

Satanasso, ed alle vane sue pompe? perchè dunque tanta alterezza, perchè tanta superbia? Ah miei cari, umiliamci ora d'innanzi all'onnipotente Signore; anzi preghiam lui stesso con fervidi voti ad umiliarci ed umiliarci per modo, che giunti poi a corre di questa umiliazione l'innanchedevol frutto soavissimo, ebbri di gioja cautar possiamo ancora noi al nostro Dio col Re salinista: *bonum . . . bonum mihi, quia humiliasti me.*

SECONDA PARTE.

È dunque necessaria indispensabilmente, uditori, ad ogni maniera di Cristiani l'umiltà, e per essere annoverati da Dio qui in terra tra i veri seguaci di Gesù Cristo, e per essere da Dio là su in Cielo tra i Beati con Gesù Cristo. Ma quale umiltà? Figli, ci avvisa in s. Matteo con impero di amore il nostro dottor Maestro, figli apprendete da me, da me stesso ad essere umili, e sia l'umiltà vostra modellata alla mia umiltà: *discite a me.* E quale fu ella mai l'umiltà di Gesù? Fu umiltà vera, leale di cuore, di volontà: *discite a me quia mitis sum et humilis corde*: dunque umiltà vera, leale di cuore, di volontà, debb'essere l'umiltà dei Cristiani. Ma è ella poi tale l'umiltà nostra? Oh di quanti ripeter potrebbesi il detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *est qui nequiter humiliat se*; ci ha pur troppo chi fa studio di umiltà, ma di umiltà falsa vana ingannatrice nequittosa. E ben lo conobbero i

i Ss. Padri, che però a smascherarvela le divise notarono di cotesti finti umili e bugiardi.

Molti, dice il Crisostomo, sono umili solo per la sortita lor condizion misera e spregevole, o per l'avversa fortuna, che alla bassezza gli astringe, umili per necessità, non per elezione. E questa, è ella questa umiltà di cuore? Molti, ripiglia l'Angelico, si studiano ad esser umili in sole appariscenze; quindi li vedete voi chini negli occhi, modesti negli atti, composti nel portamento; e parlan con voce rimessa; e inchinano i sacerdoti, e inutili si dicono e peccatori: ma nell'animo loro sono essi appunto o qual si millantava là nel Tempio di Gerusalemma il Fariseo, gonfi estimatori di se, e dispregiatori orgogliosi degli altri; o quali ee gli addita il Giustiniani, ingannatori scattriti, che fuggono rifiutare onori, per conseguirli; e di assoggettarsi a tutti, per a tutti soprastare ad appagamento della mascherata loro ambizione. E questa è ella questa umiltà di cuore? Molti, sottentra il magno Gregorio, sì veramente senton basso di sè, e promossi alle cariche, alle superiorità sinceramente si riconoscono inetti e da nulla, ma non voglion poi esser per tali riputati dagli uomini; onde si rendono industriosi nell'esterno di palliare con ostentata attività vistosa quanto senton di sè veracemente. E questa, è ella questa umiltà di cuore? Molti finalmente, lo stesso Gregorio, si riconoscon vili ed abbietti, e braman pur anche di esser per tali riconosciuti da altrui, anzi più cooperano essi medesimi

ad esser dispregiati, dispregiando se stessi manifestamente, ma nell'intimo loro invaniscono; e si compiacciono, e si gonfiano di essere avuti a umili da altrui. E questa, è ella questa umiltà di cuore? Umiltà di cuore? Eh no, no: ella è anzi in opposto umiltà falsa, vana, ingannatrice, nequittosa: *est qui nequiter humiliat se.*

- Sono essi appunto cotesti umili come quei monti di cui parla il profeta Reale. Al mirarli coll'occhio fanno di sè pomposa mostra di verdi piante, d'erbe odorose, di vaghi fiori, di simmetrico intreccio e degradazion piacevole di ombre e di lumi fino a sorprendere l'ammirazione del riguardante passeggero. Ma guai se anche per poco si tocchino nelle loro viscere, che agitato ben tosto il chiuso fuoco e sfavillano e romoreggiano e scoppiano e globi fuor mandano di denso fumo: *tange, tange montes et fumigabunt.*

Bella mostra di umiltà fanno lo stanco bifolco, e l'incallito artiere occupati nei lor ministeri gravi ed oscuri: ma fate che il caso li tocchi, e li porti a trarsi di dosso i vili lor cenci, e vedrete se tosto non mandan fumo di ributtante superbia innalzandosi sopra degli uguali, e tentando ad ogni sforzo di pareggiare i superiori nello sfoggio del trattare e del vestire: *tange, tange montes et fumigabunt.* Bella mostra di umiltà fa ella quella settimina al vederla vestir negletta, disdegnare ogni non dicevol moda, ogni lusso men castigato: ma fate che alcun la tocchi in ciò precisamente, in cui è

manchevole la sua umiltà, e vedrete se tosto non manda fumo d'insolfribil superbia, che non soffre nè riprensioni, nè riprensori: *tange, tange montes et fumigabunt*. Bella mostra di umiltà fa egli quel togato, quel nobile, troncando ogni encomio, che facciasi de' suoi talenti, de' meriti suoi, e predicandosi da per tutto inabile ad ogni pubblico luminoso impiego: ma fate che per avventura considerato non sia nella promozione degli officii o prefetture, o ne sia rimosso già posseditore, e vedrete se tosto non manda fumo di rabbiosa superbia, che lacera la riputazione e degli elettori, e degli eletti: *tange, tange montes et fumigabunt*. Bella mostra di umiltà fa egli finalmente quell' uoin di Chiesa e di Chiostro, in quel privato suo stato, in cui lo tiene oltre il proprio anche l'altrui basso pensiero: ma fate che alcun lo tocchi col non estimare, o col beffare la voluta sua abbiezione, e vedrete se tosto non manda fumo d'insana superbia, che si compiace di sentir applaudita la stessa sua umiltà: *tange, tange montes et fumigabunt*. Ah che pur troppo, lo afferma piangendo il Dottor s. Girolamo, pur troppo pochi pochissimi sono gli umili di cuore veracemente, e molti moltissimi veracemente superbi; *multi humilitatis umbram, veritatem autem pauci sectantur*.

Ma dimmi tu, o uomo, che hai tu, onde insuperbire? *quid superbis terra, et cinis?* Io trovo in te un misto di beni e di mali. Beni, un intelletto a discernere il vero dal falso; una volontà ad abbracciare il bene, a schifare il male, una memo-

ria, che ti ricorda il passato ; vastità di talenti, vivezza di spirito , avvenenza di volto , robustezza di corpo , ricchezze immense , agi , onori ; e quel che più monta e giustizia soprannaturale , e grazie illustratrici , e virtù infuse , e religione e sacramenti e figliuolanza di Dio. Mali : una ignoranza che ti offusca la mente ; una legge tiranna che ti cattiva al peggio , una smenticanza che ti nasconde a te stesso , passioni sconvolte , affetti viziati , ree abitudini , malori difformità nequizia corruzione. Or dimmi , di che puoi tu gloriarti ? di che insuperbire ? Dei beni ? Ma dimmi , o uomo , ti interroga qui s. Paolo , che hai tu mai di buono , che non sia tutto di Dio ? non sono eglino cotesti beni un puro gratuito liberal dono del supremo Dispensatore ? *quid , quid habes quod non accepisti ?* E se essi sono tutti di Dio , perchè dunque , t'incalza lo stesso Apostolo , perchè ne invanisci , quasi fossero tuoi , non di Dio ? *si autem accepisti , quid gloriaris quasi non acceperis ?* Dei mali ? che appunto i mali , dice Agostino , non sono di Dio , ma tuoi. Dunque a tanto giunger tu vorrai di frenesia sino a gloriarti della tua nequizia stessa , della stessa tua malvagità ? *quid gloriaris in malitia , qui potens es in iniquitate ?* Oh S. Umiltà ! oh S. Umiltà ! deh tu amabile qual sei innamora di te questi miei Ascoltatori divoti , tu accompagna indivisa i lor pensieri , gli affetti loro , tutte le loro azioni , sicchè possedendoli tu pienamente e costantemente siano fra il novero dei veri seguaci di Gesù Cristo qui in terra , e tra il novero dei Beati con Gesù Cristo là su in Cielo .

STUDIO DELLA RELIGIONE

Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.
Lucæ 3.

Sono, la Dio mercè, spariti sono que' tenebrosi tempi, in cui l'ignoranza non contenta di più ristarsi tra le ruvide capanne, e tra 'l volgo insano, mosse superba alle contrade più floride, e penetrata nelle più colte città, assisa nelle accademie più fiorenti, insinuatasi nelle più splendide corti, e messo perfino ardentissima il piede entro i ricinti medesimi del Santuario, dominava tiranna ogni età ogni sesso ogni condizione. È giunto finalmente quel secolo avventuroso, che sbandita la insulsa superstizione, i puerili pregiudizj, la grossolana credulità, fanno di se superba mostra gli umani ingegni. Tutti oggimai si mirano sviluppati i nodi astrusi, e le quistioni più intricate della venerabile antichità, al colmo si veggono di lor perfezione le Matematiche scienze, la sperimentale Fisica e la Critica e le belle Lettere con quante si contano arti e facoltà le più utili e le più luminose. Bello è ora l'udire tra giovanetti medesimi franco ragionarsi or della

sacra or della profana istoria , nè delle men colte alcuna ci ha tra il debil sesso, che appreso non abbia qualche forestiera favella, nè diletto non colga da più scelti poeti , da più squisiti libri , e per fino da penne le più sublimi ed erudite. Quindi e ne'circoli, e nelle conversazioni odesi ripeter sovente, che ben contrasta il secol nostro il glorioso vanto al secol d'Augusto; che a ragion per nulla cedere non vuol al dotto Egiziano , al Greco, all'Ateniese. Oh tempi felici! oh secolo illuminato! . . . Ma ohimè! che fra mezzo a tanta luce di uman sapere tanta io scorgo tenebrosità d'opere malvage , che simil forse non videsi ne'più oscuri tempi della costanto detestata ignoranza! E donde mai sì strano avvenimento , o signori? Se l'umano intendimento, quanto più è fornito di cognizioni, tanto più servir dee di fida scorta alla cieca volontà , donde , ripiglio , donde mai al fulgor di tanta luce scientifica perdesi questa, si smarrisce , ed urta e cade miseramente ne'veduti sentieri della vita morale? Avverrebbe egli ciò mai, perchè il genio dell'odierno opinare a quel sapere trasporti, cui chiamerebbe l'Apostolo saper gonfio e superbo , lasciando o del tutto negletto, o non coltivato, siccome devesi , lo studio della s. divina legge? . . . Sì, se mal non mi appongo. M'ascoltate adunque con attenzione, e in un m'ascoltino del mondo guasto gli orgogliosi filosofanti , e sappiano una volta, che ad esser vero scienziato, o vuolsi dire seguace di Cristo, ogni maniera di persone sian d'alta sian di bassa fortu-

na, siau del forte sian del fragil sesso, deve studiar la religion, che professa, primo punto: e studiarla come conviensi, secondo punto: e in cotal guisa prepararsi le vie del Signore e dirette renderle e piane siccome per l'adempimento de' propri doveri, così per l'acquisto dell'eterna vita: *parate viam Domini, rectas facile semitas ejus.*

PRIMA PARTE.

Egli è G. C., non può negarsi, o signori, quel gran sol di giustizia, che quant'è da se, illumina ogni uomo che viva al mondo. Sole che spande per ogni dove e tramanda luce vivissima di sua celeste dottrina: luce pe' suoi vangeli, pe' suoi profeti, pe' suoi Apostoli: luce dalla tradizione, da' concilj, dal vaticano, dalle cattedre, da' pergami, dagli altari dai tribunali di penitenza. Son luce gli esempi de' buoni, i miracoli dei taumaturghi, gl'insegnamenti dei ministri del santuario. Anzi la natura stessa e i muti elementi alto parlan di Dio a nostro ammaestramento. Ci narrano i cieli la gloria di un Dio magnifico, che gli abita: la terra la man creatrice che la produsse: il mare la forza onnipossente, che l'imbrigliò: le fiere gli uccelli i pesci la bontà il saper la provvidenza di chi li pasce e governa. Da tutta insomma, dice l'Apostolo Paolo, da tutta la serie delle visibili create cose un lampo sfavilla della divina luce, che alla cognizion ne mena delle invisibili ed increate, e la virtù ci addita, anzi

la divinità stessa del facitor superno, ed in tal guisa e con tal chiarezza, che vani ed insensati son detti dalla Sapienza quegli uomini, che dalla creatura non trasser contezza del creatore. Ma a qual pro, Uditori, se l'uom medesimo a tanta luce applicar ricusa l'interior suo sguardo a ravvisarla?

Splende là su in cielo il nostro material sole, e coll'influsso benefico de' raggi suoi luminosissimi rischiaraz i fonti, colora i fiori, ride ne' prati, verdeggia nelle colline, e quanto ci ha nella mole dell'universo, tutto discuopre ed abbellisce. Ma che saperne di ciò quel pover cieco, o chi per istrano umore allo apparir del sol medesimo gli occhi suoi chiudesse scioperatamente?

Nè poco interessar ci dee lo scuoprimento di nostra religione santissima. D'una religion si tratta, che sebbene non insegna misteri per nulla contrari alla ragion nostra, sono però ad essa del tutto superiori. Qual copia perciò di lumi, qual contezza di scritture di padri di concili non richiede a penetrarne in alcuna guisa la profondità e l'altezza! religione, che sì alto solleva la bassezza dell'uomo fino a stringere tra esso e Dio un santo commercio: quale applicazione perciò e indefesso studio non dovrà adoperarsi sulle mistiche dottrine, che in sì sublime unione di sicura guida servono e di fedel scorta? Religione, che tra quante si contan nell'universo, sola vanta veracità e certezza infallibile; ma se di sua credibilità s'ignorassero i veri motivi, come restarne noi o render altrui persuasi? Religione in

fiue, che a ben formarci in questa vita, e a tutti felicitare nell'altra colla retribuzion perpetua d'una piena beatitudine, prescrive doveri sì varj, sì importanti, sì necessarij; ma come esserne fedeli custoditori, senza conoscerli e come conoscerli, se non s'apprendon legittimi con instancabil fatica?

Ed ecco il perchè, uditori, il real salmista assegnando dell' uom giusto il distintivo essenzial carattere, disse francamente, ch'egli è beato qualor tutto ponga il suo affetto nella divina legge, e di e notte tutto s'occupi in meditarla. Osservate in fatti con quali formole pressantissime inculcasse lo stesso Signore al popol suo applicazion sì importante, e come non eccettui alcun tempo, anzi pur un momento della vita. Io ti comando, espressamente ci dice pel suo Mosè nel suo Deuteronomio, di tener altamente impressi nel profondo del cuore i miei precetti, e di renderne pienamente informati ed istruiti i figli tuoi: *eruntque verba hæc quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo; et narrabis ea filiis tuis*. Vi sedete al coperto, prendete diporta, pellegrini n'andate in istranie contrade? sianvi di scorta i miei voleri, nè mai cessate dal meditarli con attenzione. Restavi nella notte interrotto il sonno, vi destate sul mattino? non perdetes sì preziosi momenti, ma là richiamate le vostre più serie considerazioni: *et meditaberis in eis sedens in domo tua, et ambulans in itinere, dormiens atque consurgens*. Attendete nel giorno ai lavori ai vostri mestieri? voi li trattate come scritta vi vedeste nelle mani la mia

legge: *et ligabis ea quasi signum in manu tua*. Vi distraggono le private o le pubbliche cure; regolate famiglie, presiedete a popoli? siane la fedel direttrice la mia legge. Questa di tal modo componga il vostro interno, che regoli eziandio l'esteriore, ed a segnale d'un animo ben fatto, come per altrui edificazione questa tralucavi sulla fronte, questa sugli occhi v'arda e sfavilli. A mai dimenticarne l'alta memoria voi la registrate in ogni dove, voi la scolpite su' liminari e sulle porte delle vostre abitazioni: *eruntque et movebuntur inter oculos tuos, scribesque ea in limine et ostiis domus tuæ*. Ascolta Israello il tuo Dio. Vuoi essermi fido? osserva quanto finor ti prescrissi. Vuoi adempir la mia legge? non lasciar di studiarla. T'imprimi nella mente e nel cuore i miei precetti, e ne coglierai ogni bene: *audi Israel . . . custodi praecepta Domini Dei tui ac testimonia . . . ut bene sit tibi*.

Ed oh quai vantaggi ne risultan quindi al nostro spirito! lume alla mente, rinforzo al cuore, conoscenza de' pericoli, arte dal sottrarvisi, fuga dal vizio, eseguimento dei divini voleri. Udite o signori, come ne cantò nel salmo 112. il real profeta: O quanto, mio Dio, quanto di lume e di schiarimento vibra a' tuoi fidi la sposizion della divina tua legge. Ella si fa loro scorta nel cammin tenebroso di questa mortal vita. Io per me nè di nè notte, o fra le bellicose schiere, o su del pacifico trono punto non resterò di meditarla. Non d'altronde, o Signore, che dal tenerla fissa in cuore ritrar potei

nelle debolezze mie conforto e aita. Oh quanto dolci e soavi sono alle mie labbra i detti tuoi! No che non cesserò giammai di farli in questo duro esiglio risuonare sull'aurata regal mia cetra. Anche al cospetto dei re annunzierò intrepido i tuoi comandi. E non fui io quegli, o Dio, che gli svelatimi arcani tuoi pronunziai ognora? menzogne e favole susurravano al mio orecchio i nequittosi del secolo: ma oh quanto diverse esse sono da' divini tuoi precetti! Questi nell'animo altamente impressi mi ritraevano dal recarti oltraggi ed onte. Ah! che, se io penetrati non gli avessi profondamente, tratto m'avrebbe a colpa il natural peso al mal fare, e abbattuto m'avrebbero i malvagi tuoi nemici, che d'ogn'intorno mi tendevano lacci al piè. Appena con fedel occhio e puro li disamina, che al sentiero della santità indirizzai i miei passi. Deli ti piaccia, o Signore, di sempre più istruirmi, che fedelmente eseguirò i tuoi voleri, e fino all'ultimo dì, ch'io viva, osserverò costante la tua santa legge.

Vantaggi, miei cari, inestimabili vantaggi, che tutti ci vengon rapiti dalla malnata ignoranza, infasto retaggio della ria colpa di Adamo. Ignoranza, che nata ad un parto medesimo colla fatale concupiscenza, tenta per ogni guisa il totale nostro sterminio. Che se a guardarci dai fieri terribilissimi assalti della rivoltosa nostra cupidigia, a indebolirne a fiaccarne la prepotenza dobbiam dì e notte farle fronte, star sempre sull'armi, combatter contro essa valorosamente senza mai prender tregua o

posa: quali industrie, quali fatiche, quai sforzi non dovransi per noi usare, cristiani miei, a dissipare le folte tenebre, in cui trovasi immersa miseramente l'anima nostra, a recuperare alcuna di quelle preziose cognizioni, che c'involò il peccato del primo padre, a scuoter da noi la cieca ignoranza, in cui nasceimmo, se questa al par di quella dirittamente ci guida all'eterna nostra rovina?

Nè qui mi credeste, o signori, di sì rigida morale, che (siccome a' di nostri principalmente insegnan taluni forse di troppo austeri) io pur in'avvisi non esserci alcun precetto della natural legge, che possa senza colpa ignorarsi. Quanto è facile conoscer quelli, che primi principj del diritto naturale si appellano, e che da questi immediatamente deducansi; tanto è difficil cosa ravvisar quelli, i quali se non se per lunga serie di sottil discorso e concatenato si possono da noi apprendere. La loro oscurità, per cui i maestri stessi in sacra teologia, e i padri e dottori della Chiesa sebben forniti di grandi lumi, e dati da Dio a risplendere per dottrina e santità nel cristianesimo, o solamente opirano su di essi, o talvolta, anzi bene spesso, non convengon fra loro, e vicendevolmente combattonsi: cotesta oscurità, diceva, come non iscusare da colpa la maggior parte dei cristiani, i quali o per l'età, o per il sesso, o per la condizione, o per mancanza di chi loro è assegnato per istruirli, non sarebber giammai in istato di conoscerli? dica chi vuole, e ognuno abbondi nel senso suo: io per me

non so attenermi ad una dottrina, che ai deboli servir potrebbe d'inciampo, se non anche di disperazione.

Di quei precetti io parlo, e di quei doveri, che non solo tenuti siamo a risaperli, ma ancora saper possiamo con qualche fatica diligenza e studio al proprio stato adatto e convenevole: parlo di quella ignoranza, che potendosi scuotere senza grave gravissimo disagio, pur non si scuote; che riprensibil sarebbe giusta il sentimento d'uom saggio e prudente in quel magistrato, che per tale ignoranza appunto non bene regolasse i pubblici affari; in quel ministro del santuario, che per mancanza di dottrina non provvelesse ai spirituali bisogni del popolo; in quel giudice, in quell'avvocato, in quel medico, in quel capo di casa, in quel mercatante, che per trascuratezza di studio e di attenzione non diritto sentenziasse, non vincesses la lite, non applicasse i convenevoli rimedj, trasandasse la educazione e il buon ordine della famiglia, fosse ingiusto ne' contratti, non adempisse in somma a quelle obbligazioni, che gli prescrive il proprio stato, la condizion propria, il proprio impiego. Questa, sì questa ignoranza della santissima nostra religione è quella fatal sorgente, da cui scaturiscono tanti mali nel cristianesimo.

E ben l'intesero gli antichi fedeli, che perciò facevano lor precipua occupazione pascolar del continuo la mente colla lettura di libri santi, apprenderne le massime, trattarne sovente con accesa ca-

rità nelle pie loro adunanze, nelle domestiche conversazioni loro, meditarle profondamente ne' lor ritiri, nelle prolisse loro orazioni. Ed oh quanto bello era in allora veder ogni maniera di persone grandi e piccioli, uomini e donne, nobili e plebei mandar a memoria quanto contenevasi ne' sacri volumi: l'udir anche dai più idioti e volgari saggi ragionamenti sulle divine scritture con tal fondo di erudizione, che ne arrossirebbe al confronto talun de' nostri scienziati. Proprio inteneriva, fedeli miei, ascoltar da giovanetti e fanciulle scioglier lor voci innocenti sui salmi di Davide, o sui cantici divini a ricreamento dello spirito dopo le faticose loro applicazioni. Sì tanto era l'attaccamento e l'impegno per la fede per la religione, che per sin chiedevasi a grande istanza di esser sepolti dopo lor morte coi santi vangeli al petto.

O tempi, faustissimi tempi, che sì bella e speciosa rendeste nella prima sua età fiorente la cara sposa di Cristo chiesa santa, ove n'andaste voi? Tristo cambiamento, miei cari, a' nostri dì. S'apprendon massime, ma d'ordinario oltramontane; si fan ragionamenti, ma contrari talvolta alla purità della fede, spesso alla santità del costume! Anche adesso s'adunan genti, ma al teatro; si vegghian le notti, ma pe' festini; si vede l'assiduità, ma a tavolieri! L'attaccamento è per la moda, l'applicazione pel raggio, la sagacità per l'inganno. In poesie seduttrici si pasce il cuore, in leggiadri componimenti s'esercita la memoria, in mostruosi sistemi

si profonda la mente. S'ascolta un inno, che non esalti una venere; un accento, che non vaneggi in amori; un canto, che non ispiri lascivie? O religione sacrosanta troppo omai obbliata e negletta! si leggon libri, ma oh quai libri si leggono dalla più parte d'oggi! non la sacra bibbia, non i santi padri, non altri e dotti e pii scrittori, e maestri di spirito, che mai non ebbe, o sol polverosi, studia il letterato, ma scienze vane, erudizion profana. Non la morale di Cristo, quasi disdicevol fosse ai grandi del secolo, studia il nobile, ma la mollezza il puntiglio l'arte cavalleresca. Studia la dama, libriccini di pietà, di soda divozione? per avventura nelle chiese, ma su tavolini domestici veggonsi romanzi, e curiose novelle. Studia la colta gioventù, ma quali opere? in quelle di soverchio si perde, che il prurito creano all'orecchio, e per cui si accremente in vision fu ripreso un s. Girolamo. Da che trovasi innondata l'Italia da un torrente di libri ripieni di dottrine affatto sconosciute alla venerabile antichità, non più i vangeli son cari e adorati, ma questi si leggono avidamente, anche da tali persone, cui solo starebbe bene l'elogio fatto dallo Spirito Santo alla donna forte sulla conocchia sul fuso, sulla attenzion delle domestiche cure e della famiglia: e con tai libri in mano ridondanti contagio e veleno, con questi sul cuore, ne van miseramente infatuati fino al sepolcro. Deh per pietà! non ci lasciam noi almenno, non ci lasciam sedurre da nuove dottrine, e d'oltre mare venute: do-

ctrinis variis, vi sconsigliò coll'apostolo, *doctrinis variis et peregrinis nolite abduci*: non perdiam di vista lo studio della religione, che questa sola ne può scoprire le reità contratte, e spremere dagli occhi rivi di calde lacrime.

Contava oltre a settant'anni di schiavitù dolorosa in Babilonia il popol di Dio, quando Ciro, il monarca Persiano mosso da spirito supernale, sciolse finalmente le dure catene, e colmato di onori libero il mandò in Gerosolima a prestar pubblico culto al vero universal monarca il Dio vivente. Giunti gli Ebrei al sospirato soggiorno, e già ristaurate le città, riedificato il Tempio, eretto l'Altare, alla immensa moltitudine congregata di celestial pascolo avida e famelica un giorno il sacerdote Esdra fecesi dall'alto ad ispiegare la santa divina Legge. Credereste? al primo udirla, quasi da cupa notte al chiaro giorno usciti gl'Israeliti, ravvisando in qual abisso d'ignoranza delle divine cose eran per sì lungo tempo vissuti, e 'l guasto totale di massime e di costumi, in cui eran per essa precipitati miseramente, diedero in un tale dirottissimo pianto, che convenne a' Leviti sospendere la sacra funzione, licenziar tutto il popolo, onde sfogasse liberamente tra gemiti e tra sospiri il cordoglio dell'alta sua sciagura: *flebat omnis populus, cum audiret verba legis*.

Belle lagrime, che quanto dimostravano allora il pentimento sincero de' tristi effetti occasionati dalla dimenticanza quasi forzata della santa divina Legge, altrettanto ricordano adesso a' moderni Cristiani

i danni funestissimi, ch' essi ritraggono sicuramente dalla voluta ignoranza della professata Religione. Datemi in fatti un sovrastante sprovveduto di que' lumi celesti necessari a ben amministrare la giustizia; ed ecco nel governo il dispotismo la superchieria la prepotenza. Datemi un nobile sfornito delle cognizioni a ben formare se stesso, e a rendersi utile alla società col senno coll' esempio coll' opera; ed ecco in lui l'oziosità la delicatezza la superbia. Fate che diansi capi di casa non bene istruiti su' lor doveri: ed ecco nelle famiglie la discordia la scostumatezza l'indivisione. Sianci giovani non assodati sulle verità della Fede; ed eccoli immersi nelle sregolatezze sì comuni alla loro età, anzi precipitati nel più detestevole libertinaggio, e nella miscredenza.

Quai abbagli perniciosissimi nella propria moral condotta non prendon sovente per ignoranza uomini, tuttochè al ben oprare per natura inclinati! Privi della giusta idea della vera e soda pietà, che tutto l'uomo consacra a Dio, dividon se medesimi, e parte a Dio si donano, parte al mondo, ed eccoli raccolti nelle Chiese, e dissipati ne' ridotti; piagnenti a piè de' sacri Ministri, e licenziosi ne' teatri; splendidi co' poverelli, e tenaci coi mercenarj; rassegnati nelle prosperità, e queruli nelle traversie; umili divoti abbiatti ne' ritiri nelle pie aduante, e altieri indivoti orgogliosi nelle case nelle piazze nelle conversazioni. E quindi a vista di un cotal operare in chi esser dovrebbe di lune e

guida al volgo già pur troppo dall'ignoranza della Religione rilassato e corrotto, qual non ridonda nocumento gravissimo in tutto il corpo della cattolica Chiesa! Insistono per ogni modo i zelanti Pastori, sudano del continuo gli operai Vangelici a toglier di mezzo que' tanti abusi, quelle diaboliche superstizioni, che bruttamente la difformano: ma a qual pro? se lo spirito de' popoli già per lung' uso accostumato negli uni, ed imbevuto altamente delle altre, perdute le regole del divin culto, smarrita la scorta della vera Chiesa, van brancolando alla cieca pel declivio delle smodate passioni, e di massime poco Cristiane?

Io non rammento le funestissime perdite di tante città, di tante provincie, di tanti regni, che pianse una volta, e tuttora piange a dritto la cara nostra Madre Chiesa Santa. Un pensier lugubre tutto mi ricerca lo spirito sulle amarissime circostanze de' tempi presenti calamitosissimi. Ahi! che l'obliar lo studio della Religione ne costringe a voltarle sicuramente le spalle. Il deplorò a caldi occhi un cotal perversimento il salinista Reale negli sciaurati ebrei. Finchè appartati dagli Egiziani si mantenner gelosi nella terra di Gessen, ove collocati gli aveva l'avveduto Giuseppe, ivi altri dogmi non sapendo, altri riti non usando, nè non seguendo altre massime fuor solamente le buone le sante apperate da' lor Maggiori, si conservaron fedeli al lor Signore: ma quando nojati del sicuro recinto trasser fuori a costumi cogli Egizii, e osservando le loro usanze, e cele-

brando le loro feste, obliata a poco a poco la fede del Dio d'Abramo, abbracciaron le superstiziose lor massime, e perfino le ginocchia piegarono alle schiosissime lor Deità: *commixti sunt inuer gentes: et didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum.*

Chi, miei cari, chi non temerà lo stesso dei Cristiani, quando essi trascurato lo studio della lor Religione, che sola infrenar può e la mente e il cuore, ad altri stranieri studj si applichino soverchiamente, ed altre massime apparino, ed altri esempli sieguano fuor di quelli, che insegnano e ci presentano i sagri Codici, le opere de' santi Padri, i libri di Cristiana pietà? . . . E fia pur vero, Redentor pietoso, che dopo aver voi a costo di tanti sudori, di tanti stenti e travagli sparso il Vangelo, e portato quà a prodigio nella diletta vostra Italia, fia pur vero, che sia per esservi un giorno, che di noi s'averi sì alta sciagora, e ai nostri nipoti alcuno a stupor l'additi? . .

SECONDA PARTE.

Se è vantaggioso cotanto, anzi precisamente necessario al privato e comun bene lo studio della Religione, d'onde mai, chiedete voi, uditori, donde addiviene, che appunto da que' medesimi, che la studiarono, e tuttavia la studiano, sbuchin fuori orridi mostri di più nefandi errori, e delle eresie mahnate ad infettare il mondo? Chi furon mai un

Cerinto , un Ebione , un Manete , un Pelagio , e a' tempi a noi più vicini un Lutero , un Calvino , un Baile , e tant' altri eretici , increduli , atei , panteisti , che tanta strage fecero , e fan tuttora nel Cristianesimo ? E noi , noi stessi non veggiam con gli occhi proprj scuotersi l'autorità del supremo spiritual Monarca , dei primi Pastori , dei più venerandi sacrosanti Concilj Ecumenici ? Si è per tal guisa , che sembra omai problema da non potersi ⁵decidere , qual delle due arrechi o men pregiudizio , o più di vantaggio , se l'ignoranza del volgo , o la scienza dei dotti ? Sapete il perchè o signori ? perchè non si studia la Religione con quelle disposizioni , che pur si richieggono in un cuor Cristiano.

Ella , la nostra Religione , dall' alto discesa vien ricoperta da un cotal velo sì folto , che tutto nasconde lo schiarimento di quelli arcani e misteri , che in sè racchiude. Venga umano intendimento , e mi disveli , se può , Unità di natura e Trinità di persone , che con quella immedesimandosi perfettamente restin tuttavia in realtà distinte : come un Dio per essenza immutabile sia ancor libero : come dalla medesima dannata massa scegliendo gli eletti , e rilasciando nella perdizion loro i reprobì , nè con quelli parzial sia , nè con questi ingiusto : come al governo presiedendo di tutto il creato , tanti mali permetta , e 'l vanto sempre meriti di sapientissimo provveditore : come sempre vittorioso nella sua efficace grazia punto non derogli alla libertà dell' uomo : come nel mentre il diuin Verbo assume vera

carne umana, nulla perda di sue perfezioni, e attributi infiniti infinitamente ad altri contrarj stringa seco in un sol supposto: come un Dio, incapace a contenerlo l'immenso giro di tutti i Cieli, sotto le comuni apparenze di poche specie tutto si racchiuda e ristringa: come . . .

Ah! ch'io mi perdo . . . Santa Fede . . . tu mi reggi. So esser tu cinta di tanta e sì forte luce, che al primo comparir nel mondo e diffonderti dissipasti le dominanti tenebre dell'errore. Ma questa luce istessa, uditori, è del tutto inaccessibile al languido nostro sguardo. Ci addita le verità, ma alla ragion nostra non le discuopre: onde a ragion disse l'Apostolo, esser la Fede un argomento infallibile, una dimostrazion certissima sì, ma di cose, che dal natural lume non si posson giammai comprendere. Che anzi soggiugne il magno Gregorio, qualora per noi penetrar si potessero, non più fede, cognizion sarebbe, sarebbe scienza. Il perchè lo stesso s. Paolo rendea ben avvertiti i suoi fedeli, che chi creder vuole, come conviensi, uopo è che alla fede medesima l'intelletto assoggetti pienamente e schiavo nel renda.

Or qual pro ne trarranno dallo studio della Religione quegli orgogliosi spiriti, che oltre i fissati confini spingendo la lor ragione saper vogliono ciò, che saper non lice? quei, che altra scorta non seguendo, che il natural lume loro, su di tutto questionano, tutto ad esame con siffatta infida regola richiamano, ed anzichè arrendersi ossequiosi alla

potenze. Queste pozze babiloniche sì atro vapore esalano e sì densa caligine, che oscurando pur anche le verità già apprese, e ingombrando la mente fanno apostatar bruttamente dalla creduta fede.

Or quale speranza di profittare nelle divine cognizioni per quanto essi studino, daran quegli sciaurati mondani, che tocchi fossero da questa peste e briachi di questo micidial veleno? Come levar alto i lor riflessi, e ne' misteri spaziare di nostra purissima Religione? Follia, grida l'Apostolo; l'uom brutale e tutto carne non sa, nè può capire ciò che è di Dio. La purità di cuore, e la santità dei costumi, siccome si attraggon la benevolenza di Dio, così sovra di sè sollevano l'umano spirito a penetrare i profondi divini Sacramenti.

Nè ciò basta ancora. Fan di mestieri pur anche le fervorose preghiere, e la seria meditazione delle divine cose. Beato esercizio, in cui postasi un'anima a trattar con Dio tai lumi riceve, che come in terso specchio vede e comprende le verità più oscure e impenetrabili. Strano esercizio egli è cotesto pei dissipati del secolo, ma ben l'intesero un Girolamo, un Agostino, un Bonaventura, un Tommaso, e mille altre colonne della Chiesa, che sebben dottissimi premettevano ai loro studj la fervida la profonda la instancabile orazione. Ed oh quai tesori di celestial sapere non trasser per ciò dal seno del contemplato lor bene, e con essi tant'altre anime sprovviste di umana scienza, un Baylon, un Lojola, un Giustiniani, e fra il debil sesso una Caterina da

Siena, una Margherita di Cortona, una Rosa di Viterbo, che o confusero eretici, o appagaron teologi, o composer libri a conferma e sviluppo delle verità più astruse di nostra Fede, e delle questioni più intralciate delle dottrine più alte, più profonde, più sovrumane.

Ma poichè di tali presidj e disposizioni privi furono e son pur troppo taluni del Cristianesimo, ma superbi di mente, impuri di cuore, e dissipati s'applicano allo studio della Religione, qual meraviglia se suscitarono scismi, se dissennarono novità, se sparsero errori, se sformaron la sposa di Gesù Cristo?

Deli! miei cari, dobbiamo studiare la nostra Religion santissima, ma compagni indivisibili esser debbono ai nostri studj l'umiltà, la costumatezza, l'orazione. Oh allora sì che trarrem lumi a rischiarar nostra mente, rinforzi a sostenere il nostro cuore, potere a frenar le passioni, dottrine ad istruire altrui, tutti quei tanti beni in somma, che ornar possono il nostro spirito e santificarlo.

PROCRASTINANTI.

In peccato vestro moriemini. Jo. 2. 21.

Se insorta nel mare irato furibonda tempesta, che d'ogni lato flagellando sdruscita navicella sia per ora squarciarla e sommergerla, tutti sull'istante si sforzano i naviganti, e tentano ogni via per ricondursi al porto a salvamento. Se per grave perigliosa malattia alcun tema l'ultimo fato, tosto si appiglia a quanti gli si propongono più efficaci rimedj per conseguirne la sospirata guarigione. Se appiccatosi d'improvviso ad alcuna casa il fuoco divoratore, e già si palesi in alta fiamma, e già si dilati in vasto incendio, gli abitatori senza ritardo accorron rapidamente ad estinguerlo. E i peccatori? i peccatori per fiera guisa battuti e scossi dai lor peccati, e già presso ad esser precipitati fin là nell'inferno: i peccatori infestati nell'anima dai malori i più contagiosi, e già quasi in poter della morte, e morte eterna: i peccatori omai attaccati dal vivo fuoco dell'ira di Dio, e già vicini ad esser esca perpetua d'incostituibile incendio, per nulla i peccatori si studiano di sottrarsi dall'estremo lor pericolo, nè un rimedio non tentano ai

lor malori; nè una lagrima non ispargono ad ispegner la fiamma del Cielo irato. O insensatezza! o stolidità! Che mai sì vi affanna, carissimi peccatori, che mai sì vi dementa, onde tosto non vi rechiате dal vostro Dio col pentimento dei vostri falli? Vi avvisate voi forse di farlo quando che sia, di farlo nell' ultima malattia, in punto di vostra morte? Ahi lusinga, lusinga vanissima! No, tuona Cristo nel suo Vangelo, no che nol farete in quell' ora, o peccatori fratelli miei, mentre differendo voi di giorno in giorno la conversione, il ravvedervi, voi vi morrete quai disperati nel vostro peccato: *in peccato vestro moriemini*. Terribil minaccia, ma pur verissima. Sì, uel vostro peccato voi per appunto vi morrete, o perchè non potrete allora convertirvi, 1. punto; o perchè non vorrete voi convertirvi allora, 2. punto; o perchè allora non vorrà Dio più convertirvi, 3. punto. Deh! mi udite o cari, ed in buon punto alto trematene a vostro pro.

PRIMA PARTE.

Siccome l' uomo per legge di natura va dal suo nascimento rinfrancandosi nella sua vita a gradi a gradi, così pare che egli a gradi a gradi dal suo colmo declinar dovesse alla sua morte. Ma o sia il maligno influsso degli elementi stemperati, o sia il reo costume degli stravizi, o sia la decadenza della umanità medesima, che invecchiando sempre più, ancor sempre più peggiora, il fatto sta, che spesso

veggiam violata questa natural legge, e a' tempi nostri massimamente sembra cosa usitatissima, che parecchi sian tolti dalla morte con tanta rapidità anche nel fior degli anni, che prima si veggon incontrare la morte, che sappiano d' esserci giunti. Quanti non cadon colpiti d' apoplezia, quanti schiacciati dalle rovine, quanti traboccati dai precipizj? Non son pochi quei, che si piangono tutto dì o inceneriti dai fulmini, o sommersi nel mare, o affogati nei gorgli. Quegli va per via, ed è trucidato dai masnadieri; questi a diporto, ed è assalito dai rivali; quale nel prato, e lo punge la vipera; qual nella selva, e lo sbrana la fiera. Oh a quanti subiti casi, a quanti accidenti impensati ella è mai soggetta la misera nostra umanità! Ci vuol forse più di un violento catarro a strozzarci sul punto? d' uno sconcio nella macchina a gelarci nell' atto? d' una febbre maligna a torci sull' istante, e di senno e di vita? Chi può ridir senza pianto le stragi improvvise le morti le desolazioni, che non ha molt' anni recò all' Italia nostra l' orribil flagello dei tremuoti? Viva pur troppo ancor ne serbate, Uditori, la rimembranza dei funestissimi avvenimenti anche nelle vicine Provincie. Quante città terre e castella non si additano con man tremante dal passaggio o gravemente danneggiate, o del tutto abbattute, o assorbite finanche dalle voragini spaventosissime? Sotto a quelle rovine, in mezzo al divampante fuoco sbucato dal sen della terra, tra le fenditure vastissime fattesi di repente, quanti d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione

non vi periron d'improvviso miseramente? Or chiedete un poco a quell' anime sciaurate, che ree di gravi colpe piombate mai fossero per sì trista ventura nel baratro infernale, chiedete un poco se potettero convertirsi in quell' ora, se ebber tempo al ravvedimento? Vogliam noi credere, che tra quegl' infelici non ci fosser di quelli, i quali non traessero innanzi la rea lor vita sulla fidanza vanissima di farne poi convenevol penitenza, di rendersi a Dio sinceramente? Ma l' ebber veramente codesto tempo, o non anzi lor mancò d'improvviso, quando meno il pensavano, e con esso ogni necessaria opportunità onde salvarsi? E non potrebbe, o peccatori procrastinanti, non potrebbe avvenir lo stesso pur anche a voi? Tanti de' vostri pari fur colti dalla morte innanzi tempo; non potreste inuanzi tempo esser colti ancora voi? Tanti perirono nell' eccesso più fervido dei lor peccati; nell' eccesso più fervido dei peccati vostri non potreste perire ancor voi? Forse che nol meritate? Son elleno forse le vostre colpe per numero o per malizia meno a Dio oltraggiose delle altrui?

Ah chi sa, peccatori fratelli miei, chi sa che la morte non abbia teso l' arco contro di voi! chi sa che ella non iscocchi il fiero colpo in quel tempo appunto, appunto in quel momento da voi già stabilito ad appagar quella passione, a prendere quella vendetta, a corrispondere a quell' invito! Forse che Dio non parla chiaro nelle divine sue Scritture? I di degli empj saran di molto accorciati dal Vindicator Supremo: *anni impiorum breviabuntur*. In quel-

l' ora che men sel credono, verrà il Figliuol dell' Uomo a troncare la lor vita, e a chieder ragione della loro condotta: *qua hora non putatis Filius hominis veniet*. Guardati, terribil minaccia del Signor Dio al Vescovo di Sardi, guardati, che se non invigili attentamente su del tuo costume, io ti sono in casa qual ladro a sopraffarti, nè l' ora della sorpresa mai non potrai immaginare: *si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, et nescies qua hora veniam ad te*. Ed è ben giusto che manchi il tempo a convertirsi, a chi del tempo per convertirsi ne abusò enormemente.

Ma no, non vi manchi cotesto tempo, o procrastinanti; incominci anzi a poco a poco la vostra malattia, cresca a lenti periodi successivamente, e a lenti periodi vi riduca in fine agli estremi momenti di vostra vita. Che per questo? potrete voi convertirvi? So che in sì terribil frangente al riflesso di dover fra poco lasciar questo mondo, di doversi presentare al gran tribunale per quivi ritrarre o una eterna mercede in paradiso, o nell' inferno un eterno supplizio, scuoter dovrebbe altamente ogni anima religiosa e Cristiana. Ma so altresì, che se alcun ci ha mai, il quale non sappiasi propriamente persuadere esser mortale la sua infermità, e molto meno vicina l' ora estrema, son dessi appunto i peccatori. Guarda! che i parenti o gli amici ardiscan per poco dar motto del gran timore; tutti, a più non aggravar col disturbo la malattia, si fanno un crudel dovere di nascondere al malato ogni pericolo, e colla lingua, e coll' infingersi del sembiante il confermano sempre

più nella lusinga, che poi di tal morbo no, non morrà. I medici almeno... eh pensate! l'usato costume dei più si è di non rendere mai avvertito alcuno, finchè il male non abbia preso tal piede, che dia per disperata del tutto la guarigione. Con queste lusinghe troppo piacevoli come mai apprendere possono i miseri peccatori o il male od il pericolo sull'incominciamento di lor malattia? Ed ecco il perchè o per nulla, o solo alla sfuggita pensano su della morte. Frattanto s'aggrava il male, il malato si abbatte, ed ai funesti segni di morte troppo omai palesi s'intinia al misero, che provvegga all'anima sua, che saldi con Dio le partite di sua coscienza, che senza più si disponga alla estrema inevitabil partenza da questo mondo. Oh Dio! ora sì che non ci ha più scampo.

Su via chiamisi il Sacerdote . . . ma . . . piano: e se avvenga che il Sacerdote non si ritrovi? Voi peccatori procrastinanti ostinatissimi, non siete voi forse quei dessi, che per niente prezzate le ammonizioni, i rimproveri, le grida dei sacri Ministri; che ben sovente e nei circoli, e nelle piazze, e nelle conversazioni malmenate per ogni guisa le lor persone; che lor recate tante ingiurie, tanti oltraggi, tante contumelie? E dopo tutto ciò Iddio, quel Dio così geloso degli onti suoi, de' suoi Sacerdoti, che guai a chi ardisse toccarne pur uno con men di rispetto e venerazione; *nolite, nolite tangere christos meos*; vorrà questo Dio, che essi sian pronti ad accorrere ad assistervi nei vostri estremi? Quante

volte non minacciò egli di privare, e di poi in punizion severissima non privò di Profeti il popol suo appunto perchè ascolto non dette alle lor voci?

Ma venga pure il caritatevole sacerdote, e tenti disporvi alla conversione. Potrete voi convertirvi di fatto? Ingannati se vel credete. Egli è quello uno stato così torbido, così tenebroso, che più non troverete nè pur voi in voi medesimi. Giustissimo gastigo, grida Agostino, che colui si dimentichi di se medesimo in morte, che in vita dimenticossi di Dio: *iustissime percutitur peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui vivens oblitus est Dei.*

Miratel chiaro in Assalonne. È desso, che dopo la total disfatta del suo esercito in Efrainno a tutta corsa dal campo sen fugge disperatamente. Ma ah! quale scontrar dovette peggior sorte funestissima! In passando così sotto una quercia gli si avviticchiano ai folti rami i sollevatisi suoi capelli, e per tal modo vi ci s'inviluppano, che per l'impeto violentissimo trascorsogli di sotto il destriero, quivi rimane appeso sgraziatamente. Ed è per ciò, che soppraggiunto il nimico capitan Gioabbo gli pianta in petto tre lance micidiali, e lo uccide. Tragico avvenimento a dir vero, e pare che voi siate per compatire di sì mal ventura cotesto real giovine infelicissimo. Ma senza ragione, a mio credere, Ascoltatori, poichè potendo egli con tutta facilità sfuggir la morte, la morte volle incontrare a suo dispetto. Che altro più ei far dovea a campar libero dalla sciagura, che trar del fianco la scimitarra, e recider con essa l'avvinta

chioma? E ben ne ebbe tutto il tempo, che giusta la sacra istoria, scorto così pendente da un soldato, quivi scontratosi per accidente, se' questi ritorno al campo, appieno ne informò Gioabbo, che dopo un qualche ragionamento di là partissi in ver la quercia, che certo non era sì presso a lui. Non potea dunque Assalonne in questo mentre impugnar l'arme, troncarsi il crine, prendere la fuga, campar dal pericolo? Perchè dunque nol fece? Perchè, risponde il mio Lirano, perchè di troppo preoccupato il disleale dalle angustie affannosissime del suo peccato di felonìa contro al proprio genitore Davidde, ed oppresso dal terror della morte omai vicina, discernere più non sapeva ove, ed in quali circostanze si fosse: *mortis et peccati angustiiis præventus, nesciebat ubi esset.*

È questo il fatto vostro, carissimi peccatori. Colà al capezzale voi ingombrati vi troverete da tale e tanta confusion di cose, da tali e tanti sconvolgimenti di capo, da tale e tanta palpitazion di cuore, che distratto l'intelletto, alterata la memoria, tutte le potenze agitate dalle mortali convulsioni non potrete por mano e dar compimento all'affare quanto importante, altrettanto malagevole di vostra eterna salute.

Un sol dolor di capo, uno sconciamiento solo della persona, un picciol male qualunque siasi ci stuona sì fattamente, che applicar no, non possiamo a cosa alcuna di rilevanza, sebbene a noi premurosissima. Come potrà dunque il misero infermo procrastinante

nel peggior modo gravato da' suoi malori trattare dicevolmente col Sacerdote l'affare malagevolissimo della eterna sua salute? Come ricordarsi dei tanti enormissimi peccati, in tante e sì varie occasioni per lui commessi? come distinguere il numero, ravvisarne la specie, conoscerne la gravezza, notarne le circostanze? come rammentare le tante omissioni nell'adempimento dei propri obblighi, i tanti scandali recati ad altrui, i tanti danni da esso lui apportati al suo prossimo? E ciò col male che infuria, con la morte che incalza, con lo spavento dei terribili divini giudizi che lo abbatte, tra il pianto della moglie, tra i singulti dei figli, tra le lagrime dei congiunti, tra i sospiri degli amici? Non vi lusingate, o miei cari: no, voi non potrete in quella fatal ora convertirvi. Ed è pure questa, dice S. Agostino, questa è pure la giustissima pena, che quei, che non vollero far del bene, allorchè potevano, perdano finalmente anche il poter farlo, quando pur volessero: *justa pœna est, ut qui recta facere cum posset, noluit, amittat posse cum velit.*

Se non che io voglio di buon grado accordarvi, o procrastinanti, che riguardati pur anche gli esterni vostri rapporti, gli strani accidenti, usi pur troppo ad avvenire, possiate in quel punto estremo convertirvi. Ma vorrete voi convertirvi? Tutti il dite, miei cari, nè credo siaci tra voi pur uno d'anima sì rea, e di sì perduta coscienza, che non vada avvolgendo in suo cuore di voler poi una volta rendersi a Dio, e morir santamente. Ma oh folle lusinga! Io

per me punto non dubito denunziarvi stamane, che allora no voi non vorrete convertirvi. Ben a prova vel sapete quant' arduo sia e malagevole fare d' un subito un totale distacco e sincero da quelle cose, che con trasporto si amano e perdutamente. Quanti sforzi non vi conviene adoperar per abbandonar quel compagno, quei ridotti, quelle corrispondenze, quelle conversazioni sì a voi pericolose? Tutto di per zelo ve ne sgridano e dai confessionali e dai pergami e dagli altari od anco in privati ragionamenti i ministri del Signore. Ma vi correggete voi per questo, o non anzi sempre più cadete e ricadete miseramente nelle medesime vostre nequizie! Quante volte voi stessi in certi lucidi intervalli, in certi punti di tempo chiaro ravvisando i gravi oltraggi, che voi recate al vostro Dio con tante impudicizie, e sordidi peccati, v'indispettite di voi medesimi, e in quell'istante proponete di detestarli una volta, di lasciar finalmente le ree vostre costumanze, e talor ne piangete pur anco per qualche momento? e poi? e poi tornate quai sozzi cani al premiero vomito ad imbrattarvi di nuovo colle medesime laidezze del pari che prima, se non anche più perdutamente.

Un s. Agostino, un Agostino medesimo, tuttochè a ridurlo a miglior senno fosse del continuo pressato dagli uiti potenti della divina grazia, tuttochè alto ne fosse scongiurato il Cielo e dalle perenni lagrime della pietosa madre di lui s. Monica, e dalle incessanti fervorose preghiere di altre persone devote, pur non s'arrese veracemente a Dio se non

dopo il fiero combattere tra il vizio e la virtù, tra la grazia e la malizia, tra Dio e il peccato; e fu sì ostinato cotesto combattere, che durò per il lungo spazio di ben interi dodici anni. Or se un Agostino per sì straordinaria guisa avvalorato da tanti specialissimi ajuti, pur non si convertì nell'istante, parrà a voi carissimi peccatori di convertirvi voi nell'istante in quei perentorj momenti di vostra vita? allora che col più a lungo differire la conversione i vizj saran più prepotenti? allora che invecchiatosi sempre più l'abito malvagio esso più difficilmente si potrà rompere da voi? allora che aggiungendo peccati a peccati avrete raddoppiate le catene alla volontà vostra, e pel continuato pessimo costumare convertito avrete il vostro costumar pessimo in nuova natura?

Che se pure vi avviene talvolta di scorger taluno dei vostri simili spargere in punto di morte qualche lagrima, ah non credete, vi ammonisce lo zelante Bernardo, non credete ai segni di cotal contrizione, che son lagrime bugiarde sempre use a mentire: *lacrymæ edoctæ mentiri*. E per salda verità fate un po' caso che costoro campino dalla mortal loro infermità, e nella pristina lor salute si ristabiliscano perfettamente: li vedete voi forse cambiati di costumi? Non istupite anzi e altamente, allorchè vi conviene osservare, che torna al par di prima il maldicente alle mormorazioni, alle laidezze il lascivo, il bestemmiautore alle bestemmie, alle usure l'avar, ai sacrilegj il sacrilego, a dir brieve, il

vizioso agli usati suoi vizj? E saprete poi persuadervi, che le lagrime di costoro sparse colà in quello stato pericoloso, argomento si fossero di una risoluta volontà di convertirsi, di una sincera conversione? No no, furon desse infinte bugiarde: *lacrymæ edoctæ mentiri*. Ah che i vizj, di cui fu tessuta la lor vita, restan pur troppo anche in morte!

A gran pena campato il Re Saulle dalla fatal battaglia nel monte Gelboe, ferito sen fugge, si rinselva, si nasconde tra i secreti recessi del monte medesimo: ma quivi ancora temendo di esser raggiunto e preso dai vittoriosi Filistei, che fa? che pensa? Forse ricorre con fervidi prieghi a quel Dio, al di cui tribunale è per or ora presentarsi qual reo? Chiede forse a lui pietà per l'enorini ingiustizie, ed oppressioni intentate contra il fedel suo vassallo Davide? Non promette l'emenda, la risolve, l'adempie? Niente di ciò uditori. Stravolto dalle sue nequizie, disperato si volge al suo scudiere, e a gran mercè lo prega, che imbrandisca la spada, lo percuota, o lo uccida: *evagina gladium tuum et percutite me*. Al truce comando inorridisce il servo, nè osa imbrattar le mani nel sangue del suo sovrano. Ma Saulle senza più di per se stesso si punta al fianco l'acciajo, s'abbandona su d'esso con tutto il peso della persona, e trapassandosi da parte a parte, finisce i dì miseramente: *arripuit itaque Saul gladium, et irruit super eum*. Non chiedete, ascoltatori, qual si fosse il motivo di sì funesta voluta morte, ch'egli stesso troppo chiaro ne lo appalesa:

percute me , ne veniant incircumcisi isti . . . illudentes mihi : temea il ribaldo dar nelle mani dei Filistei , e d'esser schernito da loro villanamente. Oh stolidezza ! oh cecità ! in punto di morte far caso di un vano puntiglio di onore , e per un vano puntiglio di onore dannarsi per sempre alle fiamme infernali morendo disperatamente volontario omicida di se stesso ! Ma a che maravigliare , risponde il mio Lirano : qual fu Saulle in vita , tale si mostrò in morte ; *qualis fuerat in vita , talem se exhibebat in morte.* Il puntiglio di onore gli fu sì a cuore in vita , che ebbe per nulla commettere contro del Re Davidde innocentissimo ogni maniera di ribaldia ; il puntiglio di onore gli fu a cuore anche in morte , e lo fè morire da disperato.

Ah ! che pur troppo con tanta forza e prepotenza esercitano in quell' estremo i vizj su dei viziosi la loro tirannia , che lor non permettono la vera conversione , onde di essi appunto ebbe a dir maravigliando al Signore il Real Profeta , che di cotai sciaurati nè pur uno in morte non ce ne ha , che abbia di Dio la rimembranza : *Damine , non est in morte , qui memor sit tui.*

Sebbene fingiam per poco , che lor cada in mente di ritornare a Dio , anzi si sforzinò ancora in qualche maniera : sarà ella codesta volontà sì risoluta sì poderosa sì efficace , che realmente e costantemente si convertano a Dio ? Ahi ! che in quell' ora , *assistunt* , ne assicura inorridito Bernardo santo , *assistunt demones morientibus et multi sunt , et potentes sunt :*

si faran d'intorno al misero agonizzante peccatore e molti e potenti demonj . . . Lungi , o profani , o discredenti del secol nostro , che tai voci beffeggiate deridete sfacciatamente , spacciandole per ogni dove quai sole vanissime ; lungi che io a voi no non ragiono. Per tutte le beffe vostre , per tutte le vostre derisioni non fallirà giammai la parola di Dio. Sì , pur troppo e molti e potenti demonj assisteranno ai peccatori , che agonizzano. Tutta sarà ripiena , lo attesta Dio stesso per Isaia , la casa loro degli infernali dragoni : *replebuntur domus eorum draconibus*. Ci son degli spiriti , chiaro nell' Ecclesiastico , creati a bella posta da Dio a far le sue vendette , e appunto nell' ora , che saranno gli empj per consumare il corso della lor vita , tutta a lor rovina porranno in uso codesti spiriti vendicatori la virtù loro : *sunt spiritus , qui ad vindictam creati sunt et in tempore consummationis effundent virtutem*. Ecco , s. Giovanni nella mirabile sua Apocalisse , ecco i demonj , che a guisa di feroci lions pieni di rabbia e di furore si avventano contro dell' infelice moribondo lo assaltano lo investono lo afferrano , ben conoscendo rimaner poco d' ora a tentarlo a vincerlo a precipitarlo nel disperato comune abisso : *venit diabolus habens magnam iram , sciens quod modicum tempus habet*.

Or ditemi , o peccatori procrastinanti , a tanta rabbia , a tanti sforzi di nemici e tanti di numero e tanto potenti , resisterete voi in punto di vostra morte ? Non vi lusingate o cari. Se di presente re-

sister non sapete a uno , a un sol demonio , che vi tenti ; se ora cadete e ricadete ad un tocco solo anche di leggier tentazione ; se adesso sebben forniti di miglior senno e vigore della persona , cedete con tanto di facilità , resisterete voi allora , vi terrete saldi , non cederete tentati da assai più demonj , urtati con assai più di violenza , assai meno forniti di lena e di forze , onde far fronte ? È temerità il sol persuadervene , è presunzione. Che dunque ? Ah ! miei cari ; voi differendo di giorno in giorno , di settimana in settimana , di anno in anno la conversione , sempre più indurate il cuore , inceppate la volontà ; gli spirituali nemici si rendon più forti , più baldanzosi , più violenti , e perciò , ah procrastinanti fratelli miei , persuadetevelo ora , che siete in tempo , e perciò schiavo del peccato il voler voler vostro in vita , schiavo del peccato lo sarà pure in morte ; e no , credetemelo , non vorrete convertirvi.

SECONDA PARTE.

Abbiam fin qui divisato , che i procrastinanti o non potranno , o non vorranno nella lor morte convertirsi. Ma pure , mirate , uditori , quanto io sia per accordar loro stamane , che pure siano essi per potersi in quell' ora convertire non solo , ma ancora per volersi convertire. Il vorrà poi Iddio , senza la volontà di cui ogni poter nostro , ogni nostro volere certo non ottiene il bramato conseguimento ? So che siccome egli , quant' è da sè , vuol sinceramente

ognun salvo, così ad ognuno concede, e mi voglio persuadere, che anche al procrastinante in punto di sua morte di buon grado conceda gli ordinarij ajuti della sua grazia. Ma questi ajuti ordinarij faranno bensì, che il procrastinante convertir si possa, non faran mai però, che di realtà si converta. Il peccatore, che differisce il pentimento, accumulando ogni dì più peccati a peccati, accumula del pari e le tenebre dell' intelletto, ed il restio della volontà. A disgombrar tante tenebre, a superare tanto restio ci vuol ben altro, che lo scarso lume, che l'infiammamento languido della grazia ordinaria. Una grazia si richiede potente efficace vittoriosa, una grazia, che a parlar colla frase del real Profeta, spezzi i cedri del Libano, e scuota i deserti di Cades.

Ora è egli mai da credersi, che Dio conceder voglia tal grazia ai procrastinanti, a quei, che in tutto il corso della lor vita altro non fecero, che irritar la sua giustizia, che stancare la pazienza sua, che abusare della sua misericordia? a quei che rifiutano tanti inviti, che trascurano tante occasioni, che disprezzano tante grazie? a quei che sempre duri si stanno ed inflessibili al bene, sempre inchinevoli al peggio, sempre in braccio alle ree passioni ai disordini ai peccati? E su qual fondamento cotal lusinga? Forse perchè Dio è buono? ma e non è egli del pari giusto? Potrà mai la misericordia deprimer la sua giustizia? non la esalta anzi magnificamente al dir dell'Apostolo s. Giacomo? ed esaltandola lascerà mai invendicati i torti a lei fatti

con tante scelleratezze? Iddio è buono: ma se lo è rapporto a noi, lo è ancora rapporto a sè. Vorrà egli dunque per questo aprire libero il varco a tante empietà coll' accordare in punto di morte agli ostinati procrastinanti la grazia di convertirsi, e dar maggior ansa ai peccatori di offenderlo sulla ferma speranza di ottenerne poi in quegli estremi il perdono? Iddio è buono; ma lascerà mai d' esserlo, se la grazia non vi conceda di salvarvi? Quanti milioni di anime piombarono, tuttora piombano, e piomberanno in appresso nell' inferno senza lasciar egli d' esser buono infinitamente?

Sapete voi qual dono si richiegga, perchè di realtà ci salviamo? Il dono della santa finale perseveranza; dono sì eccellente, sì pregevole, che è il maggiore di quanti mai a noi ne comparta Iddio; dono così necessario, importante così, che senza di esso niun si salva, e con esso si salvano infallibilmente tutti quei, che si salvano; dono non così facile a concedersi da Dio, e che Dio nol concede di ordinaria legge se non se a quelli che istantemente lo pregano, a quelli che si affaticano del continuo in servirlo fedelmente, a quelli che e piangono e gemono e sospirano. I santi, i santi stessi ben sapendo la difficoltà di ottener questo dono, vivon sempre in timore qui in terra, e dopo aver menata una vita colma di virtù, ricca di meriti pur lor batte il cuore, e si rattristano e si angustiano su l'incertezza terribile di aver questo dono nel punto della lor morte: e voi o procrastinanti, vi lusingate, che Iddio vorrà

darlo in punto di morte a voi , a voi sì trascurati nel suo divin servizio ; a voi ridondanti per ogni parte di malvagità e nequizia ; a voi che differendo la conversione ben palesate col fatto stesso esser risoluti ostinatamente di perseverar nel mal fare fino alla vecchiaja , fino all' ultima malattia , fino alla morte ? Oh stolidezza ! oh temerità ! oh frenesia !

Udite , o cari , di qual tenore tuoni Dio pe' suoi Profeti contro di voi , ed alto trematene a sincero ravvedimento. Io ben lungi dal muovermi a pietà dei nequittosi di tal sorta , me la riderò che anzi del misero loro stato : *in interitu vestro ridebo, et subsannabo*. Oppressi gli empj dalle ultime angustie della morte cercheran pace riconciliazion con meco ; ma pace non avranno , non avranno riconciliazione : *angustia superveniente, requirent pacem, et non erit*. Allora alto a me leveran lor grida , onde implorar mercè ; ma io chiuderò gli orecchi alle lor voci , e da loro asconderò la divina mia faccia : *tunc clamabunt ad Dominum, et non exaudiet eos, et abscondet faciem suam ab eis*. Sulla sera dei loro giorni brameranno di piangere i lor trascorsi , e d'ottenere da me il perdono ; ma fame soffriranno , quai cani , frustrati nei loro desiderj : *convertentur ad vespervas, et famem patientur ut canes*. Tempo verrà , o ribaldi , dice Cristo nel suo Vangelo , tempo verrà , che pur di me verrete in cerca , ma in vano , che no , non mi troverete : *quæretis, quæretis me, et non invenientis*.

Del che mai non venga cotesto tempo , peccatori

fratelli miei. Ah sta in man vostra, o cari. Oggi se udite la voce del Signor vostro, che vi chiama al ravvedimento, non vogliate più indurare il vostro cuore: *hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*: e se le passioni, gli attacchi, i peccati vi rattenessero, vi lusingassero a differire anche un poco, dite a voi risoluti, siccome a sè dicea il gran penitente Agostino: *si aliquando, cur non modo?* Se convertir mi debbo in appresso, perchè non ora? Che giova il differire? quanto non nuoce? non potrebbe mancarvi il tempo, imperversarvi la volontà, stancarsi la divina misericordia?

Ah sì, adesso piangete, carissimi peccatori, i vostri peccati, adesso detestate il reo vostro vivere, fatevi adesso a piedi di un sacerdote, *si aliquando, cur non modo?* Altrimenti, ah miseri di voi! o non potrete convertirvi, o non vorrete convertirvi, o non vorrà Dio convertirvi; e perciò . . . Deh! Redentor pietoso, dispensatemi dal proferire sì dura sentenza, che troppo ella è sensibile alla compassion mia per queste care anime, che mi ascoltano: ma qual pro il dissimularla? e perciò, o peccatori procrastinanti fratelli miei diletteggianti, voi vi morrete, sì morrete nel vostro peccato: *in peccato vestro, in peccato vestro moriemini*.

INFERNO.

Mortuus est dives et sepultus est in inferno.

Lucæ 16.

E sia pur vero, Redentor pietoso, che preparato abbiate ai peccatori un inferno? Voi che a ricattarveli dal sen scendeste dell'eterno Padre, vestiste forma di servo, le sembianze prendeste di peccatore, e per fin sparso tutto il prezioso vostro sangue per lor moriste d'ignominiosissima morte su di un infame patibolo? voi che a muoverli a salutar penitenza tuttor pendete da codesta croce, coi piè fissi per aspettarli, colle braccia tese per istringerli al seno, col capo chino per dar loro il bacio di pace, con il costato aperto per entro accoglierli: voi che di presente vi mostrate sì benigno, sì sofferente, tutto premura, tutto ansietà, tutto sollecitudine per la lor salvezza, sia pur vero, che abbiate lavorato ai dannati un luogo di tormenti, un inferno: *locum tormentorum* . . . ? O piaghe, o sangue, o morte! . . . Tant'è, peccatori fratelli miei, tant'è: chi non vuol Dio padre amoroso in questa vita, l'avrà implacabil tormentatore nell'altra. Parlan chiaro i pa-

dri, la chiesa, il vangelo: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. Eguale alla divina misericordia ella è la divina giustizia, e chi vuol essere malvagio, chi non riforma i costumi, chi si ostina nel male, ah! che il misero già è segnato nell'irrevocabile decreto d'eterna perdizione. Altro scampo no, non ci ha, o penitenza, o inferno. Inferno, uditori? . . . e s'ascolta con volto franco, con fronte ferma, con ciglio asciutto? Inferno! e niun trema, niuno impallidisce, e fa senno? . . . Intima il profeta Giona a Ninive infedele un temporale sterminio e si ravvede: tuona Cristo ai fedeli sterminio sempiterno, e non si scuotono? . . . Che insensatezza è mai cotesta? . . . Del spalancatevi orrendi abissi, e se ostinati voglion gli empi giù profundarsi, tutt' gli assorbite vittime disperate del divin furore . . . Ma no: si restino ancor per poco, e sappian prima di entrarvi che sia inferno, per non entrarvi, perchè non l'han saputo. Dio ha creato l'inferno per punire il peccato: dunque al peccato contrappor si dee l'inferno. Sì, l'uomo in peccando s'allontana da Dio, e Iddio in punendolo s'allontana dall'uomo. L'uomo in peccando si rivolge alle creature, e Iddio in punendolo rivolge le creature contro dell'uomo. L'uom finalmente in peccando appaga le ree sue passioni, e Iddio in punendolo arma le stesse sue passioni contro dell'uomo. Dio di pietà e di misericordia, giacchè usate ancora co' poveri peccatori questo tratto d'amore di far loro sentire stamane l'atrocità di que' supplizi, già lor preparati,

date ve ne priego pel vostro amore medesimo, date lena al mio dire, e lor la mente ed il cuore gl'illustrate e pungete per modo, che ben compreso, che sia inferno, ne campin per sempre colla penitenza.

PRIMA PARTE

Non ci ha dubbio, uditori, che l'uom consumando in suo cuore l'iniquità contra Dio, di Dio medesimo si dichiara giurato nimico. Sprezza impudentemente le sue santissime leggi; sbriglia le disordinate passioni; ributta le grazie del cielo; calpesta quanto ci ha di più sacro: più non ascolta le voci della natura, non le correzioni de' buoni, non i rimproveri della coscienza; e quale impetuoso torrente, che gonfio per le molt'acque urta le sponde, sfianca gli argini, rovescia i ripari, e torbido dall'antico suo letto si diparte: così il peccator sciaurato da Dio s'allontana, gli volta dispettoso le spalle, lo abbandona: *in tantum peccator est*, è dottrina del grande Agostino, *in quantum se a Creatore avertit*. Ma ei, quel Dio, che veglia indefesso sulle vie degli uomini, e rende a tempo suo ad ogni opra il condegno ricambio, nella guisa medesima adopera col peccator dannato, privandolo del glorioso suo beatificante possedimento: *novit Deus ordinare deserentes se animas*. Con questo divario per altro che l'empio ingiustamente abbandonando Iddio non può recargli alcun danno; Iddio all'opposito giustamente abbandonando il dannato, ah! da quali pe-

ne, di quali angoscie nol colma le più strane e dispietate: *qui iniuste*, lo stesso Agostino, *qui iniuste se ordinat in peccatis, iuste ordinatur in pœnis*.

Trovandosi l'uom viatore tra le folteissime tenebre di questa nostra oscurissima valle gravato di quella carne, che gl'ingombra lo spirito, e che la volontà gl'inchina alle basse terrene cose, non può pienamente conoscere Iddio, nè la violenza sentire, con cui l'anima tende al bento suo fine, nè comprendere, che sia del sommo bene la privazione. Ma sprigionata dal buio carcer del corpo, e uscita alla luce di quel giorno che è giorno di eternità, oh allora sì che libera da ogni impaccio, fuora da ogni inganno e della cognizion di Dio piena e ricolma, tutta sperimenta la natia inclinazione all'eterno suo facitore. Non così ratta sen vola al suo bersaglio saetta scoccata; non così veloce agitata fiamma alla sua sfera si vibra, come da innata in-contrastabil violenza urtata sentirassi e sospinta a quel centro immanchevole di tutti i beni l'anima nostra.

E vaglia il vero: se tanto può sull'uman cuore anche tra i ceppi di questo esiglio, che, al dire di Agostino, per innato insuperabile istinto cerca sempre e non può non cercarla, ad ogni sforzo la propria beatitudine, e perchè non è formato per temporali caduche felicità, però non mai contento, pago non mai, anzi sempre ansioso, agitato sempre, sempre inquieto, finchè a posare non giunga in quel Dio, che è l'unico ben verace, l'ultimo nostro fine: *in-*

quietum est cor nostrum, donec requiescat in Deo: bene e fine che anche da lontano, e tra le miserie di questa mortal vita tanto innamora, e accende le anime de' giusti, che coll'Apostolo sospirano il momento d'esser libere dai lacci del corpo e unirsi con Gesù Cristo, da qual prepotente lena non sentirassi ella l'anima investita per ispingersi in lui quando già fuor di catene, già nudo spirito, altro scopo non ha che conseguir Dio, e possederlo?

Parimi vederla cotest'anima tutta smaniosa per velocemente poggiare alle beate soglie dell'Empireo, per istringersi in perpetuo indissolubil nodo con Dio, per veder il volto beatificante di quello, con cui in vagheggiandolo non finiscono saziarsi gli angeli stessi, e struggonsi in dolcissimi incendi i serafini. . . . Ma ohimè! Dio giustamente sdegnato contro del reprobò con severe ciglia il guata; e spirante da ogni lato furore e vendetta, *recede*, alto grida, *recede a me*; via, ribaldo, allontanati, che non ti riconosco per mio; *non novi*. Tu col peccato abbandonasti me; io pur te abbandono per sempre, nè fia mai, che tu vegga la mia faccia: *non videbis faciem meam*: ed oh qual pena!

Mirate là quel giovane passeggiar con treno le vie della più splendida città di Palestina, principe avvenente, dovizioso, riverito, corteggiato, cui agio non manca non sollazzo non piacevoli intertenimenti ad appagar pienamente ogni sua voglia? Egli è Asalonne. Ma in grado di sì invidievol fortuna, che mai sì lo turba, che sì lo affligge? Ah! ben lo com-

prendo: egli è il divieto, che tien dal padre di non più rimirare il suo volto; *faciem meam non videat*. Cotesta inibizione sì fattamente lo crucia, che anche in mezzo alle feste, alle conversazioni, ai conviti tutto gli amareggia, e di tratto in tratto gli sprema a forza dagli occhii il pianto, il fa le mille volte ir farnetico aggirandosi, ora all'intorno della reggia, ora per entro le antecamere, ora a cercarsi d'un mediatore; e con cli s'inbatte prega, scongiura, grida forte che vuol veder suo padre: *ut videam faciem regis*: e qualor non l'ottenga, ei si protesta, che vuol piuttosto subir la morte; *qui memor est iniquitatis meae interficiat me*. Dio buono! un Assalonne, che pur non conosce tutta la gravezza di sua fellonia; un Assalonne, che è pur distratto e solleticato da tanti lusinghevoli oggetti; un Assalonne, che pur trovasi fra i piaceri e le delizie di Gerusalemme soffrir non può l'esiglio della faccia . . . e di chi mai? del padre sì, ma di un padre, che finalmente egli è un uomo: di un uomo dal di cui sdegno solo temer poteva temporali gastighi, anzi fondatamente sperare, che si piegasse una volta a compiacerlo; e smania, e si dibatte, e dà in eccessi . . . ah! cristiani, come soffrir potrà il reprobò dannato privo d'ogni bene anzi nel colmo d'ogni male, in luogo di tormenti, tra mostri, tra urli, tra disperazioni, pieno dell'orrida cognizione di sue nequizie, in vista del cielo irato, sotto i colpi d'irreconciliabil punitor severissimo, senza speranza, anzi pur certissimo di non avere per secoli eterni nè

protezion nè perdono, nè sollievo, nè compatimento, come, dico, soffrir potrà il bando dalla faccia di un padre, che è Dio: di un Dio da cui solo pende la sua felicità?

S'aggiran pur essi gl'infelici dannati, quai smaniosi Assalonni d'intorno a quella beata reggia; la mirano con avidissimo sguardo, anzi spinti da tutto l'impeto di loro inclinazioni, e accesi vieppiù dal conoscimento che di se medesimo in essi accresce lo stesso Dio, e vi anelano co' desiderii più fervidi, e con tutto lo sforzo tentano e ritentano di entrarvi, e di unirsi al sommo bene: ma sempre in vano, che sempre rispinti e risospinti costretti sono a sentire tutto il crucio di questo interminabil contrasto. O pena! o ambasce! o inferno! Chi li compiangere chi li soccorre, chi ne prende pietà?

Ma che pietà, o cristiani, se la pietà medesima nel loro maggior uopo gli deride, gl'insulta, e batte per eccesso di giubilo palma a palma su dei loro stessi tormenti: *irridebit, et subsannabit eos: et plaudet manu ad manum?* Compiacimento, derisione, insulto quanto più dispietato e fatale pe' miseri condannati, altrettanto più giustamente dovuto alla loro fellonia e ribaldaggine: *qui iniuste se ordinat in peccatis, iuste ordinatur in pœnis*. Quai derisioni quai dilleggi non soffrì egli il buon Dio dal riprovato peccatore? Fu mai, che a' suoi sdegni, alle sue minacce, a' flagelli suoi paventasse una volta e si scuotesse? Con qual villania non ributtò mai sempre gli amorosi suoi inviti, le grazie sue? con

qual disprezzo non conculcò la divina sua legge? Ahi quante volte alzata contra Dio superba la fronte, tentò avventargli furibondo i dardi micidiali dell'empietà per totalmente distruggerlo! quante ardentemente bramò che non avesse nè intendimento, per non conoscer le sue nequizie, nè giustizia per non punirlo, nè onnipotenza, per non abatterlo: anzi stupido sel figurò in suo cuore insensato e qual non fosse: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus*. Ora a darla del pari, lo stesso scherzito Signore, beffar dee amaramente i nequittosi giù negli abissi, ridersi delle loro smanie, delle angosce loro, delle loro disperazioni: *irridebit*.

A che, giovin dissoluto, sospirar tanto i puri godimenti del mio paradiso? Non godesti a mio dispetto, e per tant'anni, in isfamando le ree tue voglie con quel compagno, in que' ridotti, in tante tresche e viziose corrispondenze, tessendo insidie, macchinando tradimenti, violando l'altrui marital fede? Ecco il buon pro, che or te ne torna de' goduti tuoi piaceri: *irridebit*. A che femmina dissipata ti struggi per le feste, che qui in ciel si fanno? non t'appagasti nell'età florida e a tutto genio, e ad onta mia in quelle gale, in que' corteggi, in que' scandalosi abbigliamenti, per cui tant'anime, scosso il giogo della modestia, lorde vittime si resero della incontinenza e del libertinaggio? Or piangi e ti martoria in quelle fiamme con que' demoni, tra que' dragoni, che ben ti sta: *irridebit*. Madre indulgente e trascurata sulla custodia delle figlie, che pur do-

vevi col rigore e colla sferza ritenere dalle vanità e dagli amori; mercatante ingiusto, che usasti tanti spergiuri, tante frodi, tanti monopoli: crudo avaro, che accumulasti que' danari a tanto scapito degli operai, a tanto stento de' poverelli, cui si dovevano o a giusto titolo di mercede, o a gratuito sovvenimento: dannati tutti, che costaggiù tormentate, non vi diss'io per bocca del mio apostolo, e 'l ripetei le tante volte pe' miei ministri, che nè i fornicari, nè gli amatori di profane bellezze, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè quanti sonoci e impudichi e crapolanti e maldicenti venuti non sarebbero qua su in cielo: *regnum Dei non possidebunt?* Non raffrenaste le malnate vostre passioni; bellaste la mia parola; ve la rideste de' miei avvisi, delle mie minacce. Ben vi sta, se or mi rido di voi, de' vostri guai, de' strazi vostri delle vostre disperazioni; *iridebit et subsannabit: et plaudet manu ad manum.*

Qua ora o orgogliosi, o disumani, o prepotenti del secolo, che in soverchiando, in opprimendo gli inferiori nulla temete d'esser colpiti da Dio: qua brutali voluttuosi, che avete ad iscusabil fragilità le più abominevoli laidezze; qua donne vane boriose che con artificio diabolico togliete per fin nel santuario al sacramentato Signore soggezione e rispetto: qua increduli e libertini maestri d'empietà, che nel sen pur anche della cattolica chiesa affettando una bugiarda filosofia negate tutto tutto sbefate in materia di culto di fede: qua voi tutti che o colle parole, o almen coi fatti ve la ridete della

divina legge, delle massime eterne, dei sacri ministri, di Dio stesso, come reggerete a cotesti insulti, a codesti dilleggiamenti, che un Dio schernito, allor schernitore vi farà nell'inferno?

Ahi! che nel terribile abbandono, nello scherno umiliante confusi avviliti disperati, tutta a ribocco rovesciatasi sovra di loro la piena della indignazione divina, comprenderanno loro malgrado e confesseranno, che vi ha un Dio, un Dio vero, un Dio potente, un Dio vendicator giustissimo dei fattigli oltraggi, *scietis quia ego Dominus, cum effuderim indignationem meam super vos*; e con questo Dio non si scherza, se non col certo ricambio d'esser da lui scherniti: *irridebit, et subsannabit: et plaudet manu ad manum*. Oh il dispietato tormento! oh il crepacuore insoffribile! oh il perniciosissimo inferno! inferno? eh pensate!

L'uomo in peccando non solamente diserta da Dio, lo vilipende, lo insulta; ma di più si rivolge alle creature, in esse collocandò il suo ultimo fine, cercando in esse la piena sua felicità. Mostruoso disordine! per cui il rubello rivolge ad offesa del Donatore i doni medesimi, che nelle creature largamente gli compartì, acciò in usandone con santa economia promovesse la gloria di Dio, e di sè stesso la verace prosperità. Il perchè Dio armerà a punizione del peccator dannato, e a giusta vendetta degli abusati doni le creature medesime; *et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*.

Olà dunque quanti ci siete e in Cielo e in terra

e nei cupi abissi ministri dell' ira di Dio , giù ne andate in quel luogo di tormenti , piombate su dei dannati , affliggete dilacerate incrudelite. Febbri le più cocenti , coliche le più furibonde , spasimi i più veementi , malinconie le più tetre , ulceri le più nauseanti . . . malori tutti i più cruciosi , che tutto di malmenate i miseri mortali , investite nell' inferno , martoriate i dannati. Mannaje le più affilate , ceppi i più duri , unghie le più acute , ruote , seghe , pettini , cataste , aculei , e quanti mai ci foste stromenti i più studiati o dal rigore dei tribunali a supplizio dei malfattori , o dalle barbarie di genti snaturate a carnificina de' lor nemici , o dalla fievolezza de' più disumani tiranni a sterminio dei martiri , adoperatevi nel profondo baratro con tutta la spietatezza a straziare a frangere a stritolare i dannati. Congregatevi laggiù nel sempiterno orrore tigri lions mostri pantere aspidi serpenti dragoni ad isbranare a tossicare co' morsi vostri , co' vostri più micidiali veleni i dannati. E voi pesti desolatrici , guerre sanguinose , terremoti spaventosissimi , fulmini incendiatori , perchè ne state oziosi ne' tesori della divina giustizia ? Ecco i nemici di Dio , ecco i dannati , uscite in campo , movete innanzi , avventatevi : l' inferno è il luogo non men di vostre battaglie , che de' trionfi ad inesorabil vendetta dei fatti oltraggi all' alto Signor vostro , al vostro Dio : *et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos.*

Oh miseri di noi ! ed è pur vero per la divina inalterabil parola , che ogni maniera di più strano

inusitato dolore opprimerà nell' inferno l' infelice dannato : *omnis dolor irruet super eum* ? Ed è pur vero , che ogni creatura impaziente d' eseguire i cenni dell' acceso irreconciliabile Signore divamperà furibonda a tortura acerbissima dei riprovati : *creatura Factori deserviens exardescit in tormentum adversus injustos* ? Ah ! che in sol pensandovi s' agghiaccia per le vene il sangue , istupidisce lo spirito , rifugge la natura !

Ma che sarebbe , o miei cari , se per il nostro sì lungo , non mai detestato peccare dovessimo pur finalmente esser difatti il bersaglio e lo scopo di tanta sciagura , e miseria ? Che sarebbe , se nel di della punizion severissima , quelle medesime cose , di cui ci valemmo ad impervertir contro Dio , ei lo stesso Iddio tutte le rivolgesse contro di noi ad isfogo pienissimo dell'ira sua implacabile ? Tanto appunto avverrà , grida il magno Gregorio : *cuncta, quæ ad usum pravitatis infleximus , ad usum nobis vertuntur ultionis*.

Ah ! sì che contro di voi se vi dannate o donna , insorgeranno que' nastri , que' veli , quelle smodate acconciature , origin vera di tante e proprie e altrui prevaricazioni. Contro di voi , o mercatante , l' oro , l' argento , gl' ingrandimenti frutti reali del monopolio dell'inganno dello spergiuro. Contro di voi , o avvocato o legista , le cabale le cavillazioni i raggiri per voi adoperati a dissanguare i delusi clienti , o a spiantagione dei traditi avversarj. Contro di voi , o giudici , o magistrati , i donativi i privati

interessi gli umani riguardi per cui nel sentenziare, nel sovrintendere tanto offendeste il dovere, l'equità, la giustizia. Contro di voi o sfacciati filosofanti que' libri, libri vergati con penna avvelenata, per cui tanto screditaste il dogma, e pervertiste il costume. Contro di voi, ecclesiastici, e dovrò pur dirlo? . . . Ah sì! pur troppo contro di noi e le patene i calici le stole, e il sacerdotale carattere, e gli amministrati sacramenti, e il predicato Vangelo, se o summo estinte lucerne di Pietro, o per essi anzichè l'indefesso disinteressato servizio del Santuario, e la propria e l'altrui santificazione, il nostro agio cercammo, il vil guadagno, la mondana gloria: *cuncta, quæ ad usum pravitatis infleximus, ad usum nobis vertuntur ultionis.*

Giustizia eterna! qual foggia è mai cotesta di tormentare i dannati? Dunque gli oggetti ora i più cari allora saranno i carnefici i più dispietati? Eppure il colmo tutto di mali sì grandi, non è al dire di Daniello, che una stilla della divina maledizione: *stillavit super eos maledictio*. Una stilla gli spettri orrendi, le fantasme spaventosissime, che del continuo si presentano e lor malgrado astretti sono a rimirare i miseri dannati: *stillavit*. Una stilla i demonj che quali arrabbiati mastini, o quali inferocite ircane tigri s'avventano contro dell'anime riprovate: *stillavit*. Una stilla gli insulti, le derisioni, le beffe, che ad essi faranno là su nel Cielo i Beati stessi, Maria santissima: *stillavit*. Una stilla quel fuoco, che studiato da Dio, acceso dal fiato stesso

di Dio , armato del braccio di Dio con insuperabil forza , con maniera affatto divina , con attività portentosa investe penetra brugia i dannati spiriti : *stilla-
lavit*. Dio immortale ! se tanti e sì acerbi supplizj , se tante e sì strane pene , se tanti e sì cruciosi martirj non son che uua stilla , che sarà egli mai , pien di spavento esclama l' atterrito Girolaino , che mai sarà il torrente strabocchevole di tutta l' incomprendibil piena degl' infernali martorj ? *si tanta est stilla ,
quid erit torrens quid erit ?*

Cbi ci ha tra voi , che fra tanti tormenti star possa per sempre : *quis ex vobis* , vi domando col Profeta Isaia , *poterit habitare cum ardoribus sempiternis , quis ?* Forse voi donna briosa , che al solo fiutar d' un odore , al pungervi solo d' un ago smaniate tanto , tanto vi contorcete ? Voi forse giovin bizzarro , che ad un dolor di capo un po' crucioso , ad una febbre un po' ardente v' abbattete tanto , tanto vi avvilitate ? Forse voi , o uom di spada , che ad un sol fulmine , che vi striscia sul volto , a un sol tremuoto che vi scuota la terra , v' impallidite tremate ? Voi forse , o Cristiani di moda , sì dediti alle morbidezze , che tanta pena sentite per una stagione un po' stemprata , per una messa un po' lunga , per un digiuno un po' rigoroso ? Voi , sì voi star potrete per tutta l' eternità fra quelle fiamme , che divorano , fra quelle bestemmie che assordano , fra quegli sguardi che saettano , fra quegli urli , fra que' lamenti , fra quelle maledizioni , che gli uni contro degli altri a vicenda si scagliano ? Sempre

inceppati, impiombati sempre, quali ammucciliate spine, a moltiplicar le punture, quali carboni accesi ad accrescer le vampe: sempre costretti a rimirare l'orrore della prigione, il ceffo de' demonj, i visacci de' dannati; a udire lo stridor delle catene, il fracasso de' tuoni, lo strepito delle percosse; a fiutare le pestilenziali esalazioni di bitume di zolfo, ed il fetor di stagno limaccioso di puzzolenti cadaveri; a tracannarsi il fiel de' dragoni, le baye de' rospi, il veleno degli aspidi: *quis, quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis? Et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos.*

Ma si ristasse pur qui tutto l'inferno! egli s'avanza ancor più, perchè più s'inoltra l'uomo col suo peccato. In peccando se stesso appaga le sue passioni, e Dio in punendolo le passioni sue, e lui stesso arma contro del peccatore.

Ecco adunque le inclinazioni tutte dell'uomo, e tutte le potenze in rivolta contro di lui a straziarlo: si armerà l'intelletto contro del peccatore, facendogli conoscer Dio, ma solo in tremendo aspetto di giudice sdegnato, d'inesorabil vendicatore, di nemico irreconciliabile: il Paradiso, ma solo come da lui perduto, e perduto per sempre: i piaceri della magion celeste, ma solo per sentire l'orribil peso di un eterno bando. Sì gli farà conoscer ciò che conoscer non vorrebbe, e conoscere non gli farà ciò che vorrebbe conoscere, e il conoscere e il non conoscere egualmente gli sarà d'insoffribil pena, d'indicibil tormento.

Si armerà la volontà , che spinta da insuperabil forza si accenderà di vivissime brame verso del Sommo Bene , ma solo per arrecar tanto di pena in esserne priva quanto avrà di trasporto per conseguirlo ; costretta sempre ad aver ciò che non vuole , e a non aver ciò che pur vorrebbe ; onde e il voler suo e il non volere d' incomprensibil crucio serva al peccatore.

S' armerà anch' essa la memoria rammentandogli ad una ad una siccome le colpe , così le grazie , che Dio si degnò di compartirgli. Gli ricorderà il Battesimo per mondarlo dalla original colpa e abbellirlo degli abiti delle sante virtù ; il tribunale di Penitenza per richiamarlo all' amicizia ed alla figliuolanza del suo Dio ! l' Eucaristia santissima per pascerlo del cibo di eterna vita , e farlo crescere nella perfezion cristiana ; il sagra Crisma per rafforzarlo a sostener la fede , a combattere con valore gli spirituali suoi nemici ; i tanti ajuti , i tanti comodi , le tante ispirazioni ; il bene che far poteva , il male che poteva sfuggire ; i rimorsi stessi della coscienza , il timor dell' inferno , il desiderio del Paradiso. Gli ricorderà che se abbandonava quella conversazione , quei balli , quei teatri ; se rifaceva quella roba , quell' onore , quel danno ; se non frequentava quel giuoco , quella casa , quella compagnia ; se lasciava quelle mode ; se non corrispondeva a quell' invito , se ributtava quella tentazione , salvo sarebbe , come son salvi e il fratello e la sorella , che mangiarono alla stessa mensa ; e i parenti e i

vicini , che abitarono sotto lo stesso tetto ; e gli amici , e i compagni , che vissero nella stessa città. Anche per te v' era pietà in Cielo ; anche per te l' uom Dio sparse il suo sangue , anche per te aperto tenea il costato ; anche per te . . . Non più , non più. Questa crudel rimembranza sarà quello spietato verme , che acerbamente roderà lo spirito del dannato: *vermis eorum non morietur*. Verine che aizzando tutte le potenze del misero , e tutte le inclinazioni più violente lo sforzeranno ad infuriare per rabbia : *peccator videbit et irascetur* ; a fremer co' denti per disperazione: *dentibus suis fremet et tabescet* ; a vomitar contra Dio , contra i Santi , contra tutti le bestemmie più esecrande , le più orrende maledizioni. Maledetto quel padre , che non mi castigò ; maledetta quella madre che non mi corresse ; maledetto quel compagno che mi tradì. Maledetto quel piacer che mi presi ; quella passione che soddisfeci ; quel guadagno che acquistai. Maledetto il momento , nel qual fui concepito ; l' ora in cui nacqui , il tempo in cui vissi ; maledetti i sagra . . . Taci infernal lingua sacrilega. Hai goduti tutti gli spassi , hai compiaciuti tutti i capricci , hai saziato tutte le passioni a dispetto dell' inferno che ti venne minacciato , del Paradiso che ti era promesso , di Dio che ti voleva salvo ; or ben ti sta se cruci , se smani , se ti laceri : *recordare , quia recepisti bona in vita tua , recordare*.

O Cristiani amatissimi ! o care anime ! che sarebbe di me , che predico ; che sarebbe di voi , che

ascoltate l' atrocità dell' inferno , se per nostra somma disavventura precipitar vi ci dovessimo , e quelle ree inclinazioni , che ora smodatamente da noi si accarezzano si fomentano si compiacciono , esser dovessero i nostri più fieri carnefici , i nostri più spietati tiranni ! guai , guai.

SECONDA PARTE.

Grandi , acerbe , terribilissime son le pene , che soffrono gl' infelici dannati e da Dio , che gli abbandona ; e dalle creature , che gli straziano ; e da loro medesimi , che se stessi dilacerano spietatamente ; ma non ancor ravviso l' inferno. Il colmo delle lor pene si è l' eternità. No che l' inferno non sarebbe inferno , se balenar vi potesse un sol raggio anche di lusinghiera , non che di fondata speranza d' uscirne una volta ; siccome il paradiso non sarebbe paradiso , se entrar vi potesse un' ombra sola di anche finto timor di perderlo.

E qui taccia l' eretico , taccian l' ateo e il miscredente , che troppo chiaro parlano le divine infallibili Scritture , tropp' alto grida la stessa natural ragione. Che altro son eglino quei sempiterni ardori , che Isaia dice preparati a' nequittosi : *cum ardoribus sempiternis* ? Che , quell' eterno fuoco , a cui nel giudizio estremo dannerà i reprobì il divin Giudice : *in ignem æternum* ? Che finalmente quella irrevocabil spada , da cui come protestò lo stesso Dio per Ezechiello , saran trafitti i suoi nemici : *gladius irrevocabilis* ?

Alì sì, eternità richiede la colpa, perchè la malizia ne è infinita; eternità la divina giustizia, perchè non potendo coll' intensità di temporanea pena adeguatamente vendicare i fattile oltraggi, uopo ha d'infinito tempo per punirli: eternità il peccator medesimo, perchè stando immobilmemente ostinato nelle reità, cui, trovandosi in termine, e incapace di detestare, lascia sempre in se stesso vivo e immortale e il motivo e l'oggetto dell'odio eterno.

E ben sel sanno que' miseri, che piombati già nel baratro infernale dell' eternità ne risentono il più acuto il più penetrante il più crucioso tormento. E come no, uditori? se un languido dolor di capo; se un lieve slogamento di ossa; se una scottatura della pelle, quand' anche per poco di tempo si prolunghi, tanto ne iugrandisce la pena: anzi se i divertimenti istessi anche i più geniali, le feste, i banchetti, le sinfonie, i teatri recan tanta noja e smania quando protratti siano a molt' ore; Dio buono! che sarà mai il dover soffrire laggiù nell' inferno non anni, o secoli, ma per tutta intiera una eternità finchè Dio sarà Dio, il cumulo di tutti i mali, la quintessenza di tutte le carnificine, di tutti gli strazi, di tutti i tormenti?

O eternità! O eternità! Potessero almeno gl' infelici dannati allontanar dal pensiero la spaventosa idea di codesta eternità. Ma no, che in essa immobilmemente fissi chiaro veggono, nè veder non possono, che quanta finor ne trascorsero, quanta ne corron di presente, quanta saran per trascorrerne

in appresso lor punto non giova, nè gioverà giammai o a mitigarne d'alcun poco gli affanni, o ad iscemarne d'un sol grado la durazione, perchè tutta intiera sempre lor rimane a trascorrerla. Anzi poichè son costretti ad apprenderla vivacissimamente, tutta ad ogni momento la richiamano su di loro sì e per tal modo, che al dir dell' Emisseno in ogni istante della lor eternità tutti tutti i tormenti risentono, che per tutta l' eternità saran per soffrire, onde ogni istante è per essi una eternità di pene: *etiam in præsenti consequentium sentient tormenta sæculorum.*

Oh quanto dolce! quanto cara e amabile sarebbe per quei sventurati una morte che li finisca! La bramano essi ardentemente, la sospirano a caldi voti: *desiderabunt mori*; ma indarno, che la morte sempre più lontano fuggirà da loro per lasciarli sempre penare: *et mors fugiet ab eis.* Oh eternità! terribilissima eternità!

Se fosti tu ben penetrata dal cuore umano, o quanti al par d'un Davidde si vedrebbero bagnati gli occhi di lagrime menar le notti intere in affannose vigilie e profonde meditazioni: quanti a maniera di un Geremia carichi di catene muovere per le pubbliche vie, e altamente scuotendole dimostrare siccome in sè, così in altri, lo spirito di sincera penitenza: quanti ricoperti di sacco, e stretti da cilizj quai Niniviti macerarsi con asprissimi digiuni: quanti rintanarsi nelle boscaglie, o seppellirsi nelle grotte, o fissarsi su delle colonne, quali Antoni, quai Girolami, quali Stiliti. O almeno al-

meno no che non trionfarebbe tra Cristiani nè tanta libertà di pensare nè tanta dissolutezza di vivere nè tanta licenza di parlare , non tanto lusso , non tanto orgoglio , non tanto scialacquamento. Costumati sarebbero i giovani , modeste le fanciulle , fedeli i conjugati , leali i seivi , discreti i padroni ; la Religion più rispettata , le feste più santificate , i Sacramenti più frequentati , men profanate le Chiese , men disprezzati i superiori , men vilipesi i sacerdoti ; a dir tutto in brieve , si batterebbe quell' ardua stretta via , che al Paradiso conduce , alla beata eternità.

Ma oimè ! che da molti moltissimi , e chi sa che anche da parecchi di voi , purtroppo si batte l'altra facile spaziosa strada , che dritto mena alla eternità sventurata , solo perchè alla eternità non si pensa. Sì la battete voi , o vendicativo , ostinato in negar quel perdono ; voi o mormoratore , irrisolto a risarcire quell' onor tolto ; voi , o lascivo , impegnato sempre , e sempre immerso in quelle laidezze ; voi , o sacrilego , saldo in tacere nella sacramental confessione quel peccato ; voi , o rapace , fisso a ritenere quell' altrui roba ; voi . . . e chi sa , che pure io per somma mia sventura spergiuro in non adempire alle giurate obbligazioni.

Deh per pietà di noi stessi arrestiamci , fratelli , diamo indietro , che già siam presso alla infernal prigione. Ecco gli orrendi abissi , che si spalancano per assorbirci ; ecco il fumo che intorno ruota per avvolgerci ; ecco le fiamme che s' avventano per divorarci. Fuggiamne , o cari da questo spaventoso

luogo , andiamne al nostro scampo , al padre nostro. Miratel che pende da questa Croce , che ancor ne aspetta , ancor ne invita , che più tardiamo ?

Ah! sì: eccoci prostrati a' vostri piedi, Amor Crocifisso , a pianger dolenti e confessarvi le tante volte, che bruttamente disertammo da voi , che ci demmo perdutamente in braccio alle creature , che a tutto sfogo appagammo le brutali nostre inclinazioni. Ahi che in sol rimeinbrando i nostri eccessi e per numero e per qualità sì grandi, l'orrore ci agghiaccia , ci opprime la confusione ! Vorremmo mille cuori per detestarli , mille braccia per punirli , mill'occhi per piangerli , e mischiando le nostre lagrime col sangue vostro , cancellare per sempre i sozzi anni della malmenata nostra vita. È tardi , è vero ; ma è tanta la bontà vostra , che e promettete , e date il perdono al peccatore ad ogni ora , che contrito ed umiliato a voi ne torni. Già , vostra mercè , sentiamo spuntare in cuore una ferma consolante speranza , che ne assicura. O somma pietà ! o clemenza infinita ! Se non era che oggi col farci penetrare le spietate pene dell' inferno ci richiamaste dal precipizio , noi eravamo sicuramente perduti , e perduti per sempre. Mai non finiremo di riconoscerne l'alto favore , e di sapervene grado con una vita tutta ripiena di sinceri frutti di penitenza. Rendete con la vostra potente grazia efficaci i nostri voti , e perchè non ci stacchiamo mai più dal vostro seno , voi c' imprimate profondamente nell' animo quegli anni eterni , che in ogni tempo di gran peccatori sepper fare gran Santi. Così sia.

PARADISO.

Oh! quanto sono amabili, mio Dio, i tabernacoli della celeste vostra immortal Sionne. Ah! che l'anima mia già ne arde di focosissime brame, e a così bel fuoco divino dolcemente sen strugge. Quando fia mai, che io ponga il piede entro degli atrii della abitazion vostra, e vi vegga, o Dio? Ebbro di gioja mi balza in petto il cuore, e la mia carne, la mia carne istessa tutta esulta anche al solo fermo sperare di possedervi. Qual passera, che cerca ansiosa sicuro ricetto, e qual tortorella, che tesse sollecita il nido ove riporre i suoi parti, tal bramo anch'io dar riposo nella casa vostra ai sempre inquieti affetti miei. O tre e quattro volte felici quelli, cui già è toccata la bella sorte di abitare in cotesta vostra magion beata! Sì ch'è d'assai miglior ventura far dimora, anche per un sol giorno, nella casa vostra, o Signore, che per mille e mill'anni nei più deliziosi tabernacoli dei peccatori. Ah chi ancor mi trattiene dall'appagare questi miei fervidi voti? O salma, salma importuna ancor mi condanni, mi condanni ancora a trar dolente miei giorni in questo misero esiglio, in questa valle

di pianto? Ma se a tanto tuttor mi astringi, chi darà almeno penne al pensier mio, ond'egli qual aquila generosa tant'alto s'erga, che poggiando fin colassù a quelle luminose soglie possa contemplare la beata patria, la felicissima gloriosa reggia di Dio? Deh! almen su levatevi, spalancatevi voi, o eternali porte del paradiso, e acconsentite, ch'io sebben da lungi ravvisi quelle bellezze, quelle delizie, quel gaudio, che tutta inondano la città santa, la celeste Gerusalemme. Ma come ravvisar qui in terra quegl'immensi beni, se nè occhio mortal mai non vide, nè orecchio mai non ascoltò, nè non entrò mai nel cuor d'alcun uomo, quali e quanto grandi cose ha Iddio preparate per quelli che l'amano? Tentiam non per tanto di adombrare, per quanto per noi si può meglio, quella immensa gloria, onde innamoratine quei, che mi ascoltano, sprezzino questo soggiorno di lagrime, e vivan così, che entrino anch'eglino un dì a parte di quegli eterni immancevoli godimenti. Il paradiso è stato da Dio preparato per remunerare gli uomini delle virtù qui in terra da essi lor praticate; ragion vuole per tanto, ch'esso al loro operar virtuoso corrisponda perfettamente. L'uomo col suo virtuoso operare lascia di servire alle creature; dunque Dio a remunerarcelo dee far servir le creature all'uomo, 1. punto. L'uomo col suo virtuoso operare si unisce a Dio; dunque Iddio a remunerarlo dee unirsi all'uomo, 2. punto. L'uom finalmente col suo virtuoso operare infrena gli appetiti; dunque Iddio a remunerarcelo dee appagare gli appetiti

dell'uomo, 3. punto. Iddio con le creature riempie l'uom beato d'inesplicabil diletto; con l'union sua a lui lo adorna d'immense bellezze; con l'appagamento dei di lui appetiti lo rende perfettamente felice. Vediamlo, o miei cari; ma più, che assai più torna a nostro pro, operiam per tal guisa, sicchè un dì si abbia a sperimentar da noi quale egli sia in se stesso il paradiso.

PRIMA* PARTE.

Egli è, o signori, di tal tempera il cuore umano, che o per esser egli di sua natura limitato; o per le opposte leggi, da cui ad opposti oggetti si vedrebbe sospinto, non può ad un medesimo tempo servire alle creature, e a Dio. Quindi fa di mestieri, che, giusta l'avviso del Redentore, chi vuol vivere virtuosamente, lasci con generoso distacco di servire alle creature per amor di Dio, e in cotal guisa vero discepolo addivenga di Gesù Cristo. Dio adunque a remunerarcelo dee far servire le creature ad inesplicabile innocente diletto di chi è vissuto virtuosamente. Sì, uditori; ed oh qual diletto recar debbono sul cuor del beato le creature là su nel paradiso. Qual dunque, qual sarà egli mai codesto sì dilettevol paradiso, codesta sì deliziosa città santa di Dio? Eccola.

Ella è, miratela, su di monte altissimo locata. Le stesse fondamenta di lei son tempestate di gemme preziose; son margarite le porte, le mura di

diaspro; la reggia ed i palagi di finissimo oro trasparente, d'oro purissimo le ampie vie, le magnifiche piazze: e giardini amenissimi, e deliziosissime ville, e fiumi limpidissimi, che inaffiano e fiori ed erbe e piante, piante che sempre verdeggianti, infiorate sempre, sempre feconde di frutta saporitissime fan pomposa deliziosissima mostra d'un autunno perpetuo d'una sempiterna primavera. Dio, Dio stesso, che per ogni parte ed in ogni luogo diffondendo gli splendidissimi suoi raggi, illumina quella città beata, vi produce un eterno giorno, giorno sempre puro, giorno sempre sereno, giorno sempre tranquillo e giocondo. Là in quella celeste magion dei beati no, non v'è nè lutto che rattristi, nè strida che assordino, nè dolor che tormenti, nè morte che uccida. Non discordie che sturbino, non invidie che macerino, non odii che strazino, non sospetti non timori non malinconie che affannino. Lungi da quel beatissimo soggiorno fame che sfinisca, sete che abbruci, caldo che stemperi, freddo che agghiacci, lassezza che sfianchi. Colà è gioventù, che mai non invecchia; avvenenza, che mai non iscolora; sanità, che mai non inferma; contentezza, che mai non vien meno.

O la vaga la deliziosa città di Dio! o bel paradiso, bellissimo paradiso . . . Paradiso? Eh che tutto ciò, o miei cari, non è che un'ombra, ombra luminosa sì, ma pur è ombra dallo Spirito Santo delineata, onde in alcuna maniera confarsi alla troppo smorta sensibil nostra fantasia. Eh v'è assai di

più; la giocondissima vista di quei felici abitatori, abitatori non quali già visser qui in terra o poveri per condizione, o abbietti per nascita, o spregevoli per fattezze, ma tutti sovranamente doviziosi, ma tutti sollevati alla nobiltà sublimissima di figliuoli dell'eterno regnatore, ma tutti perfetti e agilissimi al volo e risplendenti per gloria, e così splendidamente adorni di maestà, che oh quanto sorpassan tutta la magnificenza il decoro tutto di quanti mai v'ebber più potenti, più fastosi Monarchi della terra. Sì, ciascun d'essi e tutti son quai regi, dice s. Anselmo, e tai regi, che giungon per sino a formar con Dio, con Dio stesso un solo re: *singuli erunt perfecti reges, et omnes simul cum Deo unus rex*: e illibate vergini rivestite di candido bisso e di bianchi gigli coronate; e martiri valorosi ammantati di porpora ed inghirlandati di rose verniglie; e apostoli invitti adorni di gloriosi trofei su della proterva sinagoga, della stolidia idolatria riportati; e profeti vaticinatori con in man cetere d'oro, e cinta la fronte d'auree corone; e mille e mille eletti d'ogni tribù, d'ogni lingua, di ogni popolo, d'ogni nazione variamente fregiati delle luminose insegne delle più splendide virtù divine da essi lor praticate. Bramate voi feste? oh le feste lietissime, che da quei beatissimi cori si menan là su in paradiso! bramate voi cantici? oh i cantici armoniosissimi, che risuonan di continuo a eterna lode del facitor supremo là su in paradiso! bramate voi comparse? oh le stupendissime compar-

se che si fanno là su in paradiso! gran Dio! quanto siete voi mai liberale e benefico coi vostri servi fedeli, che per sin vogliate spargere di diletto anche la porzione men nobile dell'uomo, gli stessi corporali suoi sentimenti; diletto che a mille doppi si accrescerà nel cuor del beato al veder co' propri occhi Gesù Cristo medesimo l'umanato divin Verbo non già qual viveva su questa terra tutto che amabilissimo, ma trionfator glorioso dell'inferno e del peccato, ma sedente alla destra dell'eterno suo Padre, ma sfolgorante di maestà e di gloria con in pugno l'onnipotente scettro a regnatore del cielo e della terra, che spargendo dal suo volto divino, dai divini suoi sguardi, dalle piaghe sue santissime luminosissimi torrenti di raggi di nuova luce di nuovi splendori abbellisce e adorna i suoi Santi.

Questi, ah sì questi è il ver Salomone, il ver diletto delle sacre canzoni. Con quai mistici colori potrò io mai dipingerne le vere sue sembianze? Oh come il vermiciglio di porporine rose, ed il candore di neve bianchissima gli abbellan le gote. Giù dal capo gli scende inanellato il crin nerissimo cinto d'aureo serto, d'intorno a cui scherzan festose le grazie più belle, e i più fervidi amori: occhi divini, labbra di giglio spiranti gratissima fragranza, voce soavissima, tutto tutto vibrante fiamme amoro-rose, sino a fissar la meta ai desiderii ardentissimi dell'anime anche le più innamorate. Ah sì egli è il più bello il più vago il più specioso, che potè mai non dirò natura, ma l'onnipotenza stessa, la

stessa infinita sapienza a tutto sforzo vistosamente foggiare: *speciosus speciosus forma præ filiis hominum.*

E questo diletto della sacra Sposa, questo ver Salomone mirate, com'ei, e da chi venga a maggior suo decoro splendidamente assistito e corteggiato. Alla destra di lui sul trono medesimo ecco Maria la madre sua santissima, la regina del cielo, ammantata di sole, sostenuta dalla luna, incoronata di stelle, sì bella sì gloriosa sì raggianti, ch'essa sola basta a formar, quasi dissi, il paradiso. D'intorno al divin soglio a mille a mille nobilissimi fiammeggianti spiriti, quali vampanti di ardor celeste, quali immobili contemplatori delle divine sue bellezze; quegli intesi a reggergli il trono, questi riverenti ad adorarlo, e tutti rispettosissimi in atteggiamento di servi ad eseguir fedelmente i suoi cenni sovrani.

Io non so immaginare, uditori, non che ridire; qual reterà un'anima alla veduta di sì eccelsa ammirabil magnificenza, alla sorprendente vaghezza ed amabilità dell'umanato Signore, nè qual piacer qual gioja ritrarrà ella mai da sì vezzosa veduta. So che l'Apostolo Pietro al mirare là sul Taborre un solo, un sol furtivo lampo delle bellezze del Redentore, di quelle bellezze che alla sfuggita, dirò così, fe' la Divinità balenare nell'Umanità sua purissima, da tale e tanta gioja da tale e tanto piacere fu egli preso e inebriato, che di tutt'altro dimentico bramava solo, e a tutta forza di focosissime suppliche fermar colà su quelle rupi iacchesime

sua perpetua dimora. Qual piacere dunque, qual gioja non trasfonderà l' Umanità medesima del nostro amabilissimo Salvador Gesù Cristo là su in Cielo nell' anima beata, dove la Divinità tutta versando nelle adorate membra santissime la pienezza della maestà sua infinita, della sua gloria, tutto sfoggio ne farà pompa e comparsa doviziosissima? O gioja! o vista! o contepto!

Addio terra, terra addio; più non mi curo di te; troppo son vili agli occhi miei le tue bellezze. Addio ricchezze, ricchezze addio: no che più non istrapperete anche un solo un solo affetto dal cuor mio; voi siete immondo fango da calpestarsi, no non oggetto delle mie brame. Addio piaceri, piaceri addio; più non v' apprezzo; voi siete troppo indegni di un' anima destinata a regnare in Paradiso; dove le creature tutte in mano dell' onnipossente Rimunerator benefico spiran altri più puri, più innocenti, più grandi veri perpetui soavissimi piaceri.

Ma se Iddio a rimunerar l' uom virtuoso dee far servir le creature ad inesplicabil diletto dell' uomo, dee pur anche unirsi all' uomo medesimo, e con questa sua unione all' uomo adornarlo d' immense bellezze. È verità incontrastabile, uditori, che l' uomo col suo operar virtuosamente a Dio si unisce, e tanto più strettamente quanto più perfetto egli è l' operar suo virtuoso. La fede che lo guida, la speranza che lo rinfranca, la carità che lo accende, la grazia che lo rinvigorisce son tante misteriose ali, che sollevandolo sopra di se stesso, di terreno ch' egli

è lo rendon tutto celeste ; son tanti felici vincoli che con maraviglioso supernal nodo lo stringono a Dio , e sì fattamente , dice l'Apostolo , ch' egli in certa maniera addivien con Dio un solo medesimo spirito : *qui adhæret Deo , unus spiritus est.*

Ed oh che non fecer di penoso di grande gli Eroi di nostra Religion santissima al fausto conseguimento di cotesta union divina ! Ecco Apostoli , che valican terre e monti , tragittan fiumi e mari , incontran pericoli , sprezzan tormenti , sfidan la morte. Ecco martiri , che non cedono agli allettamenti delle lusinghe , non paventano l' atrocità delle pene , non si scorano al terror delle spade delle ruote delle mannaje. Dove Confessori , che non la perdonano nè a viaggi disastrosi , nè a notti vegliate , nè a stenti a fatiche a sudori. Dove o matrone di età ancor florida , che antepongono allo splendore di nuove brillanti nozze la squallidezza della vedovil continenza , o conjugati , che san tollerare cristianamente le molestie del loro stato , frenare tra giusti confini le loro passioni , alleviar non senza gravi cure per il cielo la lor figliuolanza : e in mezzo alle ricchezze , agli strepiti , ai pericoli viver da poveri , da solitari , da santi. Parlin le Tebaidi , e vi ridiranno quante volte si sentirono scuotere dal rimbombo delle percosse degli Anacoreti ; quante si vider tinte di vivo sangue tratto lor dalle vene per il lungo battersi coi flagelli ; quante impallidiron suanche al mirar que' sant' uomini stenuati dai digiuni , sfiniti dalle inedie , consunti dalle vigilie. Parlino i sacri chiostri . . .

Ma . . . che più dirne, o signori, se parlan chiaro i rinomatissimi fasti di Chiesa santa, di nostra gloriosissima Religione?

Or se l'uomo e con tanti violenti suoi sforzi si unisce qui in terra a Dio, non dovrà egli Iddio là su in Cielo unirsi all'uomo? sarà egli o men liberale verso di chi tanto fece per lui, o men grato all'amor degli uomini? Ah ch'egli quale sposo visceratissimo, qual amantissimo Padre si stringerà teneramente al seno le care spose sue, i diletti suoi figli, le anime dei beati. E con qual nodo? Deh umani divisamenti tacete. Io ben so, che Iddio anche in quest'esiglio non rade volte si stringe alle anime più pure, fino a congiungersi con esse con misteriose spirituali nozze: *sponsabo te mihi*. Ma ciò non avviene se non se per certi speciali sì, ma leggieri furtivi tratti di lumi e di amore, ch'egli infonde nel loro spirito; lumi e amore che per nulla paragonar si possono con quel mezzo ineffabile, che in cielo adopera a congiungersi con l'anime beate. Egli è tanto più sorprendente e più sublime quanto il ciel dalla terra. No che mai non si usò da Dio qui in terra con l'anime anche più grandi, più sante, più amanti. La vision beatifica è sol propria del paradiso, e sol l'intende chi già sen trova al felice possedimento. Ed oh qual unione strettissima non nasce quindi tra Dio e l'anima! Unione, dice l'Apostolo s. Giovanni, per cui i Beati si rendon simili a Dio: *scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus*: unione, soggiunge

l'Apostolo s. Paolo, per cui essi si trasformano nella stessa immagin di Dio: *nos revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur*: unione, ripiglia Agostino, per cui l'anima in certa tal guisa lascia di essere umana; e addivien divina: *cum accepta fuerit ineffabilis illa visio, perit quodammodo humana mens, et fit divina.*

Ah sì ch'ella qual nube, che raccogliendo in se i raggi del sole, vero sole rassembra; o qual metallo, che dal fuoco investito, rassembra vero fuoco, ella così per cotale unione trasformata in Dio tutta in se ricopia e fa risplendere maravigliosamente le sembianze di quel divin sole di giustizia, di quell'inmenso fuoco di amore. Sì, inabissata l'avventurosa in quegli eterni splendori, in quella inaccessibil luce, di tutte le bellezze si adorna del suo Dio. Oh quanto è più bella della luna, quanto più vaga delle stelle! La incorona la gloria la più luminosa, la circonda la magnificenza la più brillante, l'abbelliscon le grazie le più vezzose. Il candor delle sue vesti vince il candor delle nevi, la fragranza de' suoi odori vince la fragranza degli aromi, la vaghezza del suo volto vince la vaghezza dei fiori e delle gemme. Ma queste son bellezze, che sol la fregiano al di fuori di lei: quali saran poi quelle, che al di dentro l'adornano? quelle bellezze, che propriamente modellan l'anima a figliuola del re della gloria: *omnis gloria eius filiæ regis ab intus*? Bellezze interne e bellezze celesti,

bellezze immortali , bellezze di paradiso ? E come potrò io o ravvisarne le nate fattezze , o ritrattarle al debil vostro sguardo ascoltatori ! Eh che qui mi mancan le idee , qui si spegne la fantasia , qui ogni facondia si perde . Bellezze di un' anima in Paradiso ? Dirò io forse elevatezza di mente , che di gran lunga avanza tutti quanti mai furono e saranno gl'ingegni più elevati su questa terra ? Dirò io effusione di carità , che di gran lunga sorpassa la carità più ardente , che ebbero ed avranno gli uomini anche più amanti qui in terra ? Dirò io innocenza che di gran lunga eccede l'innocenza ch'ebbero ed avranno le anime più pure qui in terra ? grandezza di animo senza alterigia , purezza senza macchia , liberalità senza interesse eh prima intenda chi può , dica chi sa le bellezze di un Dio , e poi dica e intenda le bellezze di un' anima beata : *similes ei erimus : in eandem imaginem transformamur , perit quodammodo humana mens , et fit divina* . Oh bel paradiso ! oh sorte felice ! oh avventurose anime , a cui si intimamente è congiunto il grande il sommo l'incomprensibile Iddio !

Ma deh aprasi omai agli occhi di nostra santissima fede il più grande , il più ammirabile , il più giocondo spettacolo , che il colmo forma di quel paradiso , che godon là su nel cielo i beati comprensori . L'uomo col suo virtuoso operare infrena i suoi appetiti ; dee dunque Iddio a remunerarlo tutti appagare gli appetiti dell'uomo , quegli appetiti , dico , che per la loro innocenza luogo aver possono

nella santa immacolata città di Dio, e con ciò renderlo in ogni modo e perfettamente felice. Tutti gli appetiti, gli affetti tutti dell'uomo traggon dall'intelletto e dalla volontà quasi da doppia sorgente l'origin loro: dall'intelletto, che per insuperabil forza spinto sentesi alla cognizion del vero; dalla volontà, che da onnipotente inclinazione vien portata al conseguimento del buono. E sia dunque vero, o miei cari, che questi appetiti, questi affetti, che ora sempre in moto souo e irrequieti a lacerare l'umano cuore, saranno pur una volta appagati? Sì uditori, ne assicura il mellifluo dottor san Bernardo, e sarà appunto quando colà in cielo l'intelletto con pienezza di luce apprenderà il sommo vero, e la volontà con pienezza di pace stringerà il sommo bene: *ipse rationi plenitudo lucis, ipse voluntati plenitudo pacis.*

Sì, l'intelletto illustrato sovraneamente ed ineffabilmente della beatifica visione, tutti vedrà chiaramente gli arcani anche i più reconditi della natura: *videbit, videbit*: vedrà, e come fur gettate le fondamenta della terra, fissatane l'ampiezza, scossi i cardini, sommosse le viscere; e per quai leggi franga il mare tempestoso all'incontro di molli arene gli orgogliosi suoi flutti, e dove si serbin le nubi, si raccolgan le grandini, si addensin le nevi, si scatenino i venti; e quali vie sian prefisse al lampo al tuono alla folgore alle suonanti procelle, e quante mai sieno le cagioni e gli effetti nel sen raccolti della vasta natura, e come operin quelle,

e questi si producan con leggi così costanti, con maniere così varie, con armonia così ammirabile.

Più; *videbit*, vedrà chiaramente gli arcani tutti anche i più impenetrabili della provvidenza divina, di quella provvidenza, la quale ora con umil cuore adorano i veri saggi, e superbamente bestemmiano gli sfacciati increduli, perchè non ne ravvisano le tracce misteriose. Sì; *videbit*, vedrà quando rettamente un Dio sommamente buono e sommamente benefico permesso abbia la fatal caduta nell'uom primiero, ed in essa quella eziandio di tutto l'uman genere, avvegnachè nei tesori inesausti delle sue grazie quelle pur contenesse, con cui l'uomo non sarebbe infallibilmente caduto. Quanto sapientemente abbia egli tessuto l'ora poco o nulla inteso intreccio dei beni e dei mali, che ci consolano o ci rattristano; perchè il giusto sia talvolta povero afflitto oppresso, e l'empio in opposito ricco lieto ed esaltato. Quando imparzialmente senza accettazione di persone dispensi sue grazie a questo, e a quello le neghi, e dalla stessa dannata massa tragga gli uni a vasi d'onore, gli altri a vasi d'ignominia.

Più, ancora più; *videbit*, vedrà, e con qual dolce tumulto di meraviglia e di gioia, vedrà lo stesso Dio . . . Dio . . . Dio stesso? e di qual maniera? di quella, di quella appunto ch'egli è in se medesimo, supremo dominatore, santo, onnipotente, sapientissimo, infinito; principio e fine di tutto se, pieno di maestà e balenante di gloria, a se sempre

bastante, da ogni altro sempre indipendente, di se solo sempre beato. Vedrà l'ammirabile armonia degl'infiniti suoi attributi, che sebbene al corto nostro intendere ora sembrano fra lor contrari, pur l'uno all'altro outa per nulla non reca; libero e immutabile, giusto e misericordioso, presente a tutti i tempi e dal tempo non misurato, presente a tutti i luoghi e dal luogo non circoscritto, primo motore di tutti gli enti ed egli immobile: che produce senza cangiarsi, che si sdegna senza turbarsi, che odia senza intristirsi, che compassiona senza patire, che zela senza commuoversi; che all'avvicinarsi in un' anima stessa la giustizia e l'iniquità a vicenda e l'ami giusta, e l'abborrisca iniqua, senza alcuna traccia di cambievol successione: *videbit, videbit*. E lo vedrà no certo come di presente in ispecchio ed in enigma, no certo a traverso d'oscuro velo di fede, o con lo scarso lume, quale a noi splende dalle create cose; ma sì, sibbene svelatamente, faccia a faccia: *facie ad faciem*.

Faccia a faccia vedrà, come sian tre le persone e ognuno Dio, e pure un Dio solo, nè l'unità della natura distrugga la trinità delle persone, nè la trinità delle persone distrugga l'unità della natura. Come il Padre fonte delle divine produzioni contemplando se stesso un'immagin forni di se, a se uguale e della stessa sua sostanza: come dal Padre e dal Figlio, amandosi eglino scambievolmente, un Amor ne procede pari in natura in potenza in eternità, non pari in persona: come la mente del di-

vin padre, tuttochè infinitamente seconda non possa che un sol figliuol generare, nè se non se un solo amore spirito possa procedere dallo scambievole amore spirante, tuttochè infinito: *videbit, videbit: facie ad faciem.*

Oh la sapienza, sclama qui estatico s. Bernardo, sapienza vasta luminosissima, con cui tutte, tutte si conosceran le cose e chiaramente, che e nella terra sonovi e nel cielo! oh come a sì chiara cognizione l'intelletto dell'uomo n'andrà pienamente saziato: *ecce sapientia, qua curiositas hominis satiatur*. Sazietà, ripiglia Agostino, congiunta sì col desiderio, e desiderio congiunto sì con la sazietà, ma desiderio senza pena, ma sazietà senza noia: *in eis est desiderium visionis Dei cum satietate, et satietas cum desiderio; nec desiderium pœnam generat, nec satietas fastidium parit.*

Quale per tanto, uditori umanissimi, quale esuberanza di gaudio da sì bella da sì chiara vista non traboccherà nel cuore dell'uom beato in veggendosi al sicuro inamissibil possesso di quel sommo Vero, che è l'unico e sol pensiero della sua mente, l'unico e solo centro delle sue brame, l'unico e solo termine de' suoi affetti, il suo principio, il suo fine, il suo essere, il suo tutto? Ah che allora quel cuor beato si sentirà ripieno colmo ebbro di non più gustata gioia celeste: *videbit et affluet et dilatabitur cor.*

E qui dove prenderò io immagini, o signori, dove espressioni, onde adombrare non che adeguata-

mente sporre il contento il piacere la beatitudine dell'anima in paradiso nel pieno possedimento di Dio? Forse dagli eccessi di giubilo o di una vedova di Naim nel vedersi tra le braccia vivo il già morto suo unico figliuolo; o di un Giacobbe nel mirare in tanta gloria il creduto estinto suo Giuseppe; o del padre vangelico nello stringersi al seno il ravveduto suo figlio? Eh che ad un'anima, che trovasi nel pieno possesso del suo Creator, del suo Dio, sono scarse di troppo ed anguste tutte quante esse sono ed esser possono le creature, dice il Magno Gregorio: *animæ videnti creatorem angusta est omnis creatura*. Possedere un Dio, goder di un Dio oh questo sì, questo è quel torrente d'ineffabili piaceri, che inebria gli eletti: *torrente voluptatis tuæ potabis eos*: questo è quel vasto fiume d'inspiegabil gioia che appieno lieta rende la santa città di Dio: *fluminis impetus lætificat civitatem Dei*; questo è quell'oceano immenso d'immenso gaudio, entro cui felicemente s'immerge s'inabissa si perde l'anima beata, e per tal guisa, che il gaudio stesso del suo Signor del suo Dio per ogni parte, e per ogni maniera investendola penetrandola comprendendola, si fa gaudio suo: *intra in gaudium in gaudium Domini tui*.

Sì, godrà l'anima avventurosissima della infinità di Dio, come se essa medesima per quella fosse infinita; godrà della onnipotenza di Dio, come se essa medesima per quella fosse onnipotente; godrà della beatitudine di Dio, come se essa medesima

per quella fosse beata; godrà della divinità di Dio, come se essa medesima per quella fosse divina, contenta come Dio, felice come Dio, beata come Dio: *intra in gaudium, in gaudium Domini tui.*

Oh Dio! se una sola stilla di vostre celestiali dolcezze sparsa scarsamente, e a guisa di sfuggevol lampo in questa valle di pianto sul cuore di un serafino d'Assisi, o di una Teresa di Gesù, o di un Pietro d'Alcantera gli alienava dai sensi in forza di estasi soavissime; o li facea languire per amorosi deliquii, od in alto levavali con dolcissimi rapimenti, quai rapimenti quai deliquii quali estasi non ne risentirà in se stessa l'anima nella patria celeste, al torrente al fiume all'oceano degl'immensi divini vostri piaceri? Essa, l'anima, sopraffatta alla piena strabocchevole di sì inusitate dolcezze, *inveni*, tutta fuor di se replicherà tra suoi amabili sfinimenti, *inveni, quem diligit anima mea*: ho pur ritrovato una volta il mio diletto. Tu sei tutto mio, io son tutta tua: *dilectus meus mihi et ego illi*: tu sei tutto in me, *dilectus meus mihi*: io son tutta in te, *et ego illi*: tu mio, io tua, e per sempre e in eterno: *dilectus meus mihi et ego illi*: *tenui eum nec dimittam*. In eterno felice, in eterno contenta, in eterno beata: *tenui eum, nec dimittam, nec dimittam*.

Ah che io mi perdo, o signori, a questi sì focosi trasporti, a questa sì ineffabile giocondità! Ed oh potess'io, potessi perdermi un giorno nell'immenso gaudio del mio Signore! quando quando sarà mai,

mio Dio, quel felice momento, in cui disciolto da questi lacci di morte venga a voi, voli nel vostro seno, e miri la beante vostra divina faccia: *quando quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Oh allora sì che sarò pienamente sazio di godere: *satiabor cum apparuerit gloria tua*: sarò sazio nel mio intelletto che giunto a mirar d'appresso il sommo vero nulla più gli resterà che mirare: sarò sazio nella mia volontà, che giunta pienamente a goder del sommo bene, nulla più gli resterà di che godere; sazio il mio cuore, le mie brame, i miei affetti, tutto sarò sazio: *satiabor, satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Oh Dio! oh me felice! oh paradiso, paradiso!

SECONDA PARTE.

Dunque Iddio nel paradiso riempie con le creature l'uom beato d'inesplicabil diletto? con l'union sua a lui lo adorna d'immensa bellezza? con l'appagamento dei di lui appetiti lo rende perfettamente felice? oh paradiso, paradiso! E chi ci ha tra voi, ascoltatori divoti, che a vista di una felicità sì grande sì piena sì immensa non senta entro di se nascere accendere avvampare un ardentissimo fuoco una fiamma vivissima che in alto rapiscalo, e già con le brame coi voti col cuore colassù lo trasporti alla beata magione del cielo? voi dunque voi tutti volete il paradiso? sì, voi lo volete? egli, lo so, è fatto per tutti, per tutti cel comperò col suo preziosissimo sangue questo redentor crocifisso.

Ma lo conseguiremo noi tutti ? oimè qui mi si agghiaccia per raccapriccio nelle vene il sangue, e tutte l'ossa mi ricerca un freddo sudore. No, e dovrò dirlo? no, o miei cari, non tutti conseguiremo il paradiso. Ma deh o Signore, diteci almeno, ve lo chiediam col s. re Davide, almen diteci, chi di noi fermerà sua eterna abitazione nei celesti vostri tabernacoli, e pienamente contento riposerà nel vostro monte santo? *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo aut quis requiescet in monte sancto tuo? quis?*

Udite, o anime cristiane, che è lo stesso Dio, che ad appagare l'ansiosa inchiesta del profeta, a lui risponde, dice Agostino: quegli quegli solo, che senza alcuna macchia di grave colpa batte e chiude la mortal via del suo pellegrinaggio, e bene operando tutti adempie i doveri della giustizia verso del prossimo: *qui ingreditur sine macula et operatur iustitiam.*

Quegli che implacabil nimico della doppiezza e della menzogna, altro non gli risuona sulle labbra che la bella la candida verità, amandola sinceramente in cuor suo, nè frode alcuna non ha mai tessuta con la sua lingua contro di altrui; nè ad altrui danno ne appalesò i trascorsi, nè osò mai recargli alcun torto, o rinfacciargli acerbamente sue colpe, o prestar sua fede a chi contro di lui con false parole dal petto vomita il rio veleno: *qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua, nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proximos suos.*

Quegli che per nulla non stima gli onori le dignità le grandezze degli empi, e con essi non stringe nodi di amiche corrispondenze: ma sibbene esalta l'uom giusto tutto che povero ed abbiotto con pubbliche lodi, lo difende lo onora: *ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus: timentes autem Dominum glorificat*: che senza inganno promette, e le promesse sue adempie fedelmente: *qui iurat proximo suo et non decipit*: che in fine non da avara sordida speranza di riportarne ricompense prestasi ad altrui servizio, nè dai ricevuti doni, o da stemperata gratitudine scuotesi ad avvilire a condannare ad opprimere l'innocente: *qui pecuniam suam non dedit ad usuram; et munera super innocentem non accepit*. Questi, sì questi solo regnerà per sempre in tranquilla pace sicura colà su nel monte dell'eterna immutabile gloria in cielo: *qui facit hæc non movebitur, no, non movebitur in æternum*.

Ecco pietosi ascoltatori, ecco quali saranno gli eternamente e pienamente felici, i fortunati abitatori del paradiso. Fuori gli adulteri, gli effeminati, i rapaci, gli usurari, gli oppressori, gli orgogliosi, i maledici, fuori, chè gli iniqui no, alto l'intuona l'apostolo, no non possederanno il regno di Dio: *iniqui regnum Dei non possidebunt*. E voi miei cari, o voi le tre e quattro volte beati se potete a ragione riconoscervi tra il novero degli osservatori della divina legge, degli eletti figliuoli di Dio: ma che vi dice il cuore? la coscienza che vi ri-

sponde? Ah non voglio no in questo giorno di letizia e di giocondità, chiamare al pensiero di alcuno di voi, la funesta rimembranza della trascorsa peccatrice sua vita. Vi esorto solo e vi scongiuro per quanto amate l'eterna vostra felicità, vi esorto e vi scongiuro, o peccatori, a pianger davvero contriti ed umiliati le passate vostre colpe; vi esorto e vi scongiuro o innocenti, a conservarvi costantemente candidi e mondi agli occhi dell'immacolato divino agnello; tutti vi esorto e vi scongiuro, o miei cari, ad accumular meriti per la gloria beata, ad affrettare sollecitamente i passi con opere di virtù e di santità verso l'eterno immanchevole giocondissimo nostro riposo, la città santa di Dio, il paradiso: *festinemus*, è lo stesso apostolo che ci esorta e ci scongiura, *festinemus ingredi in illam requiem. Amen, amen.*

MODO DI ASPIRARE AL PARADISO.

Se uom ci fosse tra voi che nato di reale stirpe, e al tron paterno chiamato a goder tranquillo tutti gli agi, tutti i piaceri, tutti gli onori, tutte le magnificenze, di che abbondevolmente fornir ne lo potesse la sublime condizion sua, l'alto stato degli avventurosi suoi natàli; ma che pur tuttavia dannato per ria sventura, a trarre gl' infelici suoi giorni esule, ramingo, sconosciuto, povero, travagliato in estranie terre ingrate, tanto e sì perdutoamente sacrificasse tutti i pensieri suoi, tutti i suoi affetti a cotesto suo esiglio medesimo, che nè tampoco un sol di essi non dirizzasse mai al regno per retaggio destinatogli, e già pronto, ansioso smaniante d'accoglierlo a suo sovrano, con plauso, con feste, con sinceri trasporti d'insolita gioja, quale strana meraviglia non desterebbe in voi ascoltatori, un cotal uomo insensato così, così scioperato? O stupidità! sciamereste, o follia! Voi anzi indegno lo riputereste certamente di una gloria, di una vita deliziosa, ch'egli disprezza col non curarla per nulla, e degno solo di una abbiezione, di una vita penosa

e misera, ch' egli ama così perdutamente. Ho adombrata, ascoltatori, la follia, la stupidità, ma d'assai più deplorabile di quei molti tra i Cristiani, che dannati al duro esiglio di questa mortal vita infelicissima, ad esso sacrificano volonterosi tutti i lor pensieri, tutti gli affetti loro, nel mentre ch' eglino fatti per grazia partecipi della stessa divina natura, figliuoli del supremo Regnatore, eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, son chiamati al possedimento della real patria celeste, del beato Paradiso. O gli stupidi, sciamo io, che siete voi, o i folli! Su via scotetevi una volta, o insensati; e se bramate conseguire il regno eterno, e di rendervi degni delle pure, delle immense, delle immortali delizie del Cielo; al Cielo dirizzate i vostri pensieri, giusta l'invito dell'Apostolo: *quæ sursum sunt sapite, ubi Christus est*; al cielo dirizzate i vostri affetti: *quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram*. Beati voi per sempre, se mi udite attentamente, e se insiem coll'udirni da veri saggi opportunamente ne approfittate.

PRIMA PARTE.

A torvi d'ogni abbaglio, non intendo io già, uditori, che a titolo di precisa obbligazione debbono i Cristiani tener tutti e del continuo rivolti a Dio i lor pensieri. Sia pur ciò di quei solitarj avventurosi, che o rintanati nelle più erme foreste, o rinchiusi nei sacri chiostri più taciturni, colle per-

petue loro contemplazioni san trasformare in ampio dilettevol paradiso i disagiati angustissimi loro abituri. Voi che d'altra maniera guidati da Dio, e per altra via, obbligati vi trovate a costumar col gran mondo, e fra lo strepito divagatore del secolo ne gozioso astretti ad applicarvi seriamente alle tante e tanto varie incombenze, a che vi chiama non men la esigenza della natura, che il vineolo della socievol vita, non solo dispensar non vi potete dal consacrar buona parte dei pensieri vostri alle basse terrene cose; ma anzi volendo lo stesso Dio, che adempia ciascuno e fedelmente i doveri del proprio stato, rei vi fareste di grave colpa, qualora a più pensare al cielo, dimenticaste affatto la terra.

Che dunque da voi si pretende? Si pretende da voi solamente, che di tratto in tratto solleviate sopra di sè il vostro spirito, nella considerazione fissandolo dei divini misterj, delle massime eterne. Si pretende, che diate di tempo in tempo qualche occhiata seria alle dottrine di nostra santissima Religione, alla moral vostra condotta, allo stato della vostr' anima. Si pretende, che quei pensieri istessi, che o per necessità di natura, o per elezione di arbitrio dovete voi alla terra, gl' indirizzate divoti al vostro Dio, a gloria sua, a suo onore.

Osservate il S. Re Davidde. Potea egli esser più distratto dalle temporali cose, più immerso negli affari del secolo? Era stupore vederlo instancabile, ora impugnate le armi, ordinar battaglie, trucidar nemici, dividerne le spoglie: ora ascoltare i sup-

plievoli, difendere gl'innocenti, esercitar i doveri di padre delle vedove e dei pupilli: ora promulgar leggi, gastigar rei, premiar virtuosi, e in pace e in guerra, e sul trono e in campo gli strepitosi officj tutti adempire di re, di giudice, di capitano. Ma dall'ingombro oppresso di tante cure relevantissime, smentica egli mai per ciò, smentica il suo Dio? O Signore, l'ascoltate uditori, è desso che in cotal guisa appunto può francamente protestare al suo Dio con verità; ben vel sapete, o Signore, ch'io più e replicate volte al giorno drizzo a voi con armoniose laudi i voti miei: *Septies in die laudem dixi tibi*. E fin sulla notte, di mezza notte ancora rompo continuo i miei riposi, e balzando dalle reali piume confesso l'adorabil vostro Nome, ed alto celebriamo gl'imperscrutabili vostri giudizj, le rettilissime vostre giustificazioni: *media nocte surgebam ad confitendum tibi super judicia justificationis tuæ*. La vostra divina legge qual cosa che siani più cara e amabile mi sta sempre fitta in cuore: *lex tua in medio cordis mei*; e i vostri comandamenti il soggetto formano delle mie più profonde meditazioni: *mandata tua meditatio mea est*.

Un Re adunque tutto inteso nel sostenere i pesi difficilissimi del trono sa trovar agio a sì bene impiegare i suoi pensieri nei doveri di Religione? Sì miei signori, anzi quei pensieri stessi, che come dovuti alle terrene cose, santi non erano per lor medesimi, santi li rendea ben egli in suo cuore, a Dio drizzandoli principalmente. Quindi se nelle

battaglie riportava trionfi, se alla pubblica felicità conferivano i suoi maneggi, se giusta il meditato disegno riuscivano i suoi divisamenti; schivo d'ogni temporal plauso, d'ogni compiacenza inondana, altro non si udiva ripeter da lui, che lungi, lungi mio Dio, ogni vanto da me, tutta a voi solo al vostro Nome santissimo ne sia la gloria: *non nobis Domine, non nobis, sed homini tuo da gloriam.* O sì che in cotal guisa a tutta ragione dir poteva di mai non perder di vista gl'interessi dell'anima sua, di trattarli mai sempre con mano accorta, con operosa sollecitudine: *anima mea in manibus in manibus meis semper.*

Ma i pensieri dei più degli uomini son eglino pensieri di cielo? e quei che pur debbonsi alla terra, son eglino indirizzati a Dio? Ohiuè! quanti e quante o a Dio mai non pensano, alle massime eterne, alla lor anima, o radissime volte, e sol di volo, e senza niun sapore spirituale! Sono bensì tutt'immersi nei temporali loro interessi, e quai bruti animali sembrano aver fissato immobilmente i loro sguardi su della terra senza mai, mai sollevarli al cielo: *statuerunt oculos suos declinare in terram.* Mirateli voi stessi, uditori, e ne giudicate. Ecco stuolo innumerevole di gente, che tiene siccome i corpi suoi, così i suoi pensieri del continuo occupati o nelle faticose arti men nobili, o nei duri mestieri del campo. Chi tutto inteso ai guadagni, o nel fondaco, o nelle piazze, o nei banchi, e chi immerso nei profani studj, nei contrasti forensi,

nelle pubbliche amministrazioni: *statuerunt oculos suos declinare in terram*. Alla terra miran continuo gli scioperati e giorno e notte, nè ci ha momento, che non sian di terra i lor pensieri. Se passeggiano, se discorrono, se oziano, i pensieri son di terra. Se meditano, se preveggon, se forman disegni, i pensieri son di terra. Che se pur qualche volta si danno all'orazione, oh come trovasi la mente loro distratta da pensieri di terra, che li portano a profondersi o in que' discorsi ascoltati, o in quelle mode vedute, o in quegli oggetti scontrati, troppo facili a lasciar di se stessi nell'animo una tenace impression vivissima, *statuerunt oculos suos declinare in terram*. O insensati figliuoli degli uomini! e sino a quando vi trarrete voi dietro perdutamente coi vostri pensieri a questa dannata vil terra?

Ma si fan essi almen premura di trar merito dalle medesime terrene applicazioni loro col retto indrizzamento a Dio? Ah! che l'unico scopo dei mondani, l'unico lor fine altro non è bene spesso, se non sempre che terra. Han di mira e nulla più o di stabilire a miglior agio la casa, o di ammassare a maggior lucro le biade, o di allocare a più gran lustro la figliuolanza. Han di mira e nulla più o di avventurare ne' traffici, onde addivenir facoltosi; o di applicarsi alle scienze, onde riuscir letterati; o di coltivare potenti, onde vantaggiare nei posti nei gradi nelle onoranze: *statuerunt; statuerunt oculos suos declinare in terram*.

Sebbene, anche a volerlo, no non possono certe

anime poco o niente sollecite della eterna lor salute, non possono dirigere a Dio i lor pensamenti, siccome del tutto difformi dalla retta ragione, ed alla eterna legge ripugnanti apertamente. Come in fatti poter dirigere a Dio quegli sconci pensieri, che si raggiran sì spesso per la mente di tanti sciaurati Cristiani? Pensieri quali impudichi a lordar se medesimi, quali brutali ad imbrattare gli altrui talami, quali sacrileghi a profanar la religione: altri d'ira ad imbestialir contr' ai prossimi, altri di vendetta a rifarsi dei torti, altri di avarizia ad incrudire co' bisognosi; di monopoli, di cabale, di raggiri, di macchine, di sedizione, onde suscitar carestie, eternar liti, smunger clientoli, usurpar beni, turbare la pubblica pace e tranquillità.

Deh! miei cari, non sian mai di natura sì ria i nostri pensieri, ma sian essi, sian retti, sian casti, siano innocenti, spiranti per ogni maniera virtù e santificazione; e quei, che per se medesimi santi non sono e virtuosi, almen sian tali, che qualor ci venga talento, come venir ci dee, possano esser diretti a Dio, a sua gloria, a suo compiacimento. Ci rammenta uditori, che noi no non siam fatti per i beni di quaggiù, nè per abitare perpetuamente su questa terra. Noi propriamente siam fatti per i beni del cielo, e per abitare in eterno la bella, la santa città di Dio: *peregrinamur a Domino*. Chi adunque non si sentirà sospinto a mirar sempre, a sempre anelare il paradiso? Ah sì, colà indirizziamo sollecite le mire nostre, i nostri pensieri:

quæ sursum sunt sapite ; e con essi i voti nostri eziandio i nostri affetti : quæ sursum sunt quærite , non quæ super terram.

Egli è sì fatto il cuor dell' uomo , uditori , che siccome accesa fiamma non può non fare concepir dell' ardore , o sasso a se stesso libero non può non precipitar verso del suo centro , così egli non mai star può senza amare. Ma che amerà egli mai , se non ama il cielo ? Forse questa mortal vita , e i beni di cui n' è capace potran essere l' oggetto del suo amore ? Ah no che questi beni e questa vita non son atti per nulla a render paghi e contenti gli affetti nostri per quanto pregievoli essi sieno in se stessi e copiosi. E a chiarirvene fingete ascoltatori , un cotal uomo , in cui tutto s' aduni il buono ed il meglio di questo mondo. Eccolo ; giovine di età , gentil di maniere , e sì specioso di volto , che tutti rapisce insiem coi cuori gli sguardi ancora a vagheggiarlo. Una reggia ampia così e deliziosa , che in più palagi superbamente ripartita per ogni parte appalesa il genio più delicato d' una non mai più veduta architettura , ella è l' abitazione di lui. Per la saviezza sua , per la sua prudenza incomparabile , con cui vasto impero ei regge e governa , la delizia si rende dei sudditi e l' ammirazione degli estranei per modo , che e dalle vicine , e dalle più remote contrade trae ai piedi del maestoso suo trono le teste istesse più sagge e incoronate. Egli è dotato di un saper così vasto e sì profondo , che quanto di arcano in se racchiude natura , o di portentoso

sa rinvenire l' arte medesima , tutto è palese al suo intendimento. Nella mensa e nel treno di lui spicca lo sfoggio d' una incredibile reale magnificenza; quella sempre imbandita delle più squisite vivande , questo sempre fornito di un numero innumerevole di cocchi dorati , di generosi destrieri , di corsier da maneggio , e dal suo cenno pendon brillanti schiere ossequiose di paggi di guardie di ufficiali ; sicchè nulla a lui manca , onde deliziarsi pacifico nel godimento delle più geniali soddisfazioni.

Chi sia cotest' uomo , già voi il ravvisaste , o signori , egli è il gran re Salomone. O la vita felice ! o la vita beata di sì avventuroso , di sì potente monarca ! Chi di voi , uditori , non si riputerebbe bastevolmente contento , se di tanti beni ne fosse fatto posseditore anche sol per metà ? Vita felice ? vita beata ? Udite a vostro salutevol disinganno , quale egli stesso , quasi da cupo tenebroso abisso di errore tratto alla luce della vera sapienza , qual dico pronunzi sentenza infallibile al primo dell' Ecclesiaste : *vanitas vanitatum , dixit Ecclesiastes , vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Sì vanità gli agi , gli onori , le ricchezze ; vanità il fasto la potenza la gloria ; vanità le delizie i passeggi le sensuali compiacenze , quelle sensuali compiacenze dico , per cui van sì fattamente perduti , fino a in esse costituir follemente il loro ultimo fine non men gli antichi che i novelli Epicurei dei nostri dì : tutto in somma , tutto è vanità , vanità vanissima : *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Ma che dissi sol vanità? Dir dovea col medesimo saggio Re afflizione, insoffribile afflizion di spirito: *vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi*; e tanto insoffribile, che da quell'istante cominciò ad increscergli per fin la vita, la vita istessa: *tæduit, tæduit me vitæ meæ*. Sì insoffribile afflizione di spirito son essi questi beni di terra o perchè come instabili si teme di perderli, o si piangono perduti; o perchè come bene spesso stromenti di alcuna colpa, troppo è giusto che ancor servan di pena; o perchè finalmente come ristretti tra gli angusti confini del finito, possono, dice il Dottor S. Bernardo, possono bensì in alcuna maniera ingombrare il cuor dell'uomo non mai appagarlo, che essendo egli formato ad immagine di Dio, e quindi fornito di un' immensa di un' infinita capacità; nè non potendo riempierlo fuor solamente che l'immenso l'infinito, che il sommo Bene Iddio, trova sempre in se un immenso vuoto, che continuo ma indarno smania di riempirlo coi beni di questa terra: *ad imaginem Dei facta anima rationalis ceteris omnibus occupari potest, repleri non potest . . . Dei capacem, quidquid Deo minus est, non implebit.*

Or se un Salomone il più saggio, il più potente, il più delizioso di quanti mai vi furon monarchi in addietro ed eran per esservi poi nella superba Gerusalemme, nell'affluenza di tutti quei gran beni, di che a dovizia il ricolmò la munificenza di un Dio per natura liberalissimo, nel pieno godimento di

tutti quei piaceri, che sfiorar seppe anche a talento de' rei suoi capricci, altro egli non riputò cotesti piaceri, cotesti beni che vanità vanissima, che afflizion di spirito, quale stolidezza insoffribile attaccare ad essi il cuore ed amarli perdutamente quando pure tanta ne fosse l'abbondanza e la varietà, quanta pur n'ebbe un Salomone?

Ma quale stolidezza più insoffribil d'assai ella non non sarebbe, uditori, se alcun di voi consecrasse i suoi affetti dietro ad una vita, qual voi menate? può ella forse anche per poco venire a pareggio con quella sì deliziosa di quel gran re? pensate. Quanti non vediam noi che oppressi dalla inopia mancan per fin del pane a sostentarsi? quanti fiaccati dalla fatica duran malsani i loro giorni? quegli scaduti dal natio splendore piangon tapini la lor sciagura; questi ristretti di facoltà e di rendite piangono la sfortuna dell'adulta non collocata lor figliuolanza. Chi privo di talento e perciò dispregiato: chi senza grado e perciò avvilito: e invidie che macerano, e odi che rodono, e gelosie che consumano e discordie e diffidenze e persecuzioni e malattie e fallimenti; e per aggiunta dei tanti sì gravi sì molti sì terribili privati mali, che strazian di continuo la misera umanità, non rammenterò io già nè un diluvio di acque, che tutta una volta affogò la corrotta terra, nè un nembo di fuoco, che tutta incenerì la sfrenata Pentapoli; ma forse che non inferiscono anche a di nostri ora le guerre sanguinose che disertano i regni, ora le carestie ostinate che affamano i popoli? dove i ter-

remoti spaventosissimi che inabissano le città, dove le pestilenze mortali, che estinguono le famiglie? quando le inondazioni che devastano i seminati, quando le siccità che aduggiano le campagne, e tanti altri terribilissimi mali, che a guisa di gonfio torrente scorrono per ogni dove ad allagar rigogliosi non men gli umili tuguri, e le rustiche capanne che i superbi palagi e le città più nobili? ah che pur troppo è il mondo ripieno di tanti mali e sì grandi, dice Agostino, che sembra per fino avere egli perduta l'apparenza di bene. E voi, voi medesimi bene spesso il confessate ascoltatori. Che voglion dire quei sospiri, quelle lagrime, quei lamenti, con cui tutto di assordate il cielo, fino a vomitare orribili imprecazioni, fino a maledire con orrende bestemmie la divina provvidenza.

E pure quanti di quegli stessi, che riconoscono, e confessano esser questa terra tutta seminata di mali, e ricolma d'infelicità, ad essa consacrano il lor cuore i loro affetti? gli affetti consacra il mercatante ad acquisti fallaci, a malsicuri ingrandimenti; gli affetti il nobile ad onori caduchi, a vane comparse; gli affetti il dissoluto a fugaci soddisfazioni, a momentanei piaceri. Gli oziosi al bel tempo, le femmine al lusso, la gioventù agli amori, tutti insomma per esser felici consacrano i loro affetti a ciò, che non può mai per verun patto lor recare vera felicità. Qual maraviglia poi, se al fin dei fatti restano ancor essi a lor gran costo disingannati, , altro non riportando da' lor sognati beni, che noia, che

afflizione di spirito fino ad increscergli perfino la vita : *tæduit me vitæ meæ?* disingannati quegli ambiziosi che tanto fecero per conseguir quell'impiego, in che riponevano la loro quiete, ed ora oppressi dalle continue sollecitudini un'ora non han di pace. Disingannati quei coniugati, che con tanti voti la secondità sospiravano dai loro talami, ed ora lor conviene tranguggiare disgusti amarissimi per la pessima riuscita de' lor figliuoli. Disingannati que' facoltosi, cui riuscì ammassare a costo di tanti sudori danaro e roba, onde si promettevano molti anni felici, ed ora sono straziati dall'acerbo accoramento di tutte veder dissipate le lor ricchezze dalle lunghe liti dispendiosissime. Disingannati in somma tutti coloro che persuasi in prima di andar pienamente contenti nel godimento di questi beni di terra, si trovan poi affatto vuoti di solida contentezza, e ripieni d'incremento e di noia, altro non iscorgendovi in cotesti medesimi beni fuor della vanità, ch'essi sono, e la gravissima afflizione di spirito, che portan con seco: *vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi.*

E chiariti così come siamo per una sì pratica, sì lunga, sì certa funesta sperienza vorrem tuttavia attenerci con isuodato attacco a questa terra? o insensatezza deplorabile! o lagrimevol follia! deh facciam senno una volta, o miei cari. Al cielo rivolgiamoci, al paradiso, che ivi, ivi solo trovasi oggetto degno di noi, del nostro amore. Sì Dio, Dio solo egli è quel sommo ed unico bene, che può appagare

le innate nostre inclinazioni, e renderci pienamente felici. Felici pienamente, perchè egli come il vero bene escludendo da se ogni male, e in se ogni ben racchiudendo, anzi al dir di Agostino, essendo il ben d'ogni bene, chi ne giunge al possedimento, non ha più, nè può aver mal che temere; nè più gli resta, nè può restar ben che bramare. Bene, che come in suo essere interminabile, conseguito una volta mai più non si perde. Bene che anche in questa valle di pianto si fa godere, e per quanto si gode, mai non attedia, che sempre nuovo è il godimento. Bene in fine, immenso bene, che più che ogni ben terreno sta in man nostra il conseguirlo, ch'ei liberissimo ad ogni nostro cenno ci si dona; ci si dona amorosamente in questa terra per la grazia santificatrice; ci si dona per la gloria colà nel cielo. Al cielo dunque sian mai sempre diretti gli affetti nostri, il nostro cuore, al cielo. Là ci aspettano i patriarchi, i profeti, gli apostoli; là c'invitano i martiri, i confessori, le vergini; là ci chiamano i parenti, gli amici, i fratelli, i compagni tutti. E ben l'intesero un Davide, un Paolo, un Francesco, e tant'altre anime grandi, che nel mentre piangevano il loro esiglio su questa terra, e si struggevano sul lungo ritardo della beante felicità, mandavan fociosi i lor desiderii al possedimento del sommo bene, alla beata patria, al paradiso. Ah sì, miei cari, in paradiso sia la conversazione nostra: *nostra conversatio in calis est*. Là sian fissi i voti nostri, i nostri affetti: *ibi ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*.

SECONDA PARTE.

Al cielo dunque o miei cari, al cielo i pensieri nostri, i nostri affetti. Ed oh quanto vivamente su della divina sua cetera ciò espresse con ammirabil canto il s. re Davide, allorchè dipinse là alle rive dei limacciosi fiumi di Babilonia il popol di Dio, che mentre aveva il piè avvinto dalle catene, libero spandeva il cuor suo a caldo sfogo per la bella la cara l'amabil Gerusalemme, adombrando così i caldi voti, che noi in questo esiglio dobbiamo indirizzare ad una più bella, più cara, più amabile Gerusalemme, alla celeste patria del paradiso. Cantiam dunque ancor noi, ed all'armonioso nostro canto faccian plauso le sfere, e tutto se ne compiaccia il cielo

Qui su queste barbare sponde di nostra mortal vita, che qual rapido fiume, le cui onde precipitose le une le altre incalzano a sommergerci nell'immenso interminabil mare dell'eternità, che far possiam noi mai, se non se di e notte versar dagli occhi amarissima vena di dogliose lacrime, ed assordare l'aria tutta coi nostri gemiti, e tanto più se squarciato il denso velo, che ne ingombra, spingiam coi vivaci lumi della religion della fede gli sguardi nostri fin là all'empireo, alla celeste Sionne? *super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus dum recordaremur tui Sion.*

Ah! che in questo spietato esiglio ci troviam dan-

nati a tenere stretto fra duri ceppi di membra feroci lo spirito, e tenzonar di continuo in sanguinose battaglie contro delle inferocite passioni, battute sì, ma non mai dome e pronte sempre a nuove insidie, a nuovi assalti, a nuove vittorie, onde ricarcarlo di nuove più pesanti ritorte. Come in situazione sì luttuosa potrem noi anche per poco un pensier solo, un solo affetto consacrare a questa misera terra? come in contrade affatto straniere a quella a cui potentemente anela l'infuocato cuor nostro, ed in cui solo può pienamente saziare le ardenti sue brame, come scioglierem noi le labbra a cantare lieti carmi con musicali stromenti: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* ah no, s'appendan neglette ad un salcio ludibrio del vento le armoniose nostre cetere: *in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*. A te solo, o beata Sionne, solo a te i nostri pensieri, gli affetti nostri. Ah sì se fia mai, che ti lasciamo in oblio o celeste Sionne, torpida irrigidisca la nostra mano a mai più non temprare le sonore dorate corde: *si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*: e se fia mai, che non ci ricordiam di te, o immortale Gerusalemme, e tu non sia il precipuo scopo felice, a cui si dirizzin continuo i caldi nostri voti, ristecchita alle fauci s'appicchi la nostra lingua, inetta a sciogliersi mai più al dolce canto: *adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ*.

Oh se tai fossero i sentimenti, tale il cuore dei

cristiani, sì che potrebbero a tutta ragion sperare di entrar poi finalmente in quella patria felicissima di vere pienissime contentezze. Tali siano almeno i vostri, o miei cari, e costantemente. Che mai vi gioverebbe se solo per breve tempo tutti drizzaste i pensieri vostri, i vostri affetti al cielo, ma poi tornaste a vituperevolmente avvilirli immergendoli, siccome prima, nei sozzi pantani delle basse cose di questa terra, nelle fallaci ricchezze, nei vani onori, nelle profane comparse nelle momentanee soddisfazioni? sian dunque, sian sempre rivolti a Dio, al paradiso: *quæ sursum sunt sapite ubi Christus est; quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram.*

*Altro esordio, e chiusa di predica, che può servire
pel dì di Pasqua.*

RISURREZIONE SPIRITUALE.

Surrexit, non est hic.

Finiti sono i pianti, terminati i sospiri, rasciugate le lagrime. La morte, la fiera morte è vinta, è soggiogato l'inferno, il principe delle tenebre è debellato. Tempo è omai di esultar santamente. Esulti in questo fortunatissimo giorno il cielo nel veder finalmente spalancate alla sospirosa generazione di Adamo le gloriose sue porte: esultino le angeliche schiere nel mirare riempersi dai santi quei seggi di gloria, da cui balzati furono gli spiriti rubelli: esultino i divini misterii tratti dalle figure alla verità, dalle ombre alla luce: la terra esulti, che disgombratasi dalla caligin folta, che l'avvolgeva, raggiante si vede degli splendori dell'eterno re, e mirabilmente illustrata: esulti l'amorosa madre nostra chiesa santa dai fulgori stessi dell'immanchevol divino sole ammantata e adorna: esultin pur essi gli uomini a parte chiamati di sì ammirevol luce, disciolti

dalla schiavitù di Satanasso, ridonati alla libertà dei figliuoli dell'Altissimo. Sì tutto il mondo esulti e goda. Ma a far sì che il gaudio nostro, la nostra esultazione perfetta sia e dicevole al beante mistero, che in questo dì sì giocondo celebriamo, fa di mestieri, diletteggissimi, seguir le traccie gloriose del Redentore nostro, che dal sepolcro vivo risorse ad immortal vita: *surrexit, non est hic*. Risorgiam noi pure dal vizio dalla iniquità, e staccando da queste vilissime terrene cose i pensieri nostri, i nostri affetti, tutti al ciel li dirizziamo. Ah sì, se risorti siete veracemente con Gesù Cristo, scriveva ai Colossensi l'apostolo, drizzate i pensieri vostri al cielo, al cielo i vostri affetti: *si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt sapite, ubi Christus est; quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram*. Drizzate i pensieri al cielo, *quæ sursum sunt sapite*; al cielo drizzate gli affetti, *quæ sursum sunt quærite*, questa è ed esser dee la verace spiritual nostra risurrezione qui in terra, onde risorger poi alla gloria eternamente là su in cielo.

A torvi d'ogni abbaglio

Ohi se tai fossero i sentimenti, tale il cuore dei cristiani, sì che potrebbero riputarsi veracemente risorti con Gesù Cristo. Tali siano almeno i vostri, o miei cari, e costantemente. Che vi gioverebbe se in questi giorni d'allegrezza tutti drizzaste i pensieri vostri, i vostri affetti al cielo, ma poi tornaste ad

avvilirli immergendoli, siccome prima nei sozzi pantani delle basse cose di questa terra, nelle fallaci ricchezze, nei vani onori, nelle profane comparse, nelle momentanee soddisfazioni? no no, se siete risorti con Gesù Cristo, sian sempre rivolti a Dio al paradiso i vostri pensieri, gli affetti vostri: *si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt sapite, ubi Christus est; quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram.*

IMPRECAZIONI.

Malos male perdet. Matt. 21. D. 2. F. 6.

O maledette imprecazioni! O imprecazioni maledette! e fino a quando vi farete voi sentire su la lingua dei cristiani? non s'intima una minaccia, non si rompe in una impazienza, non si fa una correzione, in cui l'orrido rimbombo non sentasi delle maledizioni, e di tali maledizioni, che fanno altamente raccapricciare ognun che le ascolti. O vizio, o vizio maledetto, e ben degno che contro di esso si armino di santo zelo i ministri del Signore, e dagli altari, e dai pergami, e dai tribunali di penitenza tutta adoprinò con vigore loro efficace energia a combatterlo, a conquiderlo, a sterminarlo. E vi par egli cotesto un vizio da tollerarsi? imprecazioni nelle case, imprecazioni nelle strade, imprecazioni nelle piazze, nei giochi, nelle bettole, nelle conversazioni, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni incontro imprecazioni. Le avventano furiosamente i padroni contro dei servi, i servi contro dei padroni, i fratelli contro delle sorelle, le sorelle contro dei fratelli, i mariti contro delle mogli, le mogli contro dei mariti, i genitori; i genitori

stessi contro dei figli, i figli contro dei genitori. Oh scostumatezza! oh empietà! e quel che è peggio si danno cotali imprecazioni senza orrore, senza riguardo, senza ritegno, alla presenza ancora dei semplici fanciullini, delle anime innocenti, onde i miseri balbettano appena, che accostumati dal pessimo esempio dei loro maggiori scagliano essi pure ogni maniera d'imprecazioni, meritandosi così insiem con essi la eterna lor perdizione: *malos male perdet*. Sì perdizione eterna, essendo le imprecazioni un mal gravissimo e perchè ingiuriose rapporto a Dio, primo punto; e perchè ingiuste rapporto al prossimo, secondo punto; e perchè finalmente dannose rapporto a quei medesimi, che le scagliano contro degli altri, terzo punto. Perdonate, o miei cari, se fuor dell'usato mi udite stannane ruggir per zelo e fremere qual un liono contro di un vizio quanto frequente e grave, altrettanto men considerato e temuto. Faccia Iddio, che questo mio zelo per il ben vostro, v'induca una volta alla total vostra emendazione.

PRIMA PARTE.

Egli è indubitato, uditori, che quanto ci ha e in cielo e in terra e negli abissi, tutto è di Dio. Egli ha create le cose tutte e le conserva, egli dà il moto agli astri, alle piante il vigore, la vita agli animali. Il peccato il sol peccato, dice Agostino, è tutta e sola opera dell'uomo. Quindi, o cristiani, allorchè non contro del peccato, ma contro di qualsiasi

creatura vomitate le imprecazioni vostre, voi maledite le opere di Dio, usurpandovi con somma audacia un diritto, che a voi non si deve, anzi facendo guerra e contrasto alla stessa benefica divina volontà. In fatti Iddio vuole che le sue creature durino costantemente in quell'essere, che lor concedette, e voi in opposito colle vostre imprecazioni volete, che ne sian tolte e distrutte: egli vuole che godan di quelle prerogative, di che le fornì, e voi che del tutto ne restin prive: egli vuole che sempre più avanzino di bene in meglio, voi che tracollino di male in peggio: egli infine vuole la sanità loro, voi le lor malattie; egli le prosperità, voi le disavventure; egli la vita, voi la morte. Oh qual enorme, qual gravissimo affronto fate voi mai al vostro Dio supremo assoluto padrone di tutte le creature!

Non v'incresca, uditori, contemplarlo per poco in quell'atto medesimo, quando l'essere compartiva all'universo. Eccolo inteso alla grand'opera: oh maraviglia! crea ad un tratto il cielo, la luce, il giorno; stende il firmamento, divide le acque, infrena il mare; ad un sol cenno splendono il sole i pianeti le stelle; spuntano nei campi le erbe le piante i fiori; producon le acque i pesci, l'aria gli augelli, la terra ogni maniera di animali. Per ultimo egli stesso . . . oh degnazion sorprendente! egli stesso il grande Iddio presa nelle sue mani informe creta la impasta la ritonda la liscia, e ne forma l'ammirevole uman corpo; in cui v'infonde un'anima sì bella sì adorna sì pregevole, che tutta esprime l'immagine di sua

divina bellezza. Che giocondo, che vago spettacolo! tutte buone son elleno codeste opere, tutte perfette, e come tali le ravvisa le commenda lo stesso Dio, e somnamente compiacendosene a tutte comparte largamente l'amorosa sua benedizione: *viditque Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona . . . benedixitque eis*. Or fate caso, uditori, che uom di strano umore colà alla presenza recatosi di Dio medesimo contro delle divine opere di lui si avventasse rabbiosamente sterpando erbe, schiantando piante, squarciando alberi e dove giunger non può colla temeraria mano, scagliasse inviperito contro di esse le più orrende maledizioni; che dir si dovrebbe di costui? voi senza meno fremereste di giusto sdegno, alto chiedendo aspra memorabil vendetta di un uom sì malmato sì audace sì empio.

Ah! *tu es*, griderò anch'io contro di te, che tante avventi imprecazioni: *tu es ille vir*, tu, sì tu sei appunto quel malmato quell'audace quell'empio, che alla presenza di Dio osi maledire le opere sue, le sue creature, e per fin quell'anime, quell'anime stesse, ch'egli creò ad imagin sua, redense col suo preziosissimo sangue e le destinò a regnare con seco nella beata magion dei santi per tutta quanta l'eternità. O somma audacia! o temerità inaudita! o intollerabile ingiuria, ch'ella è mai questa! un verme adunque, un vil verme della terra, un pugno di cenere, un nulla ardisce metter bocca nelle fatture nelle opere di Dio, e maledirle? Iddio fece tanto conto delle nostre anime, che un prezzo infinito

sborsò per esse a ricattarle; e tu, tu sì poco le curi, le apprezzi sì poco!, che contro di esse di continuo e senza ritegno, vai vomitando le più orribili esecrazioni? e con qual bocca, o Dio! con qual lingua? con quella istessa, ch'ei ti dette per lodarlo per benedirlo per ringraziarlo; con quella istessa, che bagni sovente all'Eucaristica mensa del sangue prezioso di Gesù Cristo; con quella istessa ah! non più, uditori, non più, che troppo mi divora lo zelo contra un vizio, che ingiuria cotanto, cotanto oltraggia il supremo padrone dell'universo, il nostro Dio.

Se non che qui non s'arresta l'enorme ingiuria, che imprecaudo male ad altrui voi fate al vostro Dio. Ah! che si avanza ancor più, gravemente intaccando la sua provvidenza, la sapienza sua, l'altissimo suo divin consiglio. E sia pur vero, siccome mi giova credere, che ad ogni maniera di cose, no, voi non avventiate le vostre maledizioni; sibbene a quelle soltanto, che a ritroso succedono del vostro genio, a quelle che s'attraversano ai vostri fini, a quelle che troncan le vostre fortune, e vi portan l'acerbo delle più dure disgrazie. Ma che per questo? Non è egli Iddio, che con somma sapienza il tutto dispose, e tuttavia dispone in peso in numero ed in misura non pur i beni di che vi cohna, ma i mali ancora di che vi grava, o che vi permette? che sarà dunque qualora voi stretti da qualsiasi anche più desolante sventura prorompete farnetici in imprecazioni, non la prendete voi forse contro Dio indirettamente, con

tacito linguaggio rimproverandolo delle sue disposizioni, della condotta sua, del suo governo, che come vero supremo universale dominatore egli tiene del mondo?

Fatemi ragione, uditori, se taluno recatosi entro ai vostri palagi, alle case vostre, alle vostre botteghe, senza riguardo a censurare si facesse a rimproverare la struttura degli edifizii, la distribuzione degli appartamenti, l'ordine degli arredi, la qualità delle suppellettili, il governo della famiglia, e la educazione dei figliuoli, e la foggia delle manifatture, e le arti, gli uffici, ed ogni altra qualsiasi vostra domestica cura, o quanto mai facciasi o avvenga nelle vostre officine, nelle vostre abitazioni, cotesta riprovazione, cotesta censura, non cadrebbe ella propriamente tutta sopra di voi, di voi dico che capi siete delle vostre private comunità? E quando anche non per voi medesimi, ma pe' vostri ministri, o manovali forniscansi le vostre brighe, non vi riputereste altamente adontati dal parlar di costui, tacciandovi così da ignoranti, o per lo meno da neghittosi, da trascurati nel sovrintendere, o nel non dare gli opportuni ordini, o nel non farli eseguire fedelmente? Or se Iddio è capo del supremo universal governo di tutto il mondo; se ei, ei solo è quegli, che manda su di noi le traversie i mali, o almeno ne permette liberamente il corso, contra chi cadranno, se non contra lui le riprovazioni vostre le vostre censure, allorchè scagliate imprecazioni per cotesti mali medesimi per coteste medesime tra-

versie? Non verrete voi col rabbioso vostro linguaggio a trattar Dio per lo meno da ignorante, da neghittoso, da trascurato nel governar l'universo? E questo che sarà uditori? non sarà forse un mordere, un lacerar empivamente la sua provvidenza, la sapienza sua, il suo divin consiglio? più; non sarà un volersi sollevare sopra lo stesso Dio, e tanto fino a costituirsi suo giudice, dando con audacia intollerabile contro di lui, del suo governo, della condotta sua franca audacissima sentenza? Imperciocchè chi rimprovera altrui, non presume egli forse di esser a lui superiore, di scorgere assai meglio di lui? oh superbia umana, insoffribil superbia! Lucifero stesso, il superbissimo Lucifero presumeva solo di essere pari a Dio: *similis ero Altissimo*; e l'uomo, l'uom vilissima creatura vuol essere assai più di Dio giungendo ad alzar tribunale fin contro l'Altissimo? Ecco, o cristiani, quale spirito di alterigia, e d'intollerabil superbia in se racchiudono le vostre maledizioni, le imprecazioni vostre, allorchè le vomitate contra quei mali, che vi permette, o vi manda il vostro Dio; ed eccovi ancora la grave atrocissima ingiuria, che col vostro maledire e imprecare voi fate alla tremenda adorabile sua sovranità.

Ma se le imprecazioni son elleno cotanto ingiuriose rapporto a Dio, non son meno ingiuste rapporto al prossimo. E per salda verità, che pretendete voi mai colle vostre maledizioni, se non se che al prossimo tolti sian quei beni, ch'ei tiene dal supremo benefattore, e gli vengano quei mali, cui voi imprecate?

ed oh quai mali! chi gli avventa ogni mala ventura, chi che d'un fulmine incenerisca sul suolo, chi che vivo lo inghiotta la terra; qual che d'improvviso giù cada per subita morte, qual che ad un legno sia appeso per mau di carnefice, qual che il diavol deli fermatevi lingue infernali, chi mai può ascoltar sì fatte e mill'altre esecrazioni senza raccapecciarle? e vi par egli dunque, che un sì reo costume non porti con seco una manifesta ingiustizia? Non è egli vero, che quand'anche non rechiate di realtà alle malmenate persone quei danni, che gli avventate, pur non pertanto siccome è ladro è omicida se non di fatto di desiderio almeno, e contra la giustizia pecca non solo colui, che toglie in effetto ad altrui o la roba o la vita, ma eziandio chi pensa solamente di uccidere e di rubare, così ladri omicidi di desiderio siete pur voi, che con le vostre imprecazioni tentate per parte vostra togliere al prossimo o la roba o la sanità o la vita. Sì, ladri voi siete perchè i beni, che maledite, non son vostri; omicidi, perchè l'umana vita ella è non di voi, ma solo di quel Dio, nelle cui mani ella è riposta: *mors et vita in manu Domini*. E quel che è peggio, mentre, senza alcun diritto vi erigete audacemente in giudici anzi in tiranni, e fate da ladri da omicidi, pretendete, al dir di Agostino, che Iddio, sì Dio stesso ne sia l'escutore, il ministro, anzi il carnefice delle vostre imprecazioni: *te judicem facis et Deum quæris esse tortorem*. O ingiustizia enormissima! o crudel tirannia!

E come no, uditori? riflettete voi mai qual grave ingiuria voi facciate colle vostre imprecazioni al vostro prossimo? quante volte non macchiate con esse enormemente la sua reputazione? quanto di pena di rammarico non gli arredate? qual non gli fate contumelia acerbissima? e qual diritto avete voi di denigrare così l'onor del prossimo, di tormentarlo così, di così ingiuriarlo? io ben so, che, se ardisca taluno di maledir voi, ve n'offendete per modo, che ne fate sfoghi eccessivi, ne mandate alte querele. E perchè ciò, uditori, se non perchè vi credete oltremodo maltrattati ed offesi ingiustamente?

Che dirò poi dell'ingiustizia, che commetterebbero quei genitori, i quali imprecassero dei mali ai figli loro, alle lor figliuole? oh Dio! i padri dunque e le madri, che per alto istinto della natura avvinti sono coi vincoli i più sacrosanti ai lor figliuoli, e strettamente tenuti a lor procurare ogni miglior ventura, sì i padri e le madri saran que' dessi, che loro tirino addosso ogni peggior danno e rovina? le tigri le pantere le fiere istesse anche le più truci si studiano ogni maniera a lor possibile di giovare ai loro propri parti, e voi, voi padri, e madri forniti di ragione, scortati dalla fede cercate di tanto nuocere colle vostre imprecazioni ai vostri figli? io non so intendere un procedere sì stravagante. Se oltraggia alcuno i figli vostri, voi vi credete in dovere, anzi vi sentite per impeto d'inclinazione violentissima portati a vendicarne la ricevuta ingiuria, nè no ratener non vi sapete, onde non vi scagliate quai furie.

contro l'oltraggiatore; e poi senza ritegno, senza riserbo mali d'assai maggiori voi stessi augurate ai medesimi vostri figliuoli? qual mostruosa incoerenza qual luttuoso disordine è egli cotesto mai? disordine incoerenza, che delle bestie istesse irragionevoli vi fa peggiori, e che d'ingiustizia più ignominiosa ancora e più crudele vi rende rei.

Forse che no? ma ditemi, non siete voi gravemente tenuti ad allevare santamente, e per il cielo i vostri figli per ogni maniera, ma più precisamente colla condotta irrepreensibile dei vostri costumi? mandando loro delle imprecazioni non mancate voi forse essenzialmente a quest'obbligo preciso importantissimo del vostro stato? non gli urtate voi alla perdizione, stimolandoli così ad apparare anch'essi, e a praticare sì reo detestevol costume? ah! che questo o miei cari, questo è un tradire le anime dei vostri miseri allievi, è un precipitarli di forza giù nell'inferno. Ohi padri e madri, se pur vi preme l'eterna vostra salute, e quella de' cari vostri figliuoli, guardatevi, tutti guardatevi da più proferire espressioni cotanto ingiuste e perniciose.

Che dirò dei figli, se pur ci fossero, e delle figliuole, che avventan maledizioni contro dei loro medesimi genitori? ah lingue sacrileghe! lingue snaturate! voi ben sapete quale rispetto, qual venerazione per voi si debba ai padri vostri, alle vostre madri, a tutti quelli, che su di voi il grado tengono di maggioranza. Vi è pur noto quante fatiche, quanti stenti quanti sudori hanno spesi, e spendon tuttora

per allevarvi, per istruirvi, per istabilirvi costantemente in una temporale ed eterna felicità sulla ferma speranza, che corrispondendo voi con grata dovuta riconoscenza a tante lor cure affannosissime, avreste pur finalmente ossequiati i lor comandi, rispettate le loro persone, prestata la debita servitù, e con la condotta di portamenti civili e cristiani recato loro in mercè sollievo e consolazion grandissima: e voi? voi in vece di sollevarli, di consolarli, lor siete anzi in opposito di grave pena, d'inconsolabil rammarico. con iscagliar contro di essi tristi augurii, le più crudele esecrazioni? cotal gratitudine adunque voi rendete a chi altro non fecevi per lo passato, nè di presente altro non sa farvi fuor solamente che del bene? cotal ricompensa voi dunque date a quegli stessi, cui tenuti siete fin della vita? oh mostruosità! oh sconoscenza! oh peccato tanto più grave al dir dell'angelico dottore, quanto più siam tenuti ad amar e venerar la persona contro cui s'avventan le maledizioni: *tanto gravius, quanto personam, cui maledicimus, magis amare et revereri tenemur.*

Fin qui però voi ben vedete, uditori, che manifesta apparisce l'ingiustizia di quelli, che scagliano maledizioni, sebbene non avvenisse in realtà quel male, che con esse si va imprecando. Ma forse che non sortiscono elleno di sovente i tristi lor effetti? volesse pur Dio! ma deh! che pur troppo o in una o in altra foggia fa che s'avverino per alto giustissimo suo giudizio o tardi o tosto l'irritato Signore. Taccio quei molti particolari luttuosissimi fatti, che pur si

leggono autentici nelle istorie. Vaglia per tutti il memorando, che abbiamo registrato a indelebile memoria nel santo vangelo. Conosciutasi, e chiaramente da Pilato l'innocenza del Redentore, non voleva per niuna guisa dannarlo a morte, siccome a tutto strepito e rabbia chiedevano i perfidi ebrei ostinatissimi. E poichè il presidente romano protestato si era con pubblico solenne lavarsi delle mani di non volere a suo carico quell'innocente sangue, che si voleva tradito, i giudei vieppiù inviperiti su di se sel tirarono con orrenda maledizione codesto sangue, e su de' loro figliuoli: *sanguis eius super nos, et super filios nostros*. Non andè vana no imprecazion sì sacrilega e sì spietata. I padri, i figli, i nipoti, i pronipoti, e tutta quanta la lor genia portarono, portano e porteranno su le lor teste l'infame marchio fino alla consumazione dei secoli, e i tristi effetti dell'esecrabile maledizione: maledizione, che trasse su le lor terre i romani eserciti ad abbattere insieme con l'altre città l'infame Gerusalemme, e a trascinare in luoghi stranieri e disperdere i miseri avanzi di quella infelice nazione: maledizione, per cui essa Yobbrobrio addivenne non men presso di noi cristiani, che degli infedeli ancora, d'ogni maniera di genti barbare: maledizione, in fine, onde trovasi la sciaurata fitta così, e così ostinata nella sua perfidia e durezza di cuore, che piegar non sa sua dura cervice a riconoscere il già venuto Messia a' suoi padri promesso, e la vera unica santissima di lui religione.

Dissimili a questa, persuadetevelo ascoltatori, non son certamente a questa dissimili in ordine alla funestissima loro efficacia le imprecazioni, che s'avventano tutto dì. Voi padri maledite i figli, e Iddio anch'egli li maledice; voi madri maledite le figlie, e Iddio anch'egli le maledice: voi figli e figlie maledite i padri e le madri, e Iddio pure li maledice; voi maledite i fratelli le sorelle i congiunti i bestiami, le campagne, e Iddio anch'esso li maledice: voi insomma vi maledite tutti vicendevolmente, e Iddio vi maledice tutti, e tutti siete da Dio maledetti. Sì, ascolta Iddio pur troppo le imprecative vostre voci, e sebben sia vero, che non sempre ci manda quel male per appunto, che voi augurate, non lascia contuttociò di mandarne degli altri fors'anche più gravi e luttuosi, le infermità le morti le caristie le inondazioni i tremuoti e mille e mill'altre ancor pubbliche disavventure; o per lo meno si ristà dal compartire al vostro prossimo quei beni, di che sarebbe verso lui liberalissimo se non fosse da voi sì maledetto. Ma o dia il Signore per le vostre imprecazioni i mali, o si ritenga dal compartire i beni, che pur darebbe, non è egli vero, che voi sendone la cagione, togliete a' vostri simili per le imprecazioni ciò, di cui non siete padroni, e quindi loro fate enorme gravissima ingiustizia?

Ingiustizia, Uditori, che per oracolo dello Spirito Santo tutta poi finalmente in danno ritorna anche di quei medesimi, che avventan le imprecazioni indebitamente: *maledictum frustra perlatum super-*

veniet. Nè ciò senza ragione, ben meritando d'esser quello maledetto, che maledice altrui. Quindi nell'Ecclesiastico ci assicura lo stesso Dio, che l'empio, nel mentre maledice il Demonio su dell'anima sua propria ei tirà la maledizione: *dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*. Or quanto più ciò averar si dee, allorchè non il Demonio no, che pur finalmente egli è giurato nemico e di Dio e di noi, sibbene le creature malediconsi sì care a Dio, da esso sì amate, e che ci fur date da lui per tratto amoroso di sua specialissima liberalità?

Nè io qui parlo di quel danno, che le imprecazioni talor gravissimo ancora arrecano all'anima di chi le scaglia contro di altrui: è vana ogui prova, ove risappiasi, che esse son peccati. Dei gastighi io parlo, di quei gastighi, che manda Iddio in punizion di coloro, che ad altrui pregano danni e rovine. Oh di quante sciagure si veggon d'ordinario gravati costoro! e chi può numerarle? grandini, che mietono i raccolti, insetti che divorano le biade, siccità che isteriliscon le campagne: a chi perisce la greggia per subito caso, a chi rovina il commercio per fallimento impensato, a chi manca la prole per morte immatura: qual è spogliato dai ladri per via, qual trucidato dai rivali in rissa, qual denigrato dai maldicenti pubblicamente: dove una suocera rabbiosa, che trafigge la nuora; dove una nuora altera, che avvilisce la suocera; dove ricalcitrosi figliuoli, che passionano i genitori; dove genitori stranissimi, che malmenano i figliuoli; e mariti indiscreti, e mogli arroganti, e

servi infedeli, e tant'altri disordini inquietezze infortunj, che vi straziano tuttodi, che altro son eglino, se non frutti amarissimi, funestissime conseguenze delle vostre imprecazioni? E poi v'intristite v'accorate piangete in vista di tanti mali, che d'ogni parte vi premono? Eh piangete piuttosto le maledizioni vostre, la sfrenatezza della vostra lingua, che con tanta facilità le avventa, piangete voi medesimi, che in un vizio vi abituaste a voi stessi sì pernizioso. Come volete, che Iddio di buon occhio vi guardi, vi benefici, vi soccorra? No, miei cari, no. Voi maledite gli altri, ed ei pur Dio maledice voi.

Maledirò, disse ad Abramo il Signore, io caricherò di orrende maledizioni chiunque ardisca maledir te: *maledicam maledicentibus tibi*. Guai, tuona lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, guai agli sciaurati figliuoli, che con esecrazioni rivolgonsi contro dei lor genitori, che privi saranno d'ogni prosperità in vita, e in morte d'ogni soccorso, anzi colmi d'ogni e temporale ed eterna calamità: *qui maledicit patri et matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Sì, replica nell'Ecclesiastico, sì tutta andrà in rovina per la maledizione dei genitori la famiglia e in un con essa periranno anch'eglino miseramente: *maledictio matris eradicat fundamenta*. Voi maledite gli altri, giova ripeterlo, e Iddio maledice voi: vi maledice nella roba, vi maledice nel corpo, vi maledice nell'anima. E pensate se una maledizione fulminata di tal guisa da un Dio onnipotente non abbia a colpirvi irreparabilmente.

Era un dì per via il Redentore non lungi da Betania, che fattasi da presso ad una pianta a ricercar frutta, onde ristorar sua fame, e non avendo in essa trovato fuor solamente che vane foglie, si sdegnò per modo, che scagliatale contro una maledizione essa s'inaridì nell'istante con alto stupore degli spettatori Discepoli: *et arefacta est continuo ficulnea* . . . *et videntes Discipuli mirati sunt*. Delì non istrappate con le vostre imprecazioni, non istrappate, Uditori, di mano a Dio maledizione alcuna, se non volete ancor voi esserne di presente il funestissimo bersaglio.

Che se pur differisce talvolta Iddio o dal maledirvi, o dal colpirvi con le sue maledizioni, egli è questo un tratto della infinita sua sapienza, che esser dovrebbe un forte stimolo a desistere finalmente dall'oltraggiarlo con sì abbominevol costume, non già un sottrarvi dal condegno meritato gastigo. Udate lo che ci narra avvenuto a' tempi suoi, è quasi sotto de' suoi occhi medesimi il gran Dottor della Chiesa S. Agostino. Una madre, a cui o quante dei nostri dì si potrebbero assomigliare! una madre di dieci figliuoli, anzi dir dovea una tigre crudelissima, poichè contumeliosamente trattata dal primogenito, senz'esser questi dagli altri suoi fratelli ripreso; scagliò contra tutti delle imprecazioni. Ed ecco, oh spettacolo compassionevolissimo! Ed ecco gl'infelici in tutte le membra della persona per alto violentissimo tremore dibattersi per modo, che posa mai non avevano nè dì, nè notte, e al sol comparire in pub-

blico traevan le lagrime dai riguardanti. Buon pro per Paolo e Palladia due di quegli sventurati, che alla intercession potentissima del glorioso Protomartire S. Stefano risanarono prodigiosamente. Fin qui il fatal colpo cadde su de' figli. Ma e la madre, la crudel genitrice? Udite, e trematene per lo spavento: ella in veggendo l'avveramento funesto delle sue maledizioni ne piause per l'orrore, ne fremette di rabbia, e da ultimo non potendo più soffrire i fieri rimorsi di sua rea coscienza, e i giusti altrui rimproveri, si strozzò con un laccio, qual altro Giuda, disperatamente, lasciando così al mondo tutto un forte documento, siccome riflette opportunamente il Santo Dottore, onde i figli rispettino i genitori loro, i genitori temano di sfogar l'ira contro dei loro figli: *discant filii obsequi, timeant parentes irasci*; ed insieme un terribile memorando esempio, che le imprecazioni ricadono, sì, ricadon pur finalmente su di quei medesimi, che contro degli altri le avventano.

No, non vi lusingate, o miei cari. Non manca a Dio nè occasion nè tempo per punire questa sì orribil colpa. Soffre, tollera, pazienta, anche talvolta a lunga stagione, ma non lascia però, ma il momento, il fatal momento verrà di punirla severamente: *patiens, patiens redditor*. Chiaro lo attesta egli medesimo per il real suo Profeta: voi, o ribaldi, amate la maledizione? e la maledizione cadrà ruinosamente sopra di voi: *dilexit maledictionem, et veniet ei*: per nulla curate la benedizione mia? e la mia benedizione sarà sempre lungi da voi: *et noluit bene-*

dictionem, et elongabitur ab eo: nella maledizione tutti avvolti vi troverete, siccome nelle vestimenta: *et induxit maledictionem sicut vestimentum:* e qual la pioggia penetra nel sen della terra, tal la maledizione penetrerà il vostro interno: *et intravit sicut aqua in interiora ejus:* anzi come olio s'insinuerà profondamente fin dentro dell'ossa: *et sicut oleum in ossibus ejus.* Così andranno a terminar finalmente le vostre imprecazioni, se non le piangete a tutte lagrime amarissime, e se in avvenire non desisterete dal più ricommetterle.

SECONDA PARTE.

Male e mal gravissimo adunque, siccome abbiain divisato, sono per lor natura le imprecazioni, nè mai da colpa liberi n'andreste in avventandole, quand'anche c'intervenisse od il malabito per voi contratto, o le angherie dei prepotenti, o le disubbidienze dei figliuoli, o le inquietezze della famiglia, o tutt'altro, che di più tristo e molesto avvenir mai possa nella socievol vita: che vane son le scuse, dove c'intervenga il peccato. Ma poichè io non son qua venuto, nè vi parlo da questo sacro luogo per turbare le vostre coscienze, e per aggravarvi più del dovere, stimo convenevol cosa addottrinarvi coll'Angelico Dottor S. Tommaso, onde voi di per voi stessi possiate agevolmente conoscere quando leggiera o mortal colpa iano le imprecazioni.

Sebbene, dice il Santo Dottore, la imprecazione

nel suo genere considerata sia peccato mortale, riguardata nondimeno nella sua specie può talvolta addivenir peccato solamente veniale; e ciò primieramente quando il mal, che si augura egli è soltanto leggiero: in secondo luogo quando il male, tutto che grave, non si prega con piena avvertenza della ragione, siccome avvien per appunto in que' moti di subita collera, che per altro con qualche particolare studio e diligenza si potrebbero e dovrebbero raffrenare: e da ultimo quando il male, che si augura, sia grave bensì, e si auguri con piena avvertenza, ma nondimeno non abbiassi l'intenzione, che egli succeda effettivamente, sibben solamente o per ischerzo, o per dimostrare il proprio dispiacere delle azioni malfatte, o finalmente per atterrire e correggere i delinquenti.

Qui però vi convien avvertire con parecchi Dottor e Teologi, che sì fatte imprecazioni possono essere soventi volte anch'esse grave peccato, e ciò specialmente in tre casi, primo per ragion della contumelia, che portan con seco, qualora alla presenza si proferiscono della persona, cui si arventano, recandole acerba pena, grave rammarico, notabil disonore: secondo per ragion dello scandalo, che è inevitabile, tutte le volte che sian vomitate le imprecazioni dai padri, dalle madri, da ogni maniera di superiori, presenti i figli loro, o quei subordinati, a cui tenuti sono per giustizia di dar buon esempio, e sante istruzioni: terzo finalmente per ragione della irriverenza, che sempre è grandissima quando sian dessi i figli

e figlie gl'inferiori, che scaglian contro dei padri delle madri dei maggiori loro le maledizioni, dovendo ad essi per ogni titolo il più sacrosanto, venerazion somma e sommo rispetto.

Ora esaminate voi stessi attentamente con questa scorta, Ascoltatori, e vi sarà facil cosa il trovarvi per lo più rei di grave colpa, allorchè avventaste le imprecazioni, o per il mal grave, che di realtà e avvedutamente auguraste al vostro prossimo, o per la contumelia che gli recaste, o per lo scandalo, che gli deste, o in fine per la irriverenza, che commetteste. E se è così, che deggio io pensare delle vostr'anime? che delle confessioni finor fatte da voi? Quanti anni son eglino, che così costumate? Se vi pentiste di vero cuore, dov'è l'emenda? e se non c'è l'emenda, dov'è il pentimento? Ohimè! io tremo per voi. Gran Dio delle misericordie, amabilissimo mio Redentore, care ferite, care piaghe, caro Sangue divino, ah illuminate cotesti ciechi, toccate potentemente cotesti ostinati cuori, scuoteteli una volta a sincero ravvedimento, sia frutto della vostra grazia l'abbandonar totalmente questo sì abbominevol peccato.

Io ho finito, Uditori, d'inveire contra il maledetto vizio delle imprecazioni: ma finirete pur voi di vomitarle? posso io sperarlo? Ma ah! che forse usciti appena di chiesa, appena entrati in casa, ripresi appena i vostri impieghi, le occupazioni vostre di nuovo sentir farete l'esecrabil rimbombo delle vostre maledizioni. Forse, si asterran forse taluni per qualche

giorno, per qualche settimana, per qualche mese ancora, e poi? e poi ricadran miseramente nel reo costume del pari che prima, od anche più sfrenatamente. Che vi dirò io mai?

Ah lingue, lingue sacrileghe! bocche infernali! che anche in questa vita far volete da demonj, da dannati. Eglino laggiù nell'inferno altra non hanno più precipua occupazione, che di maledire; ma tristi voi, che se di presente imitate i demonj, i dannati colle maledizioni vostre, gl'imitarete pur anco nell'altra vita, precipitando con essi nel disperato abisso a proseguire per tutta l'eternità quelle maledizioni, che ora lasciar non volete, e allora a maggior vostro tormento non potrete mai più lasciare; giusta pena, con cui vi strazierà finalmente il giusto Dio punitore per quel male, che voi fate con le vostre imprecazioni, male gravissimo e perchè ingiuriose rapporto a Dio; e perchè ingiuste rapporto al prossimo; e perchè dannose rapporto a voi medesimi: *malos male perdet, malos male perdet.*

MORIBONDO.

Et fiunt novissima . . . pejora prioribus.

Matt. 12. D. 1. F. 4.

No, non è poi vero, ascoltatori, che dei peccator la vita sia deliziosa, quanto sel fingono gl' insensati figliuoli degli uomini. Scorrان pur eglino per ogni prato a coglier ogni più dilettevol fiore, si sollazzino pure, quant' essi vogliono nei passatempi, nuotان pure nella copia di onori di ricchezze di agj, che tutto ciò no, non sarà che una sol ombra vana, un sol vuoto fantasma di felicità. Portان essi con seco nel fondo del lor cuore un velen sì maligno, che o del continuo, o almen tratto tratto amareggia le sensibili lor dolcezze, corrompe le lor delizie, attossica i lor piaceri. Gli acuti rimorsi della coscienza, il giusto timor della pena, la stomachevole turpitudine del vizio, la sfrenata, la stessa sfrenata lor sete di godere, che arde sempre rabbiosamente, nè non mai coi beni temporali, per quanto grandi sieno e copiosi, può saziarsi appieno in questa fuggevol vita, anzi vieppiù s' accende, e divampa, li lacerano li tormentano gli stra-

ziano acerbamente ; sicchè , a pensar dritto ; tutta riducesi la lor felicità , solo nel parere a noi felici. No , non è poi vero ascoltatori , che la vita dei giusti aspra sia e dolorosa , quanto apparir suole all' infatuato sguardo dell' uom carnale. Sian pur eglino spogliati d' ogni ben di fortuna , mortificati nei sensi , crocifissi nelle membra , oppressi dalle prepotenze , travagliati dalle disavventure ; che la tranquillità della coscienza , la bellezza della virtù , le spirituali consolazioni , la speranza dei celesti sempiterni beni li rendono felici veracemente. Tal è degli empj , tal dei giusti lo stato nel corso della loro temporal vita. Ma quale sarà egli mai nella lor morte ? Per conto degli empj sarà peggiore d' assai del primiero infelice loro stato : *et fiunt novissima . . . pejora prioribus* : per conto dei giusti all' opposto sarà d' assai migliore del felice stato lor primiero. Sì , uditori , pessima , ne fa il carattere lo Spirito Santo , pessima sarà la morte del peccatore : *mors peccatorum pessima* : preziosa sarà la morte del giusto : *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*. Sarà pessima la morte del peccatore e per il fero turbamento che lo abbatte , e per la disperazione della divina misericordia , che lo strazia : sarà preziosa la morte del giusto , e per la dolce tranquillità , che lo allevia , e per la ferma speranza in Dio , che lo rallegra. Contemplate profondamente , umanissimi ascoltatori , queste due fra lor sì diverse morti , ch' io ve ne segno le tracce , onde apprendiate a schivar quella vita , che mette

capo ad una morte sì pessima , e ad appigliarvi a quella vita, che mette capo ad una morte sì preziosa.

PRIMA PARTE.

Egli è l'umano spirito dal Creator supremo sì strettamente congiunto al corpo, che, se venga questo in alcuna delle sue parti offeso, debba quello per insuperabile necessità tutta risentirne la impressione dolorosa. Quindi la morte, che nella totale separazione dell'anima dal corpo vuolsi propriamente consistere, non può non accagionare negli uomini un forte natural turbamento, che sebben sia comune a tutti, non è a tutti però di egual pena e travaglio. Ed oh! qual travaglio, qual pena produrrà ella mai nel povero peccatore?

Consideriamlo per poco, o Cristiani, al punto ridotto dell'estremo suo passaggio. Oh! quale compassionevole spettacolo è egli il mirarlo disteso colà nel letto del suo dolore, arse le viscere da cocentissima febbre, torturate le membra da convulsioni crudeli, oppresse le potenze dalla violenza del morbo, turbarsi, affannarsi, smaniare, e in istato sì doloroso viva si rappresenta alla sua fantasia la immagine... oh Dio! di che mai? della morte, di quella morte medesima, che tanto rifugge la natura, e ch'egli in addietro mai non volle meditar cristianamente, onde non funestare con la di lei rinmembranza i lieti suoi giorni consolatissimi. E pure adesso è forza ch'ei la ravvisi suo malgrado.

Al truce aspetto , al volto squallido , alla micidial falce sterminatrice tutto si colma di terror di spavento : gronda il meschino di sudor freddo , freme , si contorce , ed ah ! grida , ah ! morte crudele , amarissima morte : *siccine separas amara mors ?* Mi dividi dunque così , così mi strappi spietata da chi ho io sì perdutoamente amato ? Dunque , o mio corpo , dovrò lasciarti , dovrò separarmi da te ? Da te adorato stromento di tanti miei piaceri ; da te indivisibil compagno in tanti miei sollazzi ? Più dunque non godrò di quei poderi , di quegli impieghi , di quelle cariche frutto di tanti stenti , di tanti sudori ? Ah ! morte , amarissima morte : *siccine , siccine separas amara mors ?*

Alla faccia torbida , alle inquiete occhiate , ai tronchi e profondi sospiri ben se n' avveggon i congiunti gli amici , quanti gli fan d' intorno mesta corona , e si rattristano , e singhiozzano , e piangono . Ma deh ! che si fatti argomenti di compassion di amore vieppiù confermando il misero agonizzante nella terribile persuasione d'esser egli già presso a dare l' ultimo fatale addio alla moglie , ai figli , ai confidenti ; alle aderenze , alle protezioni , agli appoggi , a tutto in somma il seducente il dilettevole del troppo amato suo mondo , vieppiù si agita si affligge s' addolora ; nè sa darsi pace in dover lasciare , e lasciar per sempre questo mondo , mondo che egli amò , e perdutoamente , e lasciarlo senza speranza di mai più rivederlo , di goderne mai più , certo che anzi di non trovar più mai nè chi lo con-

solì afflitto, nè chi lo sollevi oppresso, nè chi lo ristori famelico, nè chi nel colmo di sue sciagure gli apporti un qualsiasi anche minimo alleviamento. Ah, che l'agitazione l'affanno daran l'ultime strette sebbene no, uditori, che ad aggravare ancor più le angosce del misero moribondo, accagionate in lui e dalla infermità che gli crucia il corpo, e dal distacco sensibilissimo da ogni cosa terrena, che il cuor gli strazia, le ambasce si aggiugon dell'anima furiosamente destate da una funestissima ricordanza dei tanti misfatti per lui commessi in tutta sua vita.

Si studin pure quanto più possono i nequittosi, si studino con dissimulazion isforzata, e con erronea persuasione di occultare agli occhi finanche di loro medesimi i lor trascorsi; tempo verrà, lo attesta lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, e sarà quello appunto della morte, in cui tutti si presenteranno ai loro sguardi i rei lor fatti: *in fine hominis denudatio operum illius*. Tutte tutte si presenteranno le ingiustizie le prepotenze le ruberie, tutte le intemperanze le lascivie le sfrenatezze, tutte le calunnie le detrazioni le scandescenze, e le grazie ributtate, e le ispirazioni non attese, ed i sacramenti abusati, gli spergiuri le bestemmie le maledizioni, con tutt'altro che mai far seppero o pensare e contra Dio, e contra 'l prossimo, e contra loro stessi: *in fine, in fine hominis denudatio operum illius*.

Sì, ripiglia inorridito Bernardo santo, sì tutte in quel punto ha l'empio dinanzi alla mente le sue

scelleraggini : *inipio omnia scelera sua ante oculos mentis repræsentantur*, e chiaro ne discerne il numero, ne ravvisa la bruttezza, ne contempla l'enormità, ne scorge l'ingratitude : *videt multitudinem peccatorum, videt turpitudinem, videt magnitudinem, videt ingratitudinem* : onde, conchiude Agostino, a fronte di una infallibil prova resti l'infelice pienamente convinto di tutti i suoi peccati, ed altamente confuso al fulgore di una irrefragabile conoscenza : *ordinabuntur ante infelicem animam omnia peccata sua, ut eam et convincat probatio, et confundat agnitio.*

Ed oh confusione ! oh conoscenza terribilissima ! da cui fissati nella più tetra apprensione gl' infelici agonizzanti peccatori, non trovan posa non calma ; quindi lacerati dai rimorsi acutissimi di lor coscienza più si agitano, più si turbano, più si accorano, e in tanto accoramento, in tanta agitazione . . . ah ! che in tanta agitazione in tanto accoramento, alto intonerà adirato, il Signore l'acerbissimo scherno, ch' ei già intonò pel suo Mosè nel Deuteronomio : dove, dove son ora quegli Dii del piacere, che si creavano a seconda degl' insani loro divisamenti, ed in cui soli tanta avean fidanza : *ubi, ubi sunt Dii eorum in quibus habebant fiduciam?* quegli Dii abhominevoli, delle cui vittime immonde si cibavano ingordi, e delle cui sacrileghe libagioni il vino bevevano della prostituzione e ubbriachezza : *de quorum victimis comedebant adipem, et bibebant vinum libaminum?* Or vengano adesso cotesti vostri Dii,

e vi prestin soccorso , e vi sian di schermo , e vi proteggano con braccio forte in tanta vostra necessità : *surgant et opitulentur vobis , et in necessitate vos protegant*. Si si vengano adesso , e vi prestin soccorso quelle aderenze , quelle amicizie , quelle protezioni , onde si ben riusciste nei vostri disegni , nei vostri avanzamenti : *surgant et opitulentur vobis*. Vengan adesso e vi prestin soccorso quelle conversazioni , quei balli , quei teatri , donde il fiore coglieste del genio e del ricreamento : *surgant et opitulentur vobis*. Vengano adesso , e vi prestin soccorso quei passeggi , quelle comparse , quei convitti , ove con tanta magnificenza deliziaste , e con tanto incontro : *surgant et opitulentur vobis*. *Opitulentur* quei molli letti , su cui vi coricaste a trar saporatissimi i lunghi vostri sonni : *opitulentur* quelle mense , che sovente imbandiste con tanta lautezza : *opitulentur* quelle soddisfazioni , di che senza interruzione senza posa i giorni infioraste della consolata vostra vita ; ed ora , ora in tanta calamità vi soccorrano , vi proteggano : *surgant et opitulentur vobis , et in necessitate vos protegant*.

Ah che a voci di tanto insulto , di tanto dileggiamento disingannati finalmente delle lor follie , attoniti , sbigottiti , tremanti risponderanno ancor essi i miseri , siccome gli empj rammemorati nella Sapienza : tutto è svanito , tutto s'è dileguato , qual ombra vana , ombra fugacissima : *transierunt omnia illa tanquam umbra* ; e a noi ? ah che a noi sciaurati altro non resta , che l' amarissima ricordanza ,

l'atroce turbamento, e la dura necessità di dover morire ed oh di qual maniera! morire in seno alla consumata nostra malvagità: *in malignitate autem nostra consumpti sumus*. Oh rimembranza! oh turbamento! oh morte pessima del misero peccatore: *mors peccatorum pessima*.

Ma non così dell'uom giusto, non così. Ancor egli dee soggiacere allo scioglimento del suo spirito dal corpo; ma perchè già accostumato a mortificare di propria volontà le membra, a fiaccarne con asprezza e macerazioni la mollezza, a tollerare con inalterabil pace e tranquillità del cuore i travagli i tormenti, o per nulla, o lieve d'assai ne risente il dolor la pena: anzi al mirare che il corpo suo, quel fiero suo nemico, che tanto angustiavalo con le spietate sue battaglie, va ad infievolirsi, a disfarsi, di gioja si ricolma e di contentezza. Ancor egli dee in quel punto abbandonare e patria e parenti e roba, e cariche e gradi e onoranze; ma perchè visse mai sempre con generoso distacco da ogni ben creato, usandone giusta l'Apostolo, come se mai non ne fosse stato al possedimento, pensate se può recargli rammarico il doverlo ora abbandonare.

Ancor egli in fine dee presentarsi al divin Giudice e rendergli conto di tutte le passate sue operazioni; ma perchè ben rammenta, che o amaramente le pianse, se ree; o se virtuose, le avvalorò sollecito cogli infiniti meriti di Gesù Cristo, oh come tranquillo è per sostenere la presenza del giusto suo Giudice, oh qual sicura speranza in sen

gli si desta di tosto riportarne la gloriosa meritata retribuzione: *lætus Judicem sustinet*; dirollo col magno Gregorio, *et cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit.*

Ora sì che intendo il perchè non rade volte si udì talun dei giusti cantar giulivo con il real Profeta: oh come è lieto il cuor mio al fausto annunzio, che per man di vicina morte or ora entrerò nella beante casa del mio Signore: *letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Già già, o bella, o celeste, o amabil Gerusalemme, pongo il piè fortunato su delle dorate eterne tue soglie: *stantes erant pedes nostri, in atriis tuis Jerusalem.* Io ti ho fabbricata qual alma città regina per abitarti perpetuamente con la perfetta concordia delle mie massime e costumi alle infallibili dottrine di Chiesa Santa. *Jerusalem quæ ædificatur ut civitas: cujus participatio ejus in idipsum.* Oh me felice! a te men vengo, e vi starò per sempre, dove vi saliron gloriosi tanti Eroi di santità consumata, che mi precedettero, per lodare con essi il nome santissimo del mio Signore eternamente: *illuc enim ascenderunt tribus tribus Domini: testimonium Israel ad confitendum nomini Domini.*

Ah sì, troppo è grande la confidenza, che anima e rassicura della sempiterna immanchevol sua gloria l'uom giusto, che per man di morte valica l'instabile mar periglioso di questa vita per metter piede sul fermo immobil lido della eternità beata; altro singolar pregio, umanissimi ascoltatori, per cui

ella è preziosa la morte del giusto : *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*

Miratene una espressiva immagine nel popolo di Israello, che col valicar l'Eritreo abbandona per sempre il travaglioso Egitto, ed all'opposta sponda, luogo di sicurezza e di pace giunge felicemente. Diviso quel mare pel tocco della prodigiosa verga di Mosè, voi vedete il popol tutto pieu di fiducia nel Dio degli eserciti entrar francamente per quelle incognite in prima non mai battute strade, che metton capo alla promessa terra. In mezzo a quell'onde in alto sospese a miracolo egli s'avanza intrepido e i fanciulli, i timidi fanciulli stessi, anzichè temerne la instabilità rovinosa, scherzan col dito su quegli acquei specchi, e protetti dal Cielo, e con piede asciutto varcan sicuri il gran tragitto.

Oh la bella, la viva figura dell' uom giusto che muore, e in morendo passa alla beata eternità. Sa egli, è vero, essere quell'estremo punto non senza alcun pericolo; ma che ha egli mai a temere? Se mira il passato, sen consola alla vista delle mortificazioni di continuo praticate, dei travagli pazientemente sofferti, delle passioni affatto vinte e dome, delle tante virtuose azioni per esso lui fatte a sola sola gloria del suo Dio. Se guarda il presente, tutto lo rassicura di sua felice sorte; la coscienza, che gli è testimonio fedele della sua mondezza; i Sacramenti, che lo avvalorano a tenersi costante nella dominante giustizia; i Sacerdoti, che con pie considerazioni lo rinfrancano negli accostumati atti di pietà; l'Angiol

suo Castode, di cui sempre ne rispettò la venerabil presenza; i Santi suoi protettori, dei quali ne imitò le virtù; la Vergin Madre, che appunto qual cara Madre la venerò mai sempre teneramente; la stessa Divina Misericordia, di cui ne secondò gl'impulsi le grazie, i lumi, lo colma di certa fiducia e di consolante speranza, che o non sarà tentata la costanza di lui, o dei nemici assalti ne resterà vincitore, ben sapendo, che giusta l'insegnamento di Origene, è più sollecito Iddio a salvarci, di quel sia il Demonio a perderci, che al dir di Ambrogio, il pietoso Signore suol compartire più di ajuto, dove ci ha più di pericolo; e che finalmente, lo assicura Agostino, non può morir male, chi ha ben vissuto. Se antivede il futuro, gli si presenta il Paradiso, che gli spalanca le porte, i Patriarchi che l'invitano, i parenti, gli amici che l'aspettano, e già già, quasi dissi, gode di quel beatissimo soggiorno le delizie, ne sente i piaceri, ne assapora la gloria. Oh consolante fiducia! oh speranza beata!

Ma oimè! che quella via medesima, che batte il giusto pieno di confidenza, la batte pur anche il peccatore ma pieno di disperazione. Ritornate, Ascoltatori, col pensier vostro alle rive dell'Eritreo. Anche l'araone col suo esercito si spinge in quell'aperto sentiero, anch'esso franco s'inoltra, e già il mezzo ei tiene del gran cammino. Ma che? ripercosse da Mosè per divino comandamento le marine acque, queste disciolte dalla onnipotente legge, che contro lor natura imbrigliate le tenca, ne minaccian

tempestose l'ultimo sterminio. Immaginate, Uditori, come tentassero quegli'infelici il loro salvamento. Ma per qual via? Dare indietro? ma le onde gli incalzano alle spalle, e ne chiudono il varco. Trarre innanzi? ma stan loro a fronte i lor nemici in atto minacevole di prenderne inesorabile vendetta. Cercare scampo dai fianchi? ma i monti d'acque precipitosamente giù piombano sul loro capo, e il cielo, il cielo istesso tuona orrendamente, e li fulmina. Che dunque? Scomposte le file, furibondi i cavalli, rovesciati i carri, spezzate le lance, perdute le armi e insiem cou esse ogni speranza di salvarsi, agitati dalla tempesta, ruotati dai vortici, soverchiati dai marosi cadono in total disperazione, e già precipitano negli abissi irreparabilmente.

Miraste? Ah! che io vi dipinsi, e la disperazione vostra, o voi, che al penetrante sguardo della religion della fede sembrate voler morire da peccatori. E quale scampo, a dir vero, può egli mai immaginarsi il peccatore moribondo non che trovare a suo salvamento? Dare indietro? ma la morte lo incalza, nè gli dà più agio a risarcir tanto male, a soddisfar tanto bene, a riparar tanti scandali, a rifar tanti danni, a restituir tanto onor tolto, tanta roba rapita, tanta innocenza perduta, tante anime precipitate. Andar innanzi? Ma deh! che armati nemici lo attendono e lo minacciano di vedove soverchiate, di poveri oppressi, di orfani spogliati, di giovani sedotti, di fanciulle tradite. Pentirsi? questo sarebbe, appunto questo il mezzo valevolissimo a trarlo da sì

deplorabile stato. E sì che vuol forse pentirsi, e se ne affretta, e n'è ansioso, e si sforza; ma ah! che le vive passioni ancor lo urtano, gli abiti cattivi ancor lo allacciano, le ree consuetudini ancor lo incatenano, nè gli dan luogo a sincero pentimento: *cum venerit mors super illos*, ella è spaventosa sentenza del Grisostomo, *cum venerit mors super illos, festinant, anxiantur . . . pœnitentiam agere volunt, cum jam pœnitentiæ locus non sit.*

Non ci ha dunque più luogo a penitenza? oh Dio! valessero almeno ad ammolir quel cuore a scuoterlo a disponerlo gli estremi pietosi uffici di Chiesa santa. Ma ohimè! che questi estremi pietosi uffici istessi spingon che anzi lo sciaurato a sua maggior e più consumata disperazione. A maggior sua disperazione il vicino Santissimo Viatico, ben conoscendo egli il misero, che trovandosi reo di ostinazion nel peccato, nè non sapendo staccarne il cuore efficacemente, a cui viene il divin Signore non qual Padre amoroso a soccorrerlo, ma qual severissimo Giudice a condannarlo.

A maggior sua disperazione la estrema Unzion sacra, poichè chiaro sperimenta, che tutti i sentimenti del suo corpo, sebbene siano inetti a gustar di presente illecite compiacenze, pure per la invecchiata nequizia, sono invincibilmente spinti a rei loro appagamenti; e trascinano almen con l'affetto la volontà alle usate scostumatezze.

A maggior sua disperazione . . . Oh Dio! e sarà ciò pur vero? e voi il soffrirete? Voi che tanto vi

affannaste, che sudaste tanto a cercare codesto povero peccatore? Voi che a ricattarlo saliste su questo tronco durissimo, fino ad agonizzare a morire? Dove, dove sono, o Dio, le antiche vostre misericordie: *ubi sunt misericordiae tuae antiquae Domine?* Dove quei teneri affetti, con cui tante volte lo allettaste a ritornar contrito al vostro seno? Dove quei sì vivi lumi con cui tante volte gli rischiaraste la mente a conoscere il fatal suo traviamiento? *ubi, ubi sunt misericordiae tuae antiquae Domine?* Il cacerete forse da voi in eterno, o non sarete mai più disposto a placare il vostro sdegno contro di lui: *numquid in aeternum projicies Deus: aut non appones, ut complacitior sis adhuc?* o torrete voi per sempre da costesto sventurato la vostra clemenza: *aut in finem misericordiam tuam abscindes?* o del tutto vi dimenticherete di usargli pietà? o ratterrete voi nell'ira vostra le vostre misericordie: *aut oblivisceris misereri Deus? aut continebis in ira tua misericordias tuas?*

Alì sì pur troppo, che troppo son terribili i vostri giudicj per chi non vuol temerli in tempo! E ben se n'avvede l'angustiato inorridito Sacerdote: ma non per questo egli l'abbandona, che anzi si sforza di riaccender lo zelo e tenta l'ultimo colpo ad espugnar quel cuore e convertirlo. Gli va suggerendo ora massime eterne, ora infuocate giaculatorie orazioni, ora atti di fede di speranza di carità di pentimento: gli porge in mano il Crocifisso, gli mostra quelle piaghe quel sangue quel seno squarciato per amor suo: gli

ricorda la protezion di Maria Santissima, l'assistenza dell'Angiol suo Custode, la intercessione dei Santi suoi Avvocati: ma che fa intanto, che pensa il misero?

Pensa che non mai accostumato a pie meditazioni, a santi trasporti, all'esercizio degli atti delle cristiane virtù, è inetto a farli, o a farli come pur convien: pensa che quel Crocifisso fra pochi momenti gli chiederà ragion strettissima degli oltraggi a lui fatti, e che quelle piaghe, quel sangue, quel seno squarciato gridan vendetta contro di lui: pensa che la gran Vergin Madre, verso cui non ebbe mai divozion sincera, e il di cui Figliuolo tante volte offese enormemente, si ergerà anch'essa a chieder giustizia delle tante grazie, che gli aveva impetrate: pensa che l'Angiol suo Custode gli è sol presente a irrefragabil testimonio delle tante sue scelleratezze; e che i Santi suoi avvocati non gli ha più ad interceditori, perchè li dispreggò non curando di ad essi raccomandarsi, non imitandone le virtù, non secondandone la protezione: pensa, a dir breve, che il Cielo, anzichè mirarlo con guardo di tenera compassione e sovvenimento, lo guata ferocemente a sdegno a dispetto a vendetta. E in ciò pensando, che farà l'infelice? come non vedrà egli e il ciel chiuso, e aperto l'inferno, e i Demonj che l'aspettano, e il fuoco che omai lo divora, e l'eternità che or ora lo inabissa? Ah che lo sciaurato compreso da alta disperazione grida furibondo in cuor suo col perfido Caino: no, non ci è più per me fil di speranza, non ci è più

pietà per me, che è troppo, ah! troppo grande è la mia iniquità: *major major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Oh morte! sventuratissima morte del peccatore! morte veracemente pessima: *mors peccatorum pessima!*

Chi di voi, o miei cari, vorrà mai fare sì trista morte? Tutti certamente vorreste morir da Santi, tra le mani degli Angioli, nel bacio del Signore, ma intanto qual è la condotta vostra, quali i costumi? Pretendereste voi forse di menar vita molle agiata piacevole, a seconda delle sfrenate vostre passioni, e poi morir da Santi, morir di morte sì bella sì preziosa: *pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus?* Eh v'ingannate; chi da peccator vive, muore da peccatore: *talis vita, finis ita.*

SECONDA PARTE.

Compreso l'infelice peccatore moribondo dal fiero turbamento, che lo abbatte, e oppresso dalla disperazione della divina misericordia, che lo strazia, eccol ridotto agli estremi di sua rea vita, e già già sta per esalare l'anima scellerata. Deh perdonami S. Chiesa, se le tue parole di conforto e di consolazione stravolgo in parole di spavento e di terrore per quegli'empi tuoi figli, che chiudono i lor giorni nella durata loro empietà. Raccapriccio, o miei cari, a questo sì orribil passo, e no, che non mi regge il cuore; ma pure forz'è che il faccia, giacchè men costringe la situazione funesta dello stesso Cristiano peccator moribondo.

Sollecito il pietoso Sacerdote, che ancora, ma in van ne spera, recitando con palpitante cuore, e con voce tremitante l'ultime parole da Chiesa Santa Madre amorosissima prescritte, dà a quell'anima accomiato da questo mondo: *Proficiscere*, va dicendo, *proficiscere anima Christiana de hoc mundo*: fuori, o anima Cristiana . . . Anima Cristiana? . . . tu che non ne ritenesti, che il nome, che ne profanasti il carattere, che ne trasgredisti i doveri? . . . E in nome di chi? *In nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit*. In nome di Dio? di quel Dio, che bestemmiasti nei giuochi, che schernisti nei ridotti, che discreddesti nelle conversazioni? Di Dio Padre? di quel Padre, che nol rispettasti mai, non inai lo amasti, a cui fosti cotanto ingrato? *In nomine Jesu Christi filii Dei vivi, qui per te passus est*. In nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, che ha patito per te? di quel Gesù Cristo, di cui non ne curasti i patimenti, ne calpestasti il sangue, ne tradisti la redenzione? *In nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est*. In nome dello Spirito Santo che si diffuse in te? di quello Spirito Santo di cui ne bruttasti il tempio, ne sprezzasti i doni, ne ributtasti le grazie? No, no; ma in nome del mondo, di quel mondo, di cui ne adottasti le massime, ne seguisti le follie, ne usasti le scostumatezze: in nome della carne di quella carne, di cui ne secondasti le tendenze, ne appagasti le voglie, ne saziasti gli sfogli: in nome del Demonio, di quel Demonio, di cui ne ascoltasti le suggestioni, ne accettasti le leggi, ne adempisti

i comandi. E per dove mai? Forse per il luogo di pace, per la celeste Sionne; *hodie sit in pace locus tuus, et habitatio tua in Sancta Sion?* No, no; ma per il luogo di tormenti, per la eternità sventurata, per l'interminabile inferno.

Per l'inferno? A che dunque Sacro Ministro invocare i Santi di Dio, che sovvenzano quest'anima rea; gli Angioli del Signore, che le si faccian incontro, che l'accoglan fra il lor coro, che l'offrano al cospetto dall'Altissimo: *subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini, suscipientes animam ejus, offerentes eam in conspectu Altissimi?* Eh cessate; che questa invocazione, onde Chiesa Santa compie gl'ultimi uffici di Madre pietosa verso de' suoi figli, che passano alla eternità, non è che per l'anime giuste. All'anima dell'empio incontro si fanno i Demonj, la strappan furibondi da quell'infame corpo, la trascinano ad arder con essoloro nel fuoco eternamente. Va pure, anima rea, figlia d'ira e di vendetta, va dove ti spingon le tue nequizie a pagarne il fio per tutta quanta l'e . . .

Deh! Amor mio Divino per questa croce, per queste piaghe, per questo sangue ah non permettete, che io, che alcuno di questi miei cari, che sì divotamente mi ascoltano abbia a fare una morte così sventurata. Se vi abbiamo offeso, se abbiám peccato, laverem colle lagrime le nostre macchie, e tanto piangeremo, che ne otterrem sicuri il perdono dalla infinita vostra pietà prima di giungere all'ultimo momento di nostra vita. Ah sì, Redentore amabilissimo, voi tanta grazia

ci date, impetratecela voi carissima Madre di misericordia, Angeli tutelari, Santi tutti del Cielo, sicchè non abbiamo a morir della pessima morte del peccatore, ma sibbene della preziosa morte dei giusti; *moriatur anima mea, moriatur morte justorum.*

SCANDALO.

Omne regnum in seipsum divisum desolabitur.

Lucæ 11.

S'egli è vero, com'è verissimo, per oracolo della stessa infallibile verità, che un regno in varie parti diviso, squarciato in diverse fazioni sarà desolato irreparabilmente: *omne regnum in seipsum divisum desolabitur*, ah! misera cristianità tu se' perduta! Se veggo in te di quei, che a tutto impégno fanno risplendere esempj luminosi di virtù, veggo ancora ed assai più di coloro, che baldanzosi nel costumar loro portano in trionfo il vizio. Se veggo in te di quei che quai valorosi campioni coraggiosamente difendono la religion tua santissima, veggo ancora ed assai più di coloro, che con somma audacia ne combattono la verità. Se finalmente veggo in te di quei, che fatti sonori banditori del vangelo le sante massime spargono nel cuor dei fedeli, veggo ancora ed assai più di coloro che all' orecchio dei fedeli medesimi susurrano dottrine affatto contrarie alla morale di Gesù Cristo. Ah! città mia diletta, guai a te, guai, se per ria ventura tu pur racchiudessi entro le tue mura abitatori, che alzasser ban-

diera d'iniquità e di errore, dico gli scandalosi: *væ, væ mundo a scandalis*. Troppo, sì troppo han di forza sul cuor dell'uomo gl'impulsi rei al mal fare. Val più una pubblica azion viziosa, che cento buoni esempj: val più un frivolo sofisma a screditar la religione, che cento invitte dimostrazioni a sostenerla: val più una perversa insinuazione di un libertino, che cento salutari stimoli delle scritture sante e dei padri. Oh dunque inutili mie fatiche! oh miei sudori sparsi in vauo! Che mai far poss'io a fronte di nemici così potenti, distruggitori inesorabili di quanto io edificar possa con tutto l'apostolico zelo del mio predicare? Tacerò io dunque, ed abbandonerò a preda infelice dei ministri di Satanasso tante povere anime innocenti? Ah no. Parlerò dunque, e parlerò sì alto, che forse santamente commossi questi divoti miei ascoltatori o intralascin di essere scandalosi, se mai lo fossero; o se nol fossero, si guardin costantemente dall'addivenir scandalosi. Sì, e per riuscire alla meglio in un'impresa di tanto mio impegno, e di tanto vostro interesse, mi fo a dimostrarvi primo, cosa sia il peccato di scandalo per conoscerne la natura, onde siate più cauti a non commetterlo: secondo, quanto gran male sia il peccato di scandalo per ravvisarne la malizia, onde siate più costanti ad abbominarlo: terzo finalmente, quanto difficil sia rifarsi giusti presso Dio pel peccato di scandalo per apprenderne il pericolo, onde siate più solleciti a ripararlo. Date, o Signore, date stamane nuova lena al mio

spirito, nuovo vigore alle mie parole, che la stabilità rifermo del vostro spiritual regno qui in terra, ed il frutto difendo del vostro sangue.

PRIMA PARTE.

Mal si avvisano parecchi dei cristiani d'oggi, allorchè peccato di scandalo credon quel solo, che in particolar maniera caratterizzando i più insigni peccatori, più grave marchio d'infamia imprime in chi lo commette, e in chi lo schiva più di orrore inspira e di abominazione. Quindi a scandalosi comunemente si hanno solo i bestemmiatori più esecrabili del divin nome santissimo, i profanatori dei sacri templi i più impudenti, i disseminatori di empie massime i più sfacciati, e quei, che sfrontatamente cimentano l'altrui onestà, e quei che a prezzo comperano gli esecutori delle lor sanguinose vendette, od altri di simil razza, che rotto ogni freno, calpestata ogni legge, spento ogni rossore si dan perdutamente a far essi ed a far fare ad altrui quanto più possono il peggio. Eli che lo scandalo, signori miei, non è ristretto no a sì angusti confini. Egli è un peccato assai più steso, che non si crede comunemente e più universale. Lo scandalo per tutti i padri e teologi egli è, badate bene, egli è qualsiasi detto o fatto men retto, che porge ad altri occasione di spiritual rovina, di peccare: *est dictum vel factum minus rectum, præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis.*

Sono dunque scandalosi quei trafficanti, che suggeriscono monopolj iniqui, e impegnano i loro agenti e figliuoli a cabale ed a raggiri, donde poi nascono e scarsezze sforzate, e prezzi alterati, e maledizioni orrende. Sono scandalosi quegli avvocati, che stimolano i lor clienti a liti ingiuste, o prendono a difenderle, donde poi vengono e l'oppression della giustizia, e il discredito dei tribunali, e sicuramente inquietezze, mormorazioni, spese a temporale e spiritual danno dei litiganti. Sono scandalosi quegli incauti uomini ed infami, che riferiscono gli altrui detti o fatti, donde poi procedono e diffidenze tra amici, e discordie tra domestici, e gelosie tra consorti, e amori illegittimi tra congiugati, spergiuri impegni odj vendette. È scandalo, intendetelo o donne, è scandalo quel vestire più ad isfoggiare nel lusso, che a riparar l'onesta. È scandalo quell'introdur mode o ad esse cooperare, mode non men seducenti a sfregio della modestia, che dispendiose ad impoverimento delle famiglie. Sono scandalo quegli inviti al giuoco alle bettole alle tresche, dove si scialacquan le sostanze, o si vomitan bestemmie, o si praticano stravizi, o vi pericola l'innocenza. Si ha a gentilezza di tratto il complimentar persone, anche di sesso diverso, con parole lusinghiere, con sorrisi affettuosi, con atteggiamenti molli e cascanti, con adulazioni caricate, ed è vero scandalo. Si ha a vivezza di spirito il motteggiar la divozione il riserbo la ritiratezza, ed è vero scandalo. Si ha a brio della conversazione

il pronunziar motti equivoci il rispondervi il farne plauso, ed è vero scandalo: poichè cotesti maledetti motti equivoci non solo suppongono pensieri inonesti in chi li pronunzia, ma li destano ancora in chi gli ascolta. E guai se per avventura presenti fossero ad ascoltarli innocenti anime, guai: può mai essere che le misere non restin lorde nel lor candore, o almeno almeno non ricevano forte scossa a lordarsi? No, risponde il gran padre s. Basilio, che come un sasso solo gittato in acqua limpida ne scuote la superficie a larghi giri, poi ne muove il profondo, e finalmente ne sconvolge il lezzo, e tutta la deturpa, così un detto osceno, un motto equivoco desta dapprima nell'animo dell'innocente delle idee prima ignote, poi muove la curiosità, da ultimo passando da pensiero in pensiero tutta sconvolge l'immaginazione, e accende il cuore di genj prima non conosciuti, di affetti sozzi, d'impuro fuoco abbominevole.

Nè si credan salvi da questo infernal fuoco i maliziosi i conjugati. E che? son essi forse o freddi quai marmi, o duri quai bronzi? Non sono anch'eglino impastati di carne? non bolle anche in essi la passion ribelle? Forse che anche in essi talvolta non si piangon pur troppo delle strepitose cadute? Di tutti parla l'apostolo quando assicura, che le parole i discorsi meno onesti corrompono i buoni costumi: *corrumpunt mores bonos colloquia mala*. Di voi parla, appunto di voi, o conjugati, l'apostol medesimo, quando non dubita di asserir francamente,

che i pari vostri sono scossi più assai dalla rea passione a contaminarsi bruttamente: *tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*. Cotesti discorsi adunque, cotesti motti equivoci sono scandalo e scandalo gravissimo perchè occasion di peccare: *scandalum est dictum vel factum minus rectum, præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*.

Ma si restasser pur qui gli scandali, e gli scandalosi. Ci ha altra maniera di scandalo men temuta bensì e meno sensibile, ma pure non men dannevole ed universale, qual chiamano i teologi scandalo negativo; ed è quando non s'impedisce il male da chi può e dee impedirlo, onde da questa voluta inazione prende altri agio od occasion di peccare. Imperciocchè e chi non vede, che un sì fatto contegno influisce pur troppo nelle altrui colpe, che quindi ne nascono? Ed oh qual numero innumerevole di scandali e di scandalosi di cotal foggia tra cristiani! Sì, non sono scandalosi solamente quei superiori, che col malvagio lor costumare traggono seco i loro sudditi a pari vita malvagia, ma quelli ancora, che con tutto lo zelo non frenano le altrui colpe, non puniscono l'altrui vizio, non riparano alle altrui cadute. Non sono scandalosi solamente quei geniali del secolo, che apron la conversazione loro con animo deciso per o sfogar essi le passioni, o tener cattedra di pestilenza, ma quelli ancora, che tengon certe conversazioni non quali le volea l'apostolo, cioè in cui tolto di mezzo per sino il nome d'immondezza non che gli equivoci lubrici, e le

scurrilità indecenti, risuonasser: tratto tratto benedizioni e lodi a Dio: o non quali canta sulla divina sua cetera il re profeta, in cui gli antichi padri tra le pareti della lor casa, e all'ombra del suo fico e della sua vite in dolce compagnia delle loro mogli e de'lor figliuoli davan sollievo alle stanche membra, e riposavano delle lor serie occupazioni; o non quali finalmente le praticò il re Assuero anche nello splendor maggiore della sua magnificenza, uomini con uomini, donne con donne, ma conversazioni di vario sesso, ma conversazioni dove ben sanno quei che le tengono, o saper debbono che altri o lacerano la fama del prossimo, od usano gale allettatrici, o s'avanzano a pericolose dimestichezze, o malmenano la religion nostra santissima, o su di essa spargono almen dei dubbi ad infievolimento di nostra credenza. Non sono scandalosi solamente gli autori infami di certe pitture e di certe statue, che da ogni banda spiran lascivia ed insegnan malizia, ma quelli ancora, che le ritengono, che le espongono ad esser mirate non meno dai maliziosi che dagl'innocenti con tanto danno gravissimo delle lor anime. Possono mai da alcun rimirarsi cotesti esemplari d'impudicizia, cerca qui s. Cipriano, e poi restare immacolato e pudico: *quære jam nunc, num possit esse qui spectat integer vel pudicus?* E non solo le immagini degli Apolli o delle Veneri, ma pur anche delle caste Susanne e degl'innocenti Giuseppi, immagini che mentre rappresentano l'invitto loro abborrimento alla incontinenza, additano a chi

le riguarda, e insegnano gli adulterj. E chi sa quant'anni già stanno a vista e dei forestieri, che ne ammirano il lavoro, e dei cittadini che ne frequentan la casa le gallerie i giardini, e della famiglia, e dei figliuoli, e delle figliuole, che a lor talento le contemplano giornalmente! Chi sa per quant'anni vi staranno a perenne scandalo, a perpetuo fomento di abbominevoli nequizie! Ah padroni padroni aprite una volta gli occhi a salvezza vostra, a salvezza altrui. Se son di pregio o per l'antichità, o per la finezza dell'arte, sono assai più di pregio le anime redente col sangue di Gesù Cristo. Alle fiamme adunque alle fiamme coteste oscene pitture; in pezzi cotesti indegni simulacri, è Dio che vel comanda: *confringite statuas, comburite sculptilia*: o almen fate che non cadan mai sotto lo sguardo di chi in rimirandole può perire miseramente. In altra guisa, sì, non val lusinga, non vale scusa, voi siete scandalosi.

Nè è già, badate bene uditori, nè è già necessario a peccare di scandalo che l'intenzione si abbia d'indur altri a peccare; sarebbe ciò scandalo diretto. Per l'indiretto, che pure è scandalo colpevole, basta solo che ne diate ad altrui occasione. Non è necessario che altri pecchi di fatto, basta solo che gli diate motivo a peccar facilmente. Non è necessario che il costumar vostro sia per se stesso malvagio, basta solo che altri per le circostanze da esso trar possa occasione di peccare. Non è necessario finalmente che prevediate l'altrui peccato, od

il pericolo di commetterlo, basta solo che possiate e dobbiate prevederlo. Non val dunque scusa, o miei cari. Apprendete meglio la natura dello scandalo ond'esser più cauti a non darlo. Ogni detto, ogni fatto, che sia men retto, anzi ogni omissione colpevole, che ad altri appresti occasione fomento agio libertà di peccare, tutto, tutto è scandalo: *scandalum est dictum vel factum minus rectum, præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*. Ed oh quanto gran male egli è mai il peccato di scandalo!

Voi ben sapete con l'apostolo, uditori, che la carità egli è il vincolo della perfezion cristiana, e che l'amor di Dio e del prossimo sono quei due precetti universalissimi, dai quali tutta dipende la legge ed i profeti. Quindi quel peccato dee a proporzion riputarsi, ed è di fatto male d'ogni altro assai più grave, che più direttamente si oppone alla carità, all'amor verso Dio e verso il prossimo. Or qual altro peccato v'ha egli mai di carattere sì detestevole, di sì nera malizia se non il peccato di scandalo? Egli ha per suo diretto naturale scopo non già la roba altrui siccome il furto, od il proprio piacer sensuale siccome la lascivia, ma la altrui spiritual rovina, il peccato, il peccato stesso, l'offesa di Dio. Perciò lo Spirito Santo con enfatica espressione chiama il peccato di scandalo, peccato eccessivamente grande: *peccatum grande nimis coram Domino*.

Sì, eccessivamente grande, e grande tanto, che

sorpassa di lunga mano il più esecrabile il più enorme misfatto, che vide mai il sole su questa terra, dico l'orrendo deicidio che commisero gli spietatissimi manigoldi là sul Golgota. Ne dubitate voi forse, uditori? Osservate: i manigoldi tolser bensì la vita al Redentore, ma gli scandalosi gli tolgon le anime da essolui più apprezzate, che la vita sua medesima. I manigoldi lo caricaron sì di dolori acerbissimi, pure non gli rattristarono per nulla quel gaudio, ch'egli, al dir dell'apostolo, ebbe nel suo stesso patire alla vista del frutto della salvezza delle anime a lui sì care: *proposito sibi gaudio opprobrium pertulit, passionem contempsit*; ma gli scandalosi col rapirgli il frutto de' suoi patimenti, le anime, gli rapiscono questo gaudio medesimo, e lo dannano a nuova pena insoffribile. I manigoldi finalmente ardiron sì far crudo governo del Redentore, pure con sì crudo governo, riflette s. Leone, si associaron col Redentore medesimo alla esecuzione de' suoi pietosissimi disegni: *admisit impias manus furentium, quæ dum proprio incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori*; ma gli scandalosi tutti distruggono questi disegni medesimi. Essi deprimono quella croce, che i manigoldi esaltarono a trono, su cui l'Uomo Dio regnasse spiritualmente: essi inaridiscon quei fonti perenni di sacramenti e di grazie, che nello squarciato seno di lui aprirono i manigoldi: essi in somma rendono inutile, quant'è da loro, quella redenzione, di cui furouo ministri e stromenti i manigoldi. Qual dunque, qual mag-

giore opposizione aver può mai lo scandalo alla carità, all'amor verso Dio?

Ma quale opposizione non ha egli mai alla carità, all'amor verso del prossimo? Son pur dessi gli scandalosi, che con arte micidiale attaccan per dritto le anime, quelle anime sì care sì pregevoli sì amabili agli occhi di Dio, ch'ei, ei stesso le creò con tanto impegno, le redense con tanto sangue, le santificò con tanto amore; e facendone orrido scempio lor strappan di dosso la candida stola dell'innocenza, l'aureo ammanto della verecondia, gli abiti preziosi delle sante virtù; lor rubano l'inestimabil tesoro della santificante grazia, e dei meriti tutti per esse già accumulati, sicchè da amiche da sorelle da spose da figliuole di Dio, e da eredi del paradiso, eccole ridotte amiche sorelle spose figliuole di Satanasso, e meritevoli sol dell'inferno. Ed oh! la crudeltà inaudita con cui gli scandalosi apportano sì gravi danni alle anime scandolezzate!

Calando da Gerusalemme a Gerico un cotal uomo si scontrò per rìa sorte in ispietati ladroni, che dopo avergli rapito quanto di danajo e di roba seco teneva, gli si strinsero addosso e a colpi di pugnale il trafissero barbaramente, lasciandol così malconcio e semivivo in su la pubblica via. Or fingete, ascoltatori, che que' disumani non sazi ancora di tanta barbarie, dati si fossero indietro, e di nuovo impugnato il micidial ferro si fosser rifatti sull'infelice a riaprirgli con nuovi colpi vieppiù larghe e profonde le ferite fino a lasciarlo trucidato e morto.

O crudeltà! sento gridare, oh spietatezza! o barbarie... Piano scandalosi, piano, che mentre frementi di giusto sdegno condannate quei disumani malfattori, condannate assai più voi medesimi.

Cadde l'uomo col primo fallo, e cadendo lasciò in sè e ne' suoi figliuoli debolezza sì estrema, che pur troppo inciampano di per se stessi, e cadono miseramente. Cadde l'uomo e cadendo e sè e i suoi discendenti tutti ferì di ferita profondissima, e ciechi li rese al vero nell'intelletto, restii al bene nella volontà, proclivi al male nel cuore. Ma che fate voi mai o scandalosi? Ah voi coi vostri scandali lor date urti più potenti, scosse più forti al lor cadere. Voi coi vostri scandali vi fate addosso a quelle anime e senza pietà più profundate lor le ferite, loro squarciate con nuovi colpi il petto; barbaramente le trucidate. Oh crudeli! oh spietati! oh traditori! E quelle misere anime? Ah le misere! in orrore alla terra, in odio al cielo, in abominazione a tutti, vittime esecrande del furor di Dio, della rabbia dei demonj. Oh infelici! Ah chi darà agli occlii miei vivi fonti di lagrime, onde io pianga dì e notte sì crudele scempio del popol mio: *quis dabit capiti meo aquas, et oculis meis fontem larymarum, et plorabo die ac nocte interfectos populi mei?*

Ma e chi son eglino mai questi traditori, questi spietati, questi crudeli? Forse efferate genti, che da barbare terre qua si spingono a tanto incrudelire? Dio immortale! chi può mai pensarlo senza

fremito e raccapriccio? Sono i genitori, i genitori medesimi, che con le loro imprecazioni, con le loro bestemmie, col pessimo lor costumare son d'inciamppo ai miseri lor figliuoli, gli urtano a peccare: *posuerunt offendicula sua in domo*. Sono gl'istessi fratelli, le sorelle medesime, che con le dimestiche lor gare, col poco o niun riserbo loro sono gli uni agli altri cagion di disturbi di risse di disordini: *adversus filium matris tue ponebas scandalum*. Sono, e dovrò pur dirlo? son quei medesimi, che sedendo sul Taborre, sul monte santo di Dio a risplendere quasi ardenti lucerne sul moggio per esser guida e lume al popolo, per l'opposito o lo ritraggon dal bene, come gl'indegni figliuoli di Eli; o al mal lo trascinano con lubrico parlare, con vestir vano, con profano corteggio, facendosi in cotal guisa e laccio e rete all'altrui rovina: *audite, ne gli sgrida lo stesso Dio per Osea profeta, audite hoc sacerdotes, laqueus facti estis, et rete expansum*. Sono gli amici medesimi i confidenti i compagni i domestici, che con discorsi malvagi, con pravi consigli, con inviti seduttori, con avanzate libertà, con prestito di libri, libri o sparsi di veleno contra la religione, o imbrattati di amori laidi, quai cacciatori di uomini insidiano all'altrui costumatezza ed innocenza: *inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, et ponentes laqueos et pediculas ad capiendos viros*.

Ed è possibile? e sarà pur vero, che quegli, quegli stessi, che o per congiunzione di sangue, o

per obbligo di ministero , o per vincolo di amicizia , o per medesimezza di grado di abitazion di patria dovrebbero apportar più di bene al lor prossimo , e vero bene , qual si è lo spirituale , essi poi , dessi medesimii gli apportino tanto di male , e vero male , qual è la spiritual rovina delle lor anime ? Che vi fecer di male , rispondetemi o scellerati o scandalosi , che mal vi fecero cotesti innocenti , che voi contr' essi infierite sì crudelmente ? Vi spogliaron forse delle vostre sostanze ? vi percossero nelle vostre persone ? o insidiarono alle vostre vite ? Potete voi mai per ogni peggio prendervi più feral vendetta ? E che debbo io dirvi in quest' oggi , o scandalosi ? Forse che non offendiate il nostro buon Dio ? Ah no. Offendetel anzi , se pure a tanto il vostro mal talento vi trasporta , alzate l'empie vostre mani contro di questo Signor crocifisso , ricalcate più questi chiodi , allargate più queste ferite , squarciate più questo seno. La grazia , l' unica grazia , che vi domando è solo che non pecchiate in faccia ad altrui , che non abusiate della semplicità della debolezza dei poveri innocenti , che lor non diate scandalo , che non precipitiate le loro anime. Se no che vi dirò io mai , e con qual nome vi chiamerò ? Uomini ? eh no che gli uomini non incrudeliscon così contro dei loro simili. Cristiani ? eh no , che voi troppo infierite contro le anime da Gesù Cristo Signor nostro redente. Anticristi ? Appunto , grida qui s. Giovanni , che siccome l' uom di peccato al fin del mondo , così voi

di presente alzate bandiera a ribellione contro di Gesù Cristo: *nunc Antichristi multi facti sunt.*

Si Anticristo quel padre, che con indegne azioni urta i figliuoli a pari scostumatezze, o allarga le redini alle orgogliose lor passioni, sicchè quai indomiti destrieri corran precipitosi la lubrica via delle nequizie. Anticristo quella madre, che praticando essa liberamente il cicisbeismo, ed il vaneggiamento, simil voglia inspira nelle figliuole, o lor permette senza misurato riserbo e passeggi e familiarità e conversazioni e feste e teatri. Anticristi quegli arditi giovinastri, che non contenti di ravvolger se medesimi nel lezzo delle nefande lascivie, tentan di più con insidiosi artifizj lordar pur anche le innocenti colombe.

Ma che diss' io Anticristi? Chiamar vi doveva, e scandalosi, coll' Apostolo figliuoli del diavolo: *filiì diaboli*, com' egli chiamò Elimas; poichè siccome questi sforzavasi far prevaricare il Proconsolo Sergio Paolo, così voi col pessimo vostro costumare vi sforzate di far prevaricare i vostri prossimi. Anzi diavoli, e più che diavoli, poichè siccome al riflettere del Crisostomo più potè la prima donna scandalosa alla rovina di Adamo, che il diavol medesimo, così han più di forza all' altrui caduta i vostri scandali, che non l' infernal nemico con le perverse sue insinuazioni: *diabolus quod per se non potuit, per uxorem Protoplastum circumvenit.*

E questi diavoli, e questi anticristi, avidi son di strage e di sangue: perciò l' Apostolo chiama gli

scandalosi lupi rapaci distruggitori crudeli dell' eletto gregge di Gesù Cristo : *Lupi rapaces non parcentes gregi* : perciò i Profeti gli assomigliano ai feroci lions , che non meno con gli spaventosi lor ruggiti riempiono di terrore il bosco , che con le lor zanne disertan di abitatori la terra : *rugierunt leones : posuerunt terram in solitudinem*. Ma questo sangue , qual già quello di Abele s' alza sdegnoso , e fin là giunge al trono fulminante della divina giustizia , su cui siede terribile il Dio delle vendette : *inventus est sanguis animarum pauperum et innocentium* : e colà grondan sangue quelle insinuazioni perverse a coronar l' età fresca di purpuree rose , a non lasciare ameno colle , o prato fiorito , che spettator non sia di abbozzate incontinenze. Colà grondano sangue quell' empie massime , che si spargono tra i Cristiani a strappar dal loro cuore la religion santissima di Gesù Cristo. Colà grondano sangue quelle poesie lubriche , e quei laidi romanzi , che ammolliano gli animi , e gli accendono d' impure fiamme infernali. Tremate o scandalosi , e apprendete una volta quanto gran male sia il peccato di scandalo , sicchè da questo punto lo abborriate secondo merita , e proseguiate in avvenire ad abbozzarlo costantemente.

SECONDA PARTE.

Se il peccato di scandalo egli è di sì grande malizia , siccome già divisammo ; e chi non vede , udi-

tori, quanto sia difficile agli scandalosi rifarsi giusti presso Dio, e perciò qual pericolo gravissimo ad essi sovrasti della eterna lor salute? Io coi teologi altra maniera non trovo alla giustificazion loro, se non se primieramente tor via del tutto gli scandali; poi ai danni, che dagli scandali fur cagionati, riparare convenevolmente, non altrimenti che riparar debbesi al danno del prossimo per l'onor toltogli, o per le tolteglì sostanze. Ma sarà mai agevole cosa il torsi via cotesti scandali dallo scandaloso? Ohimè la sfacciataggin sua nel mal fare, il rossore in lui spento, i rimorsi soppressi, la durezza del cuor contratta, gl' invecchiati cattivi abiti, i rispetti umani, ah! che troppo lo inceppano a continuare nella costumata sua malvagità.

Ci vorrebbe, lo so, ci vorrebbe un tratto strepitoso della divina misericordia, una di quelle efficacissime grazie onnipotenti, che spezzano i lacci anche i più forti, ed ammoliscono i macigni anche i più duri. Ma come usar Dio misericordia e misericordia sì grande agli scandalosi se già minacciò per Osea, ch' egli qual orsa furibonda, cui rapiti siano i cari parti, tutto furore si scaglierà contr' essi, fino a stracciarne le viscere? *occurram eis quasi ursa, raptis catulis, et disrumpam interiora jecoris eorum?* Come usar Dio misericordia, e misericordia sì grande agli scandalosi, se già protestò per l'Apostolo s. Jacopo, di non usarla con chi non l' usò col suo prossimo: *judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam?* co-

me usar Dio misericordia , e misericordia sì grande agli scandalosi , che han tradite le altrui anime , han lor tolta la grazia , le han dannate , quanto è da loro , all' inferno ? che han calpestato il sangue suo , ne han disprezzata la passione , ne han resi inutili i meriti ? Ahimè ! che questi meriti , questa passion , questo sangue , presentandosi adirati al trono della divina misericordia veglion e la vogliono ad ogni costo , sottrazion di lumi all' intelletto , di risoluzione alla volontà , di vigore allo spirito , onde i miseri scandalosi o non possano , o non vogliano detestare sinceramente i commessi scandali , e torli via , onde non più ricommetterli.

Ma pure sia tanto magnifica e liberale la misericordia divina fino a concedere agli scandalosi grazia sì efficace , sì onnipotente , per cui essi e detestino , ed intralascin nell' avvenire gli scandali ; come poi riparare ai tanti danni gravissimi , che da essi nacquero a spirituale altrui rovina ? Già quell' innocenza è sparita , nè mai più non torna : già quel giglio è sfrondata , nè mai più non si ravviva ; dirò chiaro , già le anime scandolezzate han peccato , nè non sarà mai , che peccato non abbiano. Chi sa quante colpe enormissime han perciò già commesse ? chi sa quante altr' anime son già da esse per ciò scandolezzate ? chi sa fino a quando , e a quali future generazioni trascorreran perciò le colpe , ch' ebber l' origin loro dagli scandali da voi dati , o scandalosi ? Ci voglion ben altro che sospiri , che lagrime , che pianti ; ben altro che di-

giuni , che mortificazioni , che penitenze per riparare a sì gran male.

Io so con Bernardo santo , che mai si richiederebbe da voi. Si richiederebbero esempj di costumatezza di virtù di santità; e sì luminosi , che trar possano al retto sentiero quanti per i cattivi vostri esempj furono scandolezzati: così una Margherita in Cortona : *exemplum conversationis*. Si richiederebbe un parlar sì vivo , sì efficace , che ritogliesse dalla colpa , quanti alla colpa traeste già con le perverse vostre persuasioni : così un Davide nella Giudea : *verbum prædicationis*. Si richiederebbe in fine orazion sì fervorosa sì assidua sì potente , che piegaste il cuor di Dio a concedere agli scandolezzati da voi il perdono dei loro falli , a spegnere ogni fatal seme , che spargeste già nei loro cuori , a tenerli costanti nel viver virtuoso , a salvarli : così una Maddalena nella grotta di Marsiglia : *fructus orationis*. Ah sì che in cotal guisa parmi vi possa risplendere qualche non dubbia speranza dell'eterna vostra salvezza.

Ma . . . e se mai qualch' anima fosse già per cagion vostra eternamente dannata? Ohimè ! mentre io credeva di avervi pienamente assicurati dei mezzi onde riparare agli scandali da voi dati , gli orrendi fremiti di quell' anima infelice , le furiose sue grida , che chieggon vendetta , abbattono il mio spirito , e tutto mi riempiono d'alto timore per voi. Come ? salvo quel compagno libertino , che contaminò di malizia la mia innocenza , che sparse dei

dubbi su la mia fede, ed io dannato? Salvo quel giovine liceuzioso che con tanti artifizj, con tante frodi mi sedusse, ed io dannata? Salva quella femmina dissoluta, che con tanti vezzi, con tante lusinghe m' avvolse nelle sue reti, ed io dannato? Ah Dio dellè vendette, vendetta chieggo: *vindica, Domine, vindica sanguinem*. È ver peccai; ma del mio peccato la cagion fu chi m' insegnò il malfare, chi mi trasse alle sue voglie, chi mi allacciò co' suoi amori. Voi siete giusto, o gran Dio. Come dunque? chi è più colpevole di me, chi mi fece dannare; salvo tra le delizie, tra i gaudj sempiterni, in questo vostro paradiso; ed io, io men reo dannato tra le fiamme, tra i sempiterni tormenti, in questo mio inferno? Eh no, no: *Vindica, Domine, vindica sanguinem*.

Ah scandalosi fratelli miei io tremo per voi! Forse che non son giuste le grida di quell'anima disperata? Non le menereste ancor voi, voi stessi, se per gli altrui scandali foste già dannati? Che dunque? siam noi perduti? dobbiam disperare? Ah miei cari, non m'interrogate così. Vorrei pur trovare qualche riparo all'estremo vostro pericolo, vorrei consolarvi: ma il ciel che fulmina...; ma la terra che freme...; ma l'inferno che urla... Deh pietà mio Amor crocifisso, misericordia per i poveri scandalosi. Non giungan no sino al trono della vostra giustizia sì alte grida, o almen non ne scuotano l'ira e la vendetta a dannarli. Questi piedi son tuttavia immobili ad aspettare anche gli scandalosi; queste

braccia son tuttavia aperte a stringere anche gli scandalosi ; questo cuore è tuttavia spalancato ad accogliere anche gli scandalosi. Essi già conoscon tutta la natura del peccato di scandalo , onde saran cauti a non più mai ricommetterlo ; già ravvisano tutta la malizia del peccato di scandalo , onde lo abbo- minano , e lo abboimineranno costantemente ; già apprendono il pericolo di lor salute per il com- messo peccato di scandalo , onde saran solleciti a ripararlo. Che mai chiedete di più o Signore ? Che più chiede la divina vostra giustizia ? Nulla più , fratelli miei scandalosi , consolatevi , nulla più. Siate in avvenire , siatel costantemente quali vuol Dio per bocca mia che siate , e sperate pure dei vostri scan- dali il sospirato perdono , sperate la eterna vostra salvezza.

DIVERTIMENTI.

*Ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit
dabo vobis. Matt. 10.*

Se scorro per le città, se m'innoltro nelle case, se penetro nel cuore degli uomini, e non dico già solo degl'infedeli degli eretici, ma di quelli eziandio, che la purissima morale professano di Gesù Cristo, un passionato trasporto io ravviso, una inclinazion prepotente pei secolareschi divertimenti; inclinazione trasporto, che cattiva tiranno non meno quei di alto ceto e mezzano, che quelli del basso e meschino, e li cattiva per modo, che il popolo, la comune del popolo ancora si ascolta sovente con una voce medesima, con ugual caldezza e smania dimandar pane e spettacoli; e quel che è più vedesi non di rado procacciarsene a tutto sforzo i godimenti, a parte mettendosi egli pure del teatro, del giuoco, della conversazion, della danza; onde il mondo tutto potrebbe a buon diritto chiamarsi col S. Giobbe terra, amena terra d'uomini e di donne sollazzevoli, di deliziosi viventi: *terra suaviter viventium*. Che se per avventura il loro maggior novero ai divertimenti non

si dà in preda di realtà, o non di continuo, egli è, tranne pochi pochissimi, non già volenteroso sentimento dell'animo loro, ma sì sibbene incomoda necessità dei bisogni. A questa universalità di persone d'ogni maniera, e di una Religion santissima, chi mai non crederebbe, Ascoltatori, essere innocenti del tutto cotesti divertimenti? Ma oh quanto dalle bilance del profano secolo son elleuo diverse le bilance del Santuario! A trarvi d'inganno, o Signori, mi fo questa mane a rappresentarveli quali di verità esser sogliono agli occhi di Dio, onde più parchi più avveduti più circospetti voi siate o cari, in questa stagione massimamente, in cui i giornalieri divertimenti con il di più osan pur troppo montare ad un eccesso veracemente scandaloso. Io il farò con libera orazione, voi mi udite con docil cuore; sicchè, a maniera degli odierni operaj secondando voi le premure del Padrone vangelico, andiate voi pure a travagliar di proposito nella mistica sua vigna; per poscia del prestato travaglio riportarne quando che sia la giusta pattuita mercede, la eterna vita beata: *ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit dabo vobis.*

PRIMA PARTE.

Ragionandovi io degli usati divertimenti del secol nostro, di quelli già non vi parlo, Ascoltatori, che per le ree intine qualità loro son veramente peccaminosi. Eh che questi, Signori miei, si appalesano esecrabili di per se stessi, siccome di per se stesse.

esecrabili si appalesarono un dì ai Pagani medesimi, meno scostumati, le farnetiche brutali feste di Cerere, di Flora, di Diana, di Priapo, ed a noi pure per tali appalesansi di presente quelle teatrali scene, in cui col finto rappresentarsi vivamente delle indegne passioni, le indegne passioni medesime si accendono veracemente in quei, che ne sono incauti spettatori. Di quei divertimenti io parlo, che scervi in se d'ogni turpitudine, onesti sarebbero di lor natura ed innocenti.

E qui vi è pur noto, Uditori, che, siccome insegnano i Santi Padri, ad esser leciti cotesti divertimenti, sarebbe di mestieri, ch'essi servissero a sollievo precisamente ed a ristoro delle sostenute fatiche, sian di corpo, sian di spirito, a che per divina sentenza è dannato l'uomo dopo il peccato del primo nostro Padre. Da ciò solo oh quanti dei divertimenti si ravvisan viziosi per tanti e tante, che, nulla o poco assai faticando, punto non ne abbisognano. Ma esaminiamone più d'appresso le circostanze e gli effetti, onde più manifesta e più universale rendasi la lor reità.

Ella è incontrastabil regola della Cristiana morale, che, perchè qualsiasi azion nostra sia retta agli occhi di Dio, debba esser buono tutto ciò che la riguarda; e vuolsi dire non solo buona l'azion medesima, ma buono ancora l'oggetto a che tende, buono il fine per cui si fa; buono in somma qualunque rapporto di tempo, di luogo, di modo, di mezzi, di persona; di conseguenze; e che per l'op-

posito perchè essa addivenga cattiva e colpevole, basta il difetto di una, anche di una sola di siffatte circostanze, di cotai rapporti. Quindi l'Angelico, e con esso lui tutti i Teologi hanno ad irrefragabil principio quel detto: *bonum ex integra causa; malum ex quocumque defectu*. Qua ora, e riscontriam per poco, Ascoltatori, le costumate allegrie, i consueti divertimenti degli odierni deliziosi Cristiani.

Omnia tempus habent, rende tutti avvertiti nell'Ecclesiaste l'infallibil Verità. Sì, a non esser malvage le azioni umane, aver debbono primieramente il tempo lor proprio, anche il necessario ristoro del corpo, anche la discreta e indispensabile distrazion dello spirito, anche il dicevole godimento dei tripudj dei piaceri: *tempus ridendi, tempus saltandi, tempus amplexandi*. Ma se in ricreandovi, o Cristiani, non si attendesse cotesto tempo; se ogni tempo anche più sacro, anche di lutto, anche di mortificazione, tempo si rendesse di profanità di riso di delizie, non sarebb'egli disordinato, vizioso cotesto ricreamento? Eli no, e persuadetevelo, Ascoltatori, no che non è lecito nelle ore di particolar divozione ciò, che vuolsi lecito nelle ore disimpegnate dal prestar culto a Dio: no che non è lecito nei dì sacri, quanto può aversi a lecito nei dì profani: no che quello, che si dà per lecito in tempo di festa ad un giornaliero, che stretto dai bisogni della vita siacca continuo le braccia al lavoro, ad un bifolco che da mane a sera suda spossato nel campo, lecito non è sicuramente a chi vivendo tra gli agj, potrebbe in

ogni altro tempo a tutta equità sollazzarsi.

Se non che sian pur leciti, rispetto al tempo convenevole di ricrearsi, i divertimenti; saran poi leciti, se ne riguardiamo la lor durata? Quanti non ci son di coloro, che non avendo, o, lo che più spesso addiviene, sdegnando di aver delle serie occupazioni, di occupazione servir fanno i medesimi divertimenti, e in essi scialacquano il tempo? quel tempo, io dico, che accordato vienci da Dio per comperarci con esso la scimpiterna nostra felicità? quel tempo sì prezioso, che val tanto, quanto lo stesso Dio? quel tempo in fine sì pregevole, che i Santi stessi in Cielo, se alcuna cosa nostra avessero da bramare, non i posti no, non gli onori, non le ricchezze, non i piaceri, non altro qualsiasi ben temporale bramerebbero, ma sibbene il tempo, il tempo solo, ben sapendo che in brev'ora acquistar potrebbero nuovi sempre maggiori gradi di gloria? Oh insensati figliuoli degli uomini! e fino a quando la durerete voi a dissipare coi vostri divertimenti quel tempo, un solo, anche un sol momento di cui può decider di voi, della sorte vostra, della vostra eternità?

Sebbene no, non ci sia cotesto eccesso di tempo; quali per altro sono i fini, che avete voi in divertendovi? forse la gloria di Dio? il sollievo forse, onde poscia con maggior lena, e di proposito riprendere il divin servizio, l'interesse dell'anima vostra; il ben del prossimo, l'adempimento delle prescrittevi temporali vostre obbligazioni? non sono anzi d'ordinario o affatto inutili, o solo curiosi, se non anche diretti

ad allacciar anime con le studiate maniere, onde far vaga mostra della seducente o vera o fucata avvenenza del corpo, o delle allettatrici prerogative dello spirito?

E sia pur retto anche il fine; si ha poi sempre il dovuto riguardo ai luoghi, ed ai mezzi pei divertimenti? Se è permesso usare onesta familiarità in casa, nelle private conversazioni a sollazzo dicevole, ugualmente permesso riputerete voi forse l'usarle in pubblico; nelle piazze, al passeggio, nelle Chiese? E se è lodevole la ben intesa generosa magnificenza nel prestarsi talvolta al decoroso intertenimento degli amici, dei grandi, crederete voi lodevole del pari l'esser sì facili, sì frequenti, sì prodighi in dare spettacoli, in metter tavole, in tener villeggiature; in che tanto ne va di danajo, di roba? Cotesto sì larghiaggier nelle spese, a proprio, e ad altrui divertimento, sarebbe mai a carico della oppressa tradita giustizia, od almeno dell'assai negletta malmenata carità? È raro forse ad accadere, che le agiate persone a sostenersi nei dispendiosi sollevamenti usurpin l'altrui, già no con delle ruberie, con dei furti, con delle rapine, che questo è sol proprio di taluni del volgo; ma sì alcuna volta con prevalersi, se amministratori, delle affidate sian pubbliche sian private casse; ma sì con delle pretensioni ingiuste, con delle soverchierie lucrose, con delle prepotenti estorsioni, e più spesso col non pagare la mercede all'artiero, col negare il saldo al servidore, coll'eternar le partite al mercatante? È raro forse ad ac-

cadere, che a riparare al bisogno, a che d'ordinario riduce l'eccessivo dispendio delle ricreazioni, con troppo di rigore si esiga il suo, e quindi senza punto attemperare, siccome devesi da un Cristiano specialmente, la fiera severità del diritto con la discreta unanità del fatto, si mandi tosto lo sgherro a riscuotere i crediti dai poverelli, e a cacciar sull'istante dalla misera casetta la vedova sconsolata, dalla disagiata bottega lo stremo operaio, dall'ingrato podere l'indebitato villano? E così fatti divertimenti potranno mai aversi a leciti dai professori della moral Cristiana, di quella morale, che tutta e in tutto spira moderazione, giustizia, carità?

Ma ah! quali e quanto funeste conseguenze dei praticati divertimenti! Taccio le funestissime, che ne seguon pur troppo da quelle promiscue conversazioni, da quelle pubbliche comparse, da quegli affollati passeggi, da quei lusinghieri teatri, in cui al dì d'oggi massimamente si mirano, si trattano, e fors'anche si adorano cert'idoli infami, certe Veneri seduttrici, che col molle adornarsi loro, col loro vestir meretricio d'ogn'intorno mandan fumo pestifero, e fiamme infernali avventano d'unpudicizia nei circostanti vaglieggiatori. Questo è ben più che un furtivo sguardo di un Davide sfaccendato dalla fatal loggia del real suo palazzo: questo è ben più che un curioso passeggio di una Dina incauta per le campagne di Salem: questo è ben più che un'occhiata perigliosa di un' Eva disavveduta al pomo vietato.

Che dirò io della durezza di cuore, ordinaria com-

pagna di persone ben satolle sfoggianti nei coltivati divertimenti? Durezza che insensibile non sa mai persuadersi della molestia cruciosa della fame altrui, nè degli acerbi disagj dell'altrui nudità? Durezza che spietata chiude l'orecchio ai mesti gemiti di più mesti genitori, assordati dai pianti dei famelici seminudi tremanti lor figliuoletti? Durezza in fine, che ritrosa sdegnava penetrare negli squallidi alberghi delle decadute languenti famiglie con opportuni sovvenimenti? Che dirò e della cura dimestica o del tutto o di molto negletta, e del trasandato onesto miglioramento delle entrate, e del consunto od almeno d'assai scemato patrimonio, onde restano senza collocamento tanti gentili fanciulle infelicissime, che per l'egregie loro prerogative sarebbero senza fallo il sostegno delle famiglie, il decoro delle matrone, lo specchio della conjugal pudicizia, il modello della verace cristiana pietà; incolti restano ed affatto inetti tanti giovani figliuoli, che pei rari loro talenti addiverrebbero l'onore della letteratura, la gloria della Patria, il presidio dello Stato, l'asilo della pubblica confidenza? Che dirò e del fatale scandalo, che pur troppo ne prende la servitù la figliuolanza, e dei sanguinosi sparliamenti che pur troppo ne fa il popolo risentito, e delle orrende maledizioni che pur troppo manda al cielo la poveraglia abbandonata?

Ma oh Dio! quale strano insieme e crudele spettacolo mi presentano all'agitata fantasia gli anfiteatri romani a divertimento a sollazzo di quel popolo feroce? Portatevi colà pur voi, Ascoltatori, col vostro

pensiero, e nella rena già più fiate inzuppata di sudore e di sangue umano, osservate quei crudi uomini, che armato il braccio di pugnali acutissimi pronti sono al combattimento. Voi li vedete impri- ma bieco guatarsi, e quasi a fiero trastullo addestra- re alla lotta le membra nerborute; indi ora incal- zarsi, ora arretrarsi, ora aggirarsi intorno, ora star saldi, poi con invettive ed urli venire alle prese, e quando con finti quando con veri colpi sempre più aizzarsi l'uno contro dell'altro; da ultimo ferirsi spie- tatamente a vicenda, a vicenda squarciarsi le nude carni, e d'ira avvampanti e di furore durare ostinati l'atroce zuffa, infino a che spossati languenti insan- guinati o l'uno, o ambi al suol non cadano trafitti e morti.

Non è questa no, o Signori, una più del giusto colorita immagine di ciò, che a un dipresso noi stessi veggiam pur troppo avvenire talvolta su dei nostri tavolieri a divertimento. Non vedeste voi forse di quei, che da principio quasi per ricreamento piace- vole s'invitano a quelle partite, che per lo più od affatto dirette dalla capricciosa fortuna van poi a fi- nire in una pugna la più ostinata e luttuosa? Che altro son elleno mai quelle eterne vigilie, quelle sessioni incommode, quelle speranze affannosissime in chi di aumentar sempre più con nuovi inviti le fatte vincite, in chi di riparare alle fatte perdite con re- plicati azzardi? Che le forzose attenzioni, le conghiet- ture sagaci, i calcoli raffinati? e i torvi adocchiamenti, e le torbide gioje, e le pallide invidie, e le angosce

amarissime, che spossano la mente, che agitan l'animo, che straziano il cuore? Che quel divincolarsi dispettosi nella persona, quel fremere di rabbia estrema, quell'alto levar le grida, e forse empientemente bestemmiatrici, contro Dio, la Vergine, i Santi; od almeno contro della sorte avversa, val dire, a dritto linguaggio contro della Provvidenza divina? Non iscorgete voi qui la spietata zuffa, se non anche più d'assai disumana che quella dei truci gladiatori di Roma? Appunto; col solo divario che là ferivansi coi pugnali, qui con le carte; là si spargeva il sangue, qui l'oro; là cadevano estinti a terra pochi rei lottatori, qui in piè sen muojono alla civile avita onoratezza e decoro, e talora poco men che di fame tante innocenti famigliuole, rimase streme del necessario alla cultura al collocamento alla vita per le somme esorbitanti, che s'avventurano infelicamente nei forsennati divertimenti di cotai giuochi. Ah! giuochi crudeli! luttuosissimi divertimenti!

Sebbene questi son mali particolari, che da particolari divertimenti derivano. Convien dire dei mali universali, che universalmente produconsi in quelle oneste persone eziandio, che in ognuno dei loro divertimenti serbano regolarità e decenza. E quali sono essi mai? Ponete mente, o fedeli, che troppo rileva l'esserne su tal proposito disingannati. Il complesso di tutti insieme cotesti divertimenti di necessità, vedete, vi porta di necessità alla disistima delle cose di Dio, dell'anima, e quindi a cessare a poco a poco dall'operare il bene, anzi ad indurvi sott'aria ingan-

natrice di bene a praticare il male. Sono essi quasi tante fila di ragno poco men che invisibili e debolissime, ma che moltiplicate, torte e ritorte ad arte giungon persino (siccome ammirasi in alcuna delle Capitali della nostra Italia) giungono a forniare tenaci veli e calze, e perchè no ancora robuste funi e lacci a stringere e la mano onde rendasi inetta al lavoro, ed il piede onde l'uom cada miseramente? Al fatto, o miei cari, riportiamoci al fatto, che, a parer d'ogni saggio, fra tutti gli altri, egli è l'argomento più acconcio a convincere universalmente qualsiasi udienza, non che la Cristiana.

Avrete voi forse con meco spesso fiate avvertito, che parecchi, di fresco usciti di mano di una santa educazione, serbavan da prima alta stima di Dio, dei misteri tutti di nostra santissima Religione. Oh quanto edificavano al vederli frequenti alle Chiese, divoti agli altari, assidui alle prediche, alle sacre funzioni. Ma non appena si dettero a respirare l'aria aperta del secol pazzo, a scorrer liberi per tutti gli usi del mondo allegro, che, ingombrata la mente da altre immagini profane, allettato il cuore dai vani trastulli, cominciò ben tosto a rallentarsi in essi loro l'impegno nell'interesse di lor salute, a raffreddarsi il fervore nel divin servizio, ad increscer perfino la pratica delle opere virtuose; e laddove poc'anzi non passava giorno, in cui non si dessero alla preghiera alla meditazione; non settimana, in cui più particolarmente non si raccogliessero nello spirito a ricever contriti ed umiliati i santissimi Sacramenti, o-

ra ridotti a tarda notte al riposo gli promettono con istento uno storpiato segno di croce e nulla più, nè usano ai Sacramenti se non se, o sol poco più che a soddisfacimento di precisa obbligazione. Non è dunque pel divertirsi che si cessa dall'operare il bene? Così è, e lo attesta lo Spirito Santo al 4.^o della Sapienza, il fascino delle vane allegrie del secolo delizioso annebbia la ragione, disamora dalle virtù il cuore del Cristiano, e lo ritrae dalle sante pratiche della Religion professata: *fascinati nugacitatis obscurat bona*.

Ci è di più: cotesto fascino maledetto giunge perfino a talmente corrompere i giudizi più sani della più sana morale, sicchè, come prosegue lo stesso spirito di verità, sotto faccia buona si costumino cose non buone: *inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia*. Vedetelo con la stessa pratica sperienza. Cosa non buona ella è senza meno fermare anche per poco curioso lo sguardo su di una bellezza vagamente abbigliata: *averte faciem tuam a muliere compta*; e i sollazzevoli del secolo sotto faccia buona di socievole onorata servitù sono assidui mattina e sera in contemplare avidamente lusinghieri sembianti a tutta pompa di grazie e di lisci fregiati e molli: *sine malitia*. Cosa non buona ella è assidersi di coppia con donna non sua: *cum aliena muliere ne sedeas omnino*; e i sollazzevoli del secolo sotto faccia buona di amichevoli di gentili convenienze ai fianchi si stanno continuamente di straniera non disgradevoli persone anche nei not-

turni solitari intertenimenti: *sine malitia*. Cosa non buona: ella è farsi spettatori frequenti della femmina, allor che canta, o danza: *cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam*; e i sollazzevoli del secolo sotto faccia buona di necessario, od almeno di affatto indifferente passatempo son tutte, o quasi tutte le notti ad applaudir tra le scene ai canti, ai balli: *sine malitia*. *Sine malitia* in trastullando non si ributtano certe licenze, che anzi accolgonsi con sorriso, siccome tratti di amor platonico, di non disdetta genial confidenza: *sine malitia* si tace su certi motti, che anzi si ascoltano con aggradimento, siccome effetti di conversevole vivacità di spirito: *sine malitia* non si troncano certi racconti di amorose avventure, che anzi rallegrano la brigata, siccome curiosi casi di umane vicende: *sine malitia, sine malitia*.

E divertimenti così viziosi, o perchè fuori di tempo, o perchè troppo prolissi, o perchè non praticati a fini onesti, in luoghi proprj, con modi e mezzi convenevoli, o perchè finalmente cagion funesta di più funeste conseguenze, potranno mai riputarsi leciti, costumarsi senza scrupolo, affascinare un cuore veracemente cristiano? e affascinarlo in modo, ch'egli non ne ravvisi per nulla l'indecenza, la turpitudine, la nequitezza? Nol volesse il cielo: ma ah! pur troppo, che parecchi per ria loro sciagura gli hanno ad innocenti, nè punto non si fan di coscienza in praticandoli, siccome sogliono liberamente: *facinoratio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia*.

Ma olà cristiani di bel tempo, che giudicare egli è mai cotesto vostro? Se avete ad innocenti i divertimenti riguardo a voi, perchè ad innocenti non gli avete ancora rapporto ad altrui? E non siete voi, che mordacemente susurrate su di quel giovine, se dopo la pretesa sua conversione frequentar lo vedete quelle partite di divertimento, che frequentar solete ancor voi, e franchi sentenziate, non essere questa la maniera per far davvero? Non siete voi, che al funesto annunzio di quella donna colpita da repentina morte in quel sollazzo medesimo, in che oziar solete ancora voi, v'intristite profondamente, e dite subito intimoriti, ch'è un brutto morire il morire in seno al mondo allegro? Non siete voi, che non rifinite di alto mormorare su di quel vecchio, se attende a ricrearsi di quella guisa, di che solete ricrearvi ancora voi, e pronunziate con serietà, che sarebbe omai tempo di in man prendere la corona, e disposar a ben morire? Se non che della stessa maniera voi talvolta giudicate anche di voi medesimi. E sapete quando? quando o nel tacito silenzio di quelle notti inquiete, o nel profondo raccoglimento di quella solitudine divota, o allo scontro spaventoso di quel tristo infortunio vi va per la mente e vi tocca il cuore alcun più vivo pensiero di eternità. Oh allora sì che dal supremo lume illustrati chiaro intendete che i vostri divertimenti non sono innocenti del tutto; che le vie per voi battute non son quelle del regno dei cieli; che presentarsi uom di bel tempo al tribunale di Dio è lo stesso che

sentirsi intonare quel medesimo che sentì già intonarsi il ricco Epulone: hai goduto abbastanza in questa vita; non ci è più nulla per te nell'altra: *recepisti bona in vita tua*; che finalmente a mettersi in buona fede e tranquillarvi converrebbe di necessità lasciare del tutto gli usati corteggi geniali, abbandonare del tutto gli spettacoli pericolosi, moderare e rettificare il giuoco, la conversazione i passatempi, e darvi di proposito e frequentemente alle chiese, ai sacramenti, agli atti e di religion verso Dio, e di carità verso del prossimo.

No, miei cari, che quel divertirsi, siccome è uso, non è innocente, non è senza colpa. Ed è perciò appunto che Dio altamente sdegnato fulmina per Amos profeta con solenne giuramento: *iuravit Dominus in anima sua*, sì fulmina i più orribili guai contro di voi, contro dei vostri pari, che scumbrar potreste esser venuti al mondo solo, o quasi solo per consolarvi per divertirvi. Gli udite questi guai terribili, fratelli miei diletteggianti, a salutare vostro correggimento, che appunto a tal fine il vostro Dio a voi li ridice per bocca mia. Guai a voi, o grandi o doviziosi del secolo, che pieni di voi stessi vi presentate pomposamente adorni ai pubblici spettacoli: *vae qui opulenti estis . . . optimates, capita populorum ingredienti pompaticae domum Israel*: guai a voi che olezzanti di profumi e di unguenti preziosi tra le allegre brigate giocondi menate i vostri dì nel lusso delle squisite vivande degli spumanti liquori: *qui comeditis agnum de grege, et vitulos de*

medio armenti; bibentes vinum in phialis unguento optimo delibuti; guai a voi che nei teatri, nelle conversazioni, nelle accademie accordate con delle armoniche cetere liete canzoni: *qui canitis ad vocem psalterii*: e cotesti guai ve li ripete pur esso preso da somma compassione per voi questo divin Redentore pietosissimo nel suo vangelo: *væ vobis, væ vobis, qui ridetis nunc*. E dopo tutto ciò potranno mai aversi ad innocenti i costumati divertimenti del secolo? e voi potrete senza alcuno scrupolo senza pena proseguire tuttavia a praticarli? oh cecità! oh insensatezza!

SECONDA PARTE.

Egli è dunque fuor di ogni dubbio, fedeli miei, che gli usati divertimenti, comuni a tutto l'anno, soglion pur troppo esser viziosi. Che dovrà dirsi dei particolari, dei propri di certa stagione, in cui anche all'uom savio sembra lecito poter alquanto impazzire per consuetudine, dir voglio del carnevale? A concepirne un cristiano orrore basterebbe cred'io rammentar per poco la sola eziandio la sola origin loro, ah! quanto nefanda e detestevole! Chi non sa esser nati dalle più sacrileghe feste che fosser mai celebrate dalla romana dissolutezza? feste, in cui tutti d'ogni età d'ogni sesso d'ogni condizione tra lo strepito di farnetiche voci, di risa smodate, presi dalle crapole dalle ubbriachezze le più intemperanti, brutalmente sensuali senza ritegno senza pudore pre-

stavan culto divino . . . a chi mai? al diavolo, al diavol medesimo, sotto il simulacro dell'ebrioso, dell'immondo, dell'infamissimo Bacco: feste cotanto abbominevoli, che Roma, Roma stessa, infedele tuttavia e idolatra se ne arrossì, inorridissene, e le divietò con solenne editto in tutto il vastissimo suo impero, e con tanto di rigore, che, al riferire di Agostino, non volle udire mai più neppure nè pur il nome di baccanali.

So, ascoltatori, che i cristiani non intendon già di tributare nel lor carnevale onori divini ad alcun nume bugiardo; nè si danno in preda a sì nefande dissolutezze; ma potrete forse negarmi, che tutto il sollazzevole non si porti in quei dì all'eccesso? all'eccesso le trasformazioni delle vestimenta e delle facce, con che contro l'alto divieto fatto da Dio, al popol suo si travisa lo stabilito dall'autor della natura, sesso mentendo e sembianza: *non induetur mulier veste virili, nec vir veste feminea*; cosa sommamente esecrata da lui, e che rende abominabile agli occhi suoi chiunque ciò faccia: *abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*. All'eccesso e le diverse foggie nel comparire, altre soverchiamente dispendiose, altre ridicole, altre indecenti, tutte studiate, e le debaccanti scorrerie per le contrade per le piazze per ogni dove d'uomini e di donne, di giovani e di fanciulle. All'eccesso i teatri, le veglie, i balli, sì quei balli, in cui le donne saltatrici assomigliolle il vostro grande arcivescovo s. Antonino (*Sum. part. 1. de choreis*) alle mistiche saltellanti

mostruose locuste dell'apocalisse, dal fumante pozzo uscite dell'infernale abisso, rette quasi da re loro proprio da un demonio appellato *sterminatore*, aventi i volti d'uomini, i capelli di donne, i denti di lioni, le code di scorpioni, nella lor punta armate di pungiglioni acutissimi. All'eccesso e le conversazioni le più brillanti, e i giuochi i più impegnati, e i banchetti i più voluttuosi, e le intemperanze le più smodate, e il riso vano, la insana allegrezza, la inverconda animosità di detti di gesti di fatti. Mentisco uditori? e non l'affermate voi, voi stessi con quel vostro detto, ito già in proverbio, che empianente attacca la moral castissima di Gesù Cristo: nel carnevale ogni scherzo, ogni burla vale?

E qui non cerco gli amori che si accendono, i cuori che s'incatenano, le tresche che si concertano; non i matrimoni i quali sconschiusi o raffreddati per gelosie, quali promessi o stretti per seduzione, quali contratti con sacrilegio; non i giovani maliziati, gli innocenti traditi, i talami violati; nè gli odii le risse le nimicizie con quel di peggio, che tanto disonora la religione, che tanto discredita la Chiesa, che tanto apporta di scandalo, eziandio presso degl'infedeli, che o veggon presenti, o risanno lontani i disordini le licenze le abbominazioni dei carnevali cristiani. Cerco solo in qual tempo si pratichino cotesti sì eccessivi, sì detestevoli divertimenti. In quel tempo. . . . ah! dolore! ah! confusione! in quel tempo appunto, quando la Chiesa, l'amantissima nostra madre, deposto ogni splendido arredo di festa, ces-

sato ogni cantico di allegrezza, comincia a piangere nella caduta di Adamo il miserando nostro caso, in quel tempo appunto, in cui uopo sarebbe santamente disporci a particolar penitenza, in quel tempo appunto, che da vicino la ricordanza precede dei più teneri, dei più amorosi, dei più reverendi misteri, di nostra religion santissima, dei patimenti degli strazi della morte del nostro divin Redentore, dell'augusta istituzion dell'eucaristia, dell'immortale risorgimento del Salvatore del mondo, del trionfo gloriosissimo di lui contro dell'inferno. Oh Dio qual contrasto egli è mai cotesto, o fedeli! pianto e riso patimenti e piaceri, amore e odio, risorgimento e cadute, vittorie e sconfitte. Ecco forse la cagion vera, per cui sì poco di profitto ritraesi dai cristiani nella quaresima, nei giorni santi, nella Pasqua. Allontanato Dio dalle lor anime per l'eccessivo insano dissipamento dei giorni carnevaleschi, e molto più per le nequizie in essi praticate, non versa su di loro l'abbondanza delle sue grazie ad illustrarne la mente, ad infiammarne il cuore, a scuoterli a ravvalorarli per grandi spirituali imprese.

Deh! a non incorrere ancor voi sì ria sciagura esecrate, ascoltatori amatissimi, esecrate altamente le stemperate follie carnevalesche, siccome avanzo funesto della scostumata gentilità, insidiator ritrovato del demonio, smodate pompe di Satanasso Il giurammo di abborrirle, o cari, solennemente al nostro Dio il giurammo là al sagra fonte battesimale. Ad essere fedeli custoditori delle vostre giu-

rate promesse, guardatevi dal praticare sì sconce sì detestevoli maniere di ricreamento; piangete pregando pei disennati vostri fratelli, che si perdonò in cotali abominazioni; e qualora vi prenda talento di rallegrarvi di divertirvi, rallegratevi pure divertitevi, diletteissimi miei, che no, vel dice l'apostolo, non vel divieta la legge vostra santissima, ma sempre e solo nel Signore: *gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*; ma in tal guisa, che sempre vi risplenda la moderazione, la decenza, la modestia cristiana: *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; che è appunto quel divertirsi quel rallegrarsi, quale per infallibile oracolo del divin maestro conviene a chi vivendo piamente qui in terra, ne spera a copiosa mercede gli eterni, i perfetti godimenti lassù nel cielo: *gaudete et exultate: ecce enim merces vestra multa est in cælo.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

